

la Rivolta Ideale

Periodico di critica e di azione liberale indipendente

FAENZA — 2 ottobre 1913 — Anno I — N. 1

SOMMARIO — Il partito della libertà — La nostra battaglia: linee per un programma politico — Il nostro candidato: Luigi Cavina — Per la ferrovia Faenza-Russi — Contro l'Agente delle Imposte — Commenti.

Il partito della libertà

— Chi siete?

— Siamo gente nuova preparata in una fervida vigilia all'arte delle armi, cui troppo sembrò lunga e peccaminosa fin qui l'attesa, cui urge di lanciarsi a battaglia.

Siamo un manipolo, forse anche una falange: non ci siamo contati. Quello che importa è che abbiamo una bandiera spiegata, alta e ferma, e che crediamo alla santità di una parola e di una idea adorata e calpesta: la libertà.

Vogliamo e concepiamo la libertà come simbolo ed esponente della vita del nostro paese, e però è sacra la libertà, come è sacra la vita.

Nel campo politico, nel campo economico, nel campo religioso e soprattutto nel campo della cultura nazionale, noi propugniamo la libertà, opponendoci ad ogni forma di privilegio o di protezionismo, con una opposizione franca e leale e senza timori di impopolarità.

In nome della libertà noi ci opponiamo altresì al sovversivismo della piazza e della congrega, perchè amiamo troppo la civiltà e la luce.

In questi senso siamo dei liberali.

Non fate ricerche per sindacare il nostro passato: non abbiamo vissuto una vita litigiosa. Studiammo e meditammo e per questo siamo oggi dei ribelli che ingaggiano una battaglia, e serbano nel tempo istesso la loro fede nelle forze veramente attive e fattive, capaci di conquista, e non devastatrici e corroditrici della coscienza nazionale.

Come oggi in mezzo ad un assordante baccano di grandi e bei nomi sciupati per coprire piccole e brutte cose, come in mezzo ad un aspro dirugginno di vecchie spade, che ai nostri orecchi ha suono di cembali in baldoria, si possa far sentire una voce diversa, si possa avere delle idee, non sarà difficile vederlo.

Certo un colpo è stato dato a giusto segno sulle invetriate del nostro nebbioso cielo politico, e su questo foglio abbiamo aperta una via ai galantuomini.

Se ad alcuno piace di incasellarci in un qualche quadro, noi, francamente, non ci teniamo. Ma, per non farlo ammalare e perchè non dica corbellerie, possiamo anche essere chiamati dei liberali indipendenti.

Ci teniamo invece a battere con dirittura la nostra strada. Che importa di ciò che ci passa sotto i piedi?

Di viratori della politica, di lestofanti che camminano a salterelli, sulla punta dei piedi, per scansare questi o quelli, per gabbare questi e quelli, e salvare i dovuti riguardi

alle barbabietole multicolori che onorano il terreno, ce n'è molti in Italia, ce n'è troppi in Romagna.

La nostra regione è oltremodo invecchiata, gl'ideali sono morti di abbandono, e ci sono rimasti dei colori stinti dal tempo. Ora la Romagna non deve morire così, quando tutta l'Italia, scolgendo la sua tradizione politica migliore, rinnova le sue vite interiore, misura realisticamente le sue forze, e con serenità e profondità di discussione tenta la soluzione dei suoi problemi e compie il suo destino.

La Romagna non rinarrà un membro acciaccato nel corpo della

grande patria: ed intanto è bene che anche noi cominciamo il lavoro.

Non ci siamo contati noi giovani — giovani perchè ci adoperiamo intorno ad una rinascita, — ma sentiamo peraltro voci sincere da ogni parte, cui tormenta la nostra febbre: sono gli italiani della generazione nuova.

Che rappresentano essi di fronte a chi brancola e ripete fino alla consunzione i propri motivi? Una rivolta ideale!

Ai colleghi, avversari o no, il nostro saluto coll'armi alla mano.

La nostra battaglia

Linee per un programma politico

I

Chiedendo consensi e aiuti per la battaglia elettorale che il nostro giornale va ad ingaggiare lealmente e fieramente per il nome di Luigi Cavina, intendiamo che tutto il pubblico collegiale sappia e discuta il programma politico a cui s'ispira e si dirige la battaglia medesima.

Bando alle formule: chiarezza e precisione di termini.

I programmi politici sono troppo spesso intessuti di idee generiche e astratte, quali, ad esempio e per non uscire dal cerchio degli elementi costituzionali, la grandezza della patria, il rispetto delle istituzioni, la prosperità dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, la pace e l'armonia delle classi, ecc. ecc., tutti luoghi comuni intorno ai quali può convenire così il più cieco dei reazionari come il più democratico dei liberali.

La politica non è l'arte della concordia retorica, ma un sistema di soluzioni dei problemi concreti e urgenti del pubblico reggimento. Certo che in questo sistema entrano per forza i principi generali, cioè le aspirazioni ideali che ciascuno porta nell'attività politica, per elevare a norma morale permanente le contingenti opportunità del momento. Chi bandisse dalla politica l'elemento ideale e morale giustificerebbe le peggiori degenerazioni e mistificazioni della politica stessa; ma, d'altra parte, chi riducesse alle formule ideali il proprio sistema politico, cadrebbe nell'astratto e nel vago, dimostrandosi inetto a resistere con efficacia all'azione deleteria di quanti fanno della politica un volgare mestiere.

Perciò gli elettori devono esigere dai candidati alle pubbliche cariche delle dichiarazioni precise e non equivoche intorno ai modi onde essi concepiscono e intendono risolvere i problemi politici del giorno.

Le Istituzioni.

La prossima legislatura non avrà da risolvere la questione degli istituti che ci governano. La monarchia votata dai

plebisciti, che furono il primo grande esperimento del suffragio universale, non entra nelle discussioni attuali, e la presente forma di governo è liberamente accettata e voluta dalla grande maggioranza degli italiani. Noi facciamo atto di osservanza a questa volontà, poichè in fatto di istituzioni accettiamo l'opinione di Vittorio Emanuele II, il quale pensava che il popolo le ama nella misura dei benefici che esse gli arrecano.

Quindi il nostro voto sincero è che i rappresentanti del popolo cooperino perchè le istituzioni siano fonte di reali benefici al paese, di guisa che esso non abbia motivo di cessare di amarle.

Lo Statuto e le sue riforme.

Ma per quanto schiettamente e sinceramente costituzionali, crediamo che lo Statuto debba in certi punti essere modificato secondo lo spirito dei tempi e secondo i principi esciti trionfanti dalla nostra rivoluzione.

Ricorderemo soprattutto gli articoli relativi alla libertà dei culti. In un paese retto a libertà tutti i culti devono essere assolutamente liberi e eguali dinanzi alla legge, come lo sono di fatto. L'unica funzione dello Stato in materia religiosa è quella di dichiarare la propria incompetenza al riguardo e di garantire a tutte le fedi individuali il diritto di associarsi e di manifestarsi nel rispetto dell'altrui libertà.

Il sentimento religioso è un sentimento nobile e disinteressato che, se anche non apprezzato nei suoi particolari atteggiamenti da chi professi altra fede o altri principi, merita tuttavia il rispetto universale per la funzione educativa ch'esso ha, non inferiore certamente alla funzione educativa dei partiti.

Stato e Chiesa.

Perciò ogni qual volta venga in discussione il problema della politica ecclesiastica, noi osserveremo con ferma fede la gloriosa formula di Cavour: "Libera Chiesa in libero Stato". Questa formula esclude fermamente ogni forma o tendenza persecutrice, ma implica soluzioni nette del problema dei rapporti

fra lo Stato e la Chiesa in conformità con i principi, lo spirito e i fini propri della due società. Vogliamo lo Stato libero dalla Chiesa, perchè la funzione essenzialmente politica ed amministrativa dello Stato non tollera privilegi confessionali che possono ledere o gli interessi o le opinioni di una parte qualunque dei suoi consociati; — vogliamo d'altra parte la Chiesa libera dallo Stato, perchè qualunque interesse giurisdizionale negli affari interni o peculiari della Chiesa sarebbe una menomazione e un vincolo all'esplicazione libera e diretta delle sue funzioni di società organizzata con sistemi, con spirito e con fini propri, riguardanti essenzialmente la coscienza dei suoi fedeli.

Il problema della proprietà ecclesiastica vuol quindi essere studiato e risolto all'infuori di ogni illecito e biasimevole intento di persecuzione e di confisca, col desiderio sincero di rispettare quanto più è possibile la volontà legittima dei testatori passati e futuri, e di lasciare alle chiese, nell'ambito della legge comune a tutte le libere associazioni, la tranquillità e i mezzi adatti per adempiere alle loro finalità, pur salvaguardando lo Stato e la società civile dai pericoli insiti nella ricostituzione delle *mano-morte* ecclesiastiche.

Inoltre una sana e vigorosa politica di libertà non può trascurare il problema della libertà di associazione che è tanta parte del problema ecclesiastico. Le leggi eversive votate dal Parlamento nazionale contro le congregazioni religiose ebbero una ragione d'essere opportuna e lodevole allora che le *mano-morte* ecclesiastiche costituivano un pericoloso sistema economico. Oggi il proseguire nel sistema restrittivo della libertà di associazione a scopi religiosi, mentre si sono acquistate e confermate le libertà politiche maggiori, sarebbe assurdo e illiberale. Anche le comunità religiose abbiano diritto di sussistere come tutte le comunità politiche, e se i loro scopi, enunciati e manifestati in forme controllabili mediante appositi statuti depositati, saranno conformi alle esigenze delle leggi civili, abbiano come tutte le associazioni di privati cittadini rispecchianti analoghe condizioni, il diritto di costituirsi legalmente in enti morali.

La politica scolastica.

Fra le questioni più ardenti, connesse alla politica ecclesiastica, c'è la questione dell'insegnamento religioso nella scuola elementare. Noi riconosciamo ai padri di famiglia il diritto di educare i propri figlioli secondo quei principi che credono più opportuni. Ma non vorremo che qualsiasi diritto di maggioranza fosse per soffocare in questo così delicato problema il diritto di qualsiasi minoranza. La scuola pubblica elementare non deve essere turbata dall'urto delle competizioni politiche; perciò la scuola elementare di Stato deve essere *neutrale* in siffatta questione.

Ma non deve essere impedito a chicchessia di costituire, salve le norme pedagogiche e didattiche fondamentali e generali, organi scolastici liberi, funzionanti, accanto a quelli neutrali dello Stato, con quello spirito che meglio

corrisponde al desiderio di quei padri di famiglia che preferiscono per i propri figliuoli queste ad altre scuole.

La libertà scolastica poi deve essere assoluta per i corsi secondari e superiori. La scuola accentrata nelle mani dello Stato è oggi uno strumento faticoso, rugginoso e costoso a cui tutti contribuiscono, e di cui solamente pochi privilegiati si possono servire. Inoltre è lamentato generalmente il fatto che le nostre scuole secondarie e superiori sono in completo fallimento quanto a formare dei caratteri fra i giovani che le frequentano, mentre ogni anno sfornano una quantità inverosimile di burocratici procaccianti e monopolizzatori. In Italia la scuola secondaria e superiore è una fabbrica di impiegati; e l'industria dell'impiegato, troppo facile e troppo comoda, sottrae energia e intelligenza alle liberi professioni e ai liberi commerci, ed impedisce con congegni ognor più complessi ed esigenti la macchina della burocrazia statale, impedendo qualsiasi razionale e pratica riforma in senso decentrativo.

La scuola deve farsela e pagarsela chi dalla scuola trae vantaggio, non lo Stato, che porge a pochi un beneficio pagato col denaro di tutti, ed è costretto ad indirizzarla secondo uno spirito di neutralità nocivo al carattere dei giovani e al costume politico del paese.

Giustizia tributaria e azione parlamentare.

Vi sono nello Statuto altri articoli che il paese ha avuto il torto di lasciar cadere in disuso, e che dobbiamo richiamare in vigore.

Così è dell'articolo 25 che fa obbligo a tutti i cittadini di contribuire indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato. Questo principio di giustizia tributaria è apertamente violato dal nostro sistema di imposizione fondato sul privilegio protezionista e dall'eccesso delle tasse sui consumi di prima necessità.

Inoltre è diventata meramente illusoria l'approvazione parlamentare, imposta dagli articoli 3 e 5 dello Statuto, dei trattati che importano un onere finanziario o una variazione al territorio dello Stato; ciò equivale a sottrarre alla discussione e al controllo parlamentare la maggior parte della politica estera. Ora noi dobbiamo insistere affinché questo diritto di discussione e di controllo sia ripristinato, perchè i rappresentanti del popolo abbiano agio di esprimere nel Parlamento i sentimenti e le opinioni del paese in questioni che impegnano la volontà generale e la nostra forza militare ed economica.

Problemi urgenti.

Premesse queste dichiarazioni di carattere generale, passiamo alla parte più importante e attuale del nostro programma, quella intorno a cui gli elettori devono essere più chiaramente illuminati perchè sappiano quali impegni assume il loro candidato per la futura opera parlamentare, qualora il loro voto lo porti ad essere responsabile sostenitore o attuatore delle riforme più urgenti.

I principali problemi che dovranno essere discussi e risolti dalla prossima legislatura sono:

1. Il regime della Libia. Problema coloniale ed emigrazione.
2. — Il problema degli armamenti e della politica estera.
3. — Il problema doganale e commerciale.
4. — Il problema tributario e finanziario.

Li esamineremo partitamente nei prossimi numeri.

Il nostro candidato LUIGI CAVINA

L'atto franco e decisivo col quale noi abbiamo rotto tutti gli indugi che ritardavano inesplicabilmente la proclamazione dell'on. Luigi Cavina a candidato delle forze costituzionali nella presente lotta elettorale, può sembrare a molti, specialmente se maligni, un vero e proprio colpo di scena.

Tali sembrano infatti tutte le azioni preparate in silenzio, senza spavalderie, senza aggiramenti diplomatici, con ferma fede e con invitta tranquillità.

Noi abbiamo sentito il nome di Luigi Cavina diffidato da una quantità di dubbi che se non intaccavano la intemerata probità dell'uomo e la lucida fermezza del politico, miravano tuttavia a scalzargli quella base di fiducia e di consenso che la sua attività instancabile gli avevano creata nel collegio.

Tuttavia per chi conosceva l'uomo e non si lasciava travolgere dal torbido getto delle diffidenze infondate e ingenerose, Luigi Cavina rimaneva sempre il candidato naturale delle forze liberali in questa accanita vigilia.

Proclamandolo, noi abbiamo dato voce e volontà insoffocabile e indomabile alla massa veramente autorevole di quegli elettori che volentieri lo avrebbero visto emergere dall'incertezza attuale, come il campione di una buona battaglia.

Ed oggi siamo orgogliosi e fieri, per tutti i consensi autorevoli e spontanei che gli uomini migliori danno al nostro atto, per il quale **Luigi Cavina è definitivamente il candidato liberale del collegio di Faenza.**

Luigi Cavina non fa equivoci nella professione delle sue idee.

Cattolico per intima convinzione, egli ha osato, senza ostentate spavalderie, chiamarsi tale giobertianamente, cioè cattolico italiano e democratico.

Gli idioti ed i malevoli che nella fede religiosa di un individuo trovano un ostacolo e un limite alla schiettezza e alla profondità dei suoi sentimenti patriottici, hanno in Luigi Cavina una solenne smentita. Noi siamo certi che se in Italia esiste una corrente clericale antipatriottica e antiunitaria, e se questa corrente, per tristezza di uomini e di eventi, fosse mai per aver forza disgregatrice e sovversiva nella politica nazionale, Luigi Cavina sarebbe un fiero anticlericale.

Ma se un sovversivismo d'altra specie tentasse in Italia una politica anticlericale e persecutrice, cioè la politica dei volghi massonici grossolanamente antireligiosi, Luigi Cavina troverebbe nella propria coscienza lo stimolo per una resistenza non meno indomabile.

Il liberalismo del nostro candidato si dimostra sotto un triplice ordine

di rapporti: egli sostiene, come ha sostenuto e sosterrà a costo di inimicarsi i potenti, la libertà nel campo politico, economico e religioso.

La riprova di questo sta nella recisa resistenza contro al giolittismo parlamentare, che nella passata legislatura fu fenomeno costante e clamoroso anche oltre la volontà stessa dell'on. Giolitti.

Dopo la caduta del ministero Luzzatti, col ritorno al potere dell'on. Giolitti, il Cavina ancora nuovo nella vita parlamentare compì un primo notevolissimo atto di indipendenza e di fermezza, firmando con pochi altri deputati un ordine del giorno di sfiducia al nuovo ministero.

Questo atto ha la sua importanza nella considerazione della strapotenza giolittiana, alla quale quasi tutto il parlamento, non escluse le due frazioni sovversive dell'estrema, si prostrava in doloroso e depravante annichilamento di volontà e di coscienze.

Si venne poco dopo alla legge sul monopolio delle assicurazioni presentata dall'on. Giolitti unicamente per compiacere al riformismo dei socialisti, legge che nelle conversazioni dei corridoi veniva riprovata da tutti, ma che tutti si rassegnavano ad approvare nell'aula.

È notorio che parlamentari insigni quali l'Orlando e il Luzzatti, contrari alla legge, si astennero a bella posta dall'intervenire in quei giorni alla Camera, per non contrastare coi giolittiani, combattendola.

Insieme col Gallenga, il Cavina prese l'iniziativa di una riscossa parlamentare che, nell'ambiente scettico e malvone di Montecitorio, parve addirittura un pronunciamento. Fu allora che i cinque deputati, chiamati ironicamente i "Giovani Turchi", indissero un pubblico comizio (fatto nuovo questo per dei deputati moderati) e questo Comizio ebbe un grande successo ed una ripercussione in tutta la stampa italiana, che animò una decisiva opposizione parlamentare al progetto di legge, sì che la discussione fu rinviata ad ottobre, con previsione che sarebbe caduto.

L'impresa libica avvenuta nel frattempo obbligò la correttezza parlamentare degli oppositori a non ostruire la discussione sulla legge del monopolio, perchè tale ostruzionismo avrebbe indebolito il ministero in un momento di ben altre difficoltà e responsabilità, inerenti alla politica estera che allora attraversava uno dei più difficili momenti.

In due altre occasioni ebbe a farsi apprezzare, nell'ambiente parlamentare così scettico e ostile ai deputati giovani e nuovi, la capacità politica del nostro deputato, vale a dire in una interpellanza per la sistemazione di alcuni nostri bacini montani, e con un discorso in sede di bilancio delle finanze.

Nella prima il Cavina ottenne che

si studiassero i lavori per i bacini del Samoggia e del Marzeno facendo dichiarare urgentissima la loro esecuzione.

La questione presentata alla Camera con questa interpellanza ha una vera e propria importanza nazionale, essendo connessa alla questione del rimboscamento, della ricostituzione della terra e della viabilità in tutte le plaghe montane dell'Italia, dove tale questione è condizione fondamentale di risorgimento economico, specialmente per la nostra povera ed infelice Italia meridionale.

Sul bilancio del Ministero delle Finanze, il Cavina discusse il problema della perequazione fondiaria per la provincia di Ravenna.

Ed anche qui il problema regionale involge un problema di carattere nazionale. Il sistema d'imposta ha enormemente aumentato e reso ingiusto fra provincia e provincia il tributo determinatosi in conseguenza della formazione del nuovo catasto, in modo che l'originaria disformità dell'onere si è spesso risolta in una disformità ancora più grave in danno delle regioni più povere, e ancora, per conseguenza, dell'Italia meridionale.

Gli interessi più strettamente locali sostenuti dall'on. Cavina riguardano il miglioramento degli orari ferroviari sulle linee di Faenza-Firenze e di Bologna-Ancona, e la comunicazione ferroviaria Roma-Umbertide-Forlì per la quale ha ottenuto che sia presa in considerazione la variante Castrocaro-Faenza, onde la nostra città verrebbe ad essere il nodo delle comunicazioni più rapide fra Roma, Milano e Venezia.

Parimenti l'on. Cavina è stato gran parte nell'azione per l'acquedotto di Fantino, per il sollecito pareggiamento della nostra Scuola Normale, per il miglioramento del servizio postale cittadino, per l'istituzione di parecchie ricevitorie postali rurali, per la sistemazione dello scolo Cerchia ecc.

Bisogna notare che l'attività pubblica dell'on. Cavina è stata molto diminuita e paralizzata da due circostanze principali, cioè la breve durata del mandato politico e la quasi permanente chiusura della Camera in tale periodo.

Un'altro fatto ancora più grave, di cui oggi sarebbe vano e odioso, ricercare le cause e le responsabilità, ha servito a tenere nascosta agli occhi di una parte di nostri elettori l'opera del loro deputato, vogliamo alludere a quelle specie di congiura del silenzio per cui all'on. Cavina è stata sottratta ogni occasione di far discutere e giudicare la sua opera politica dagli elettori ad essa direttamente interessati, congiura del silenzio oggi degenerata nei dubbi e nelle incertezze contro le quali il nostro atto disinteressato e fiero è la prima protesta, non tanto contro uomini, quanto contro sistemi.

Chi quanto noi conosce e apprezza la dirittura, il valore e la costanza di Luigi Cavina sa che preparargli

la vittoria, creargliela su un vasto programma più degno per lui e per noi, significa comporre in sintesi armonica interessi cittadini e nazionali, costituire al nostro costume politico un arra di serenità e di schiettezza, dare al paese in questa vigilia grande e difficile una mente di più per la sua volontà vittoriosa.

INTERESSI CITTADINI.

Sotto questa rubrica verremo pubblicando e commentando i più importanti fatti della vita cittadina e quelli della vita regionale e nazionale che interessano la nostra città. Intendiamo riferirci ai fatti che hanno attinenza con la cultura, l'economia, l'amministrazione, ecc.

Saremo quindi grati a quanti vorranno comunicarci o intervenire nelle discussioni, purchè siano evitate le cose inutili e pettegole contro le quali saremo degli inesorabili cestinatori.

Per la ferrovia FAENZA-RUSSI

Giovedì 25 settembre, a Roma il ministro del tesoro on. Tedesco ha ricevuto in udienza una commissione composta dall'on. Cavina, deputato di Faenza, del conte Margotti in rappresentanza della provincia di Ravenna, dei signori Gulmanelli e rag. Buzzi, presidente e segretario del consorzio per la ferrovia Faenza-Russi-Lugo e del prof. Poli, vice direttore della società veneta.

L'on. Cavina ha esposto al ministro lo scopo della visita, cioè quello di dirimere le difficoltà sorte per la nota questione del sussidio chilometrico concesso dagli enti locali alla ferrovia suddetta, il quale sussidio nella conversione da 70 a 50 anni era risultato calcolato in una misura superiore a quella dapprima convenuta. L'on. Cavina ha dimostrato come non sia giusto nè equo che di tale differenza — ammontante a circa L. 1400 all'anno — profitti lo Stato a danno della provincia e dei comuni, diminuendo di eguale somma il sussidio governativo, e richieste dal ministro che non si opponga alla rettifica dell'errore di calcolo. Alle dichiarazioni dell'on. Cavina si sono associati il conte Margotti e il rag. Buzzi. Il prof. Poli non convenne che si sia incorso in un errore e spiegò come la cosa è avvenuta, dichiarando tuttavia che per la ragione superiore di non ritardare l'inizio dei lavori la società veneta non insiste, ma è disposta a stipulare un "atto appendice", con la provincia per la rettifica del contributo degli enti.

Il ministro on. Tedesco con parola ispirata alla maggiore benevolenza e cordialità, dichiarò riconoscere giusta la proposta e aggiunse di accettarla pienamente per quanto riguarda il governo. L'on. ministro ha poi confermato alla commissione, come non frapponendosi ormai alcun altro ostacolo appena gli sarà pervenuto il suddetto "Atto appendice", da parte della provincia, si farà premura di dar corso alla stipulazione della concessione della ferrovia d'accordo col ministro dei Lavori Pubblici.

Le stesse assicurazioni ricevute la commissione dall'on. Sacchi ministro dei lavori pubblici. È da spe-

rare e prevedere pertanto che entro una diecina di giorni al più tardi la convenzione per la ferrovia Faenza-Russi con diramazione Granarolo, Cotignola, Lugo, sarà finalmente un fatto compiuto.

Contro l'Agente delle Imposte

Gli industriali e i commercianti di Faenza, domenica 28 settembre, convenuti in assemblea generale nella sala del Sole in Comune, hanno votato il seguente ordine del giorno, presentato dal sig. Giuseppe Liverani.

"I commercianti di Faenza preoccupati dagli studi e indagini iniziate dal nuovo agente delle imposte, studi e indagini che preannunciano un prossimo aumento di tasse che, date le attuali condizioni dei commerci e industrie locali riuscirebbe dannoso ed insopportabile, deliberano di indire un pubblico comizio di protesta onde far comprendere alle autorità superiori che la città di Faenza, anche pel recente rincrudimento operato dal precedente agente, è abbastanza gravemente colpita da tasse „

L'iniziativa presa dagli industriali e commercianti della nostra città è giusta e, in un certo senso, anche lodevole.

Il sistema subdolo, inquisitorio e grettamente fiscale onde si procede all'accertamento del reddito imponibile, è senza dubbio riprovevole e dannoso.

Tuttavia ci preme di notare alcune cose. Sappiano gli interessati che il nuovo agente delle imposte potrebbe giustamente far credere che non si tratta di una iniziativa sua personale, bensì che egli si uniforma semplicemente alla tendenza generale per cui la giurisprudenza e i criteri di accertamento mirano oggi (date le difficoltà del pubblico erario) a colpire con uguale rigore anche quella parte di reddito che finora era sfuggita.

Vedano dunque che il problema (già lo notava il Sole fin dal luglio scorso) non è soltanto locale, ma generale ed involge in sé tutta la crisi economica che si vuol nascondere ed evitare al bilancio dello Stato.

Ora è bene che i commercianti e gli industriali, nell'atto di tutelare il proprio interesse contro la pressione minacciata dal nuovo agente locale, pensino ad allacciare la propria agitazione a quella che i grandi quotidiani (vedi Resto del Carlino 24 settembre 1913) stanno promovendo in tutta l'Italia, perchè circoscrizioni e classi contribuenti si trovino d'accordo a fare ridurre l'aliquota delle imposte, mediante un sistema cognito, chiaro e non soffocante, basato sul criterio del concorso degli interessati all'accertamento del reddito imponibile.

Quanto al comizio poi noi siamo in massima favorevoli.

Però ci domandiamo se esso non sembri eccessivo, o per lo meno prematuro, dal momento che l'inasprimento fiscale, quantunque gravemente indiziato, resta pur sempre ipotetico,

dato che l'opera dell'agente è per ora limitata a indagini e a studi.

D'altra parte non vorremmo che, per la circostanza elettorale, un comizio indetto per ragioni semplicemente economiche si trasformasse, per intervento di qualche elemento tendenzioso, in un agone di propaganda politica.

Giacchè, come abbiamo detto, il fatto locale si connette necessariamente al fatto generale dell'inasprimento fiscale, ed una discussione politica del fenomeno porterebbe necessariamente ad investigarne e a giudicarne le cause, coinvolgendo in siffatta discussione questioni di politica estera, coloniale, militare ecc. che sono altrettanti addentellati del nostro problema finanziario.

Certo da parte nostra non ci spaventeremo e saremo anche pronti a contribuire alla discussione su questo terreno; ma in tale caso gli industriali e commercianti per i primi dovrebbero dichiarare se accettano la responsabilità di cotesto deviamiento.

In qualunque caso, ripetiamo che l'iniziativa degli industriali e dei commercianti è giusta, ed in quanto mira a mettere un freno e, fosse pure, a far cessare l'odioso sistema attuale di accertamento, è lodevole, ed ha il nostro incondizionato consenso.

COMMENTI

Per intenderci. — Non vogliamo che si prenda equivoco su noi e sull'opera che verremo svolgendo fino a quando e come crederemo opportuno (parliamo di opportunità ideale).

Noi non siamo legati nè di principio nè di fatto a nessuno dei partiti locali.

Con questo non intendiamo negare la funzione sociale dei partiti; solamente neghiamo che lo spirito e i metodi coi quali questi partiti intendono oggi giorno di compiere la propria funzione storica, corrispondano alle esigenze ideali e pratiche della vita politica nazionale.

Perciò abbiamo data fin qui la nostra attenzione e la nostra preferenza a movimenti di cultura in cui venivano allacciandosi e coordinandosi principi ed aspirazioni più realistiche e ad un tempo anche più elevate, col contributo di uomini nuovi provenienti da diverse strade.

Fra questi uomini ci siamo sentiti a nostro agio e vi abbiamo appreso, oltre che l'abito critico, la volontà dell'azione.

E sarebbe quindi un balordo più che un maligno chi pensasse che noi sorgiamo, alla vigilia delle elezioni, per salvare dei naufraghi, o per verniciare a nuovo delle vecchie insegne, o per galvanizzare dei morti.

Abbiamo creduto di scegliere questo momento soltanto perchè essendo oggi, alla vigilia di un grande fatto nazionale, più acceso il dibattito politico, in tale fervore la nostra voce può essere più efficace e più opportuna.

Facendo noi il nome di Luigi Cavina non abbiamo inteso di contendere ad alcuno una precedenza che non ci interessa: della gloria non sappiamo che farne. Preferiamo quest'uomo esclusivamente perchè esso rappresenta meglio d'ogni altro il nostro programma, e senza preoccuparci dell'azione più o meno favorevole che rappresentanze di partiti già organizzati possano eventualmente svolgere intorno a lui, abbiamo inteso di dar corpo alla voce sincera e valida di elettori non legati nel loro giudizio intorno al candidato da preconetti di sorta. Noi

infatti abbiamo cercato prima dell'uomo il programma.

Amici che condividono le nostre idee ci hanno dato, incoraggiandoci, questo mandato; e noi l'abbiamo compiuto guardando avanti nè a destra, nè a sinistra, e, molto meno, indietro.

Marx e Mazzini: una sintesi concettosa, chiara del loro pensiero, un confronto un po' unilaterale forse, ma efficace e persuasivo fra le due grandi anime, — ecco l'argomento sacrificato sabato u. s. nel Salone del Podestà dal pubblicista Antonio Giusquiamo.

Da quella tribuna che ha traballato tante volte sotto lo spasimo digestivo (e, per l'igiene, non diciamo altro) di oratori che spingevano giù per le canne dell'esofago dozzine di preti e centinaia di verità, abbiamo, una volta tanto, ascoltato con simpatia di spirito un giovane che sa dire delle cose finalmente pensate.

Qualche peccatuccio, di cui non ci adombriamo di soverchio, egli commise e gli fruttò l'applauso che avrebbe guadagnato per altri meriti. Antonio Giusquiamo per es. dovrebbe sapere molto bene che Galileo Galilei senza occhi, e l'Inquisizione senza umanità, anche a non voler essere troppo teneri per quest'ultima, è rifrittura che sta ancora bene nell'Asino, il quale la porge come offa gradita alle bramose canne di certi anticlericali che mangerebbero pure la merda (1) se avesse odore di pretesco e di monacale.

Quello che ci preme dire è di non aver capito l'opportunità di questa conferenza, più che altro di carattere scientifico e filosofico, in tale ambiente e momento, e con tali avversari e amici (dagli amici vi guardi Iddio...), e noi appunto abbiamo ancora nelle orecchie il brontolare ventresco di un ebete che approvava senza capire, cioè sacramentando come un turco, mentre Giusquiamo si sbracciava a dimostrare l'attualità e l'importanza essenziale del problema religioso nel sistema mazziniano.

Quella sera Antonio Giusquiamo ci è sembrato un Battista predicante al deserto, con questa differenza, che sulle vie tentate dal precursore non passerà un Gesù, ma l'avvocato Re, un birocciaio, e sull'arena, che ruote e che quadrupedi!...

Erba trastulla. — I socialisti e i repubblicani avevano giurato sui loro vangeli e per tutti i loro dei l'intransigenza elettorale più spiccata. Essi ritenevano le vie della verginità dopo avere fornicato in tutte le sagrestie di Baffometto e per tutte le piazze del sole dell'avvenire. Avevamo finito anche noi col crederci.

È venuto l'avvocato Re, cui forse è balenato il miraggio della riuscita, ed ecco ricominciata la solfa dei vecchi uccellatori. I repubblicani per bocca del loro candidato si sentono di nuovo ineffabilmente fratelli dei socialisti.

Dall'altra sponda il cuculo atteggia le ali a qualche riverenza. Il foglio dei rossi ricorda la prosa delle corrispondenze del *Giornale del Mattino* e del *Secolo* ineggiante ai manifesti bloccardi di Ettore Ferrari.

Tanto è vero che anche il Socialista bruca come la più tenera e confacente erbetta i cavoli antilibici e le carote anticlericali del Re... repubblicano.

Noi credevamo... ma l'intransigenza è un malinconico e infruttifero ideale, e i voti sono voti.

(1) Qui il nostro redattore evidentemente manda l'igiene e la decenza a carte quarantotto.

Quanti avessero da comunicare con la redazione della *R. I.* si rivolgano alla nostra tipografia.

Angiolo Dall'Osso - Gerente responsabile.

Sartoria ANGELO VALLA

FAENZA
VIA TORRICELLI
- N. 16. -

'AL RAGNO, Teofano Reggiani

FAENZA — Corso Mazzini N. 39 — FAENZA

MERCERIE E MODE

PREZZI RIBASSATI

Agricoltori, Affittuari, Lavoratori della terra,

colla stessa fiducia che fino ad ora vi hanno ispirato le Casse Postali onde farne sicuro deposito dei vostri risparmi, oggi potete avvalervi dell' **Istituto Nazionale delle Assicurazioni** stipulando un contratto di vita garantito dal Tesoro dello Stato; in tal modo e con una tenue spesa vi formerete la pensione per la vostra vecchiaia, il risparmio per i vostri figli.

Agente per Faenza: **FRANCESCO CELATI**

Via Domizia, N. 25

DITTA PIETRO DONATI

FAENZA — Corso Garibaldi, 6 — FAENZA

Apparecchi elettrici — Impianti completi per luce — Campanelli elettrici — Telefoni — Fabbrica timbri di gomma — Deposito materiali per installazioni elettriche — Costruzioni — Riparazioni — Ventilatori — Contatori — Motori — Cavi — Trece — Lampade ad arco ad incandescenza ed a filamento metallico.

Lampada **TUNGSRAM** infrangibile!

Liverzani, Diletti, Silvestrini & C.

— SOCIETÀ PER LA LAVORAZIONE DEL
GESSO, SCAGLIOLA E MATERIE AFFINI

Specialità: GESSO FINISSIMO per concime

BRISIGHELLA

Pastificio Elettrico

F.lli RONDININI già CIANI-SPADA

BRISIGHELLA

Pizzicheria e Generi Diversi

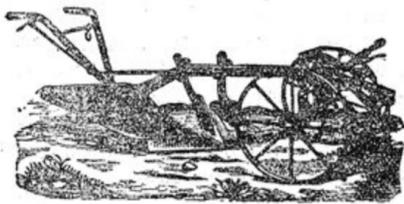
Premiato con gran Prix e Medaglia d'Oro

AGENZIE MACCHINE AGRICOLE

PIETRO RONDININI

BRISIGHELLA Piazza Maggiore N. 4.

Rapp. esclusivo per il comune di Brisighella, con succursale in San Cassiano, della ditta PAOLO VIGNOLI di Faenza



Grande assortimento di ogni genere di macchine moderne e più adatte alla lavorazione del terreno — Aratri Melotte doppi e semplici — Erpici Acme — Falciatrici — Seminatrici per montagna — Pompe irroratrici e Solforatrici — Trinciatuberi — Trinciaforaggi — Pigiatrici — Aratri di legno

Gli agricoltori troveranno sempre pronto nel mio magazzino tutti i pezzi di ricambio che gli abbisognano

MACCHINE DA NOLEGGIO — PREZZI DI ASSOLUTA CONVENIENZA

GIARDINO MAGNAGUTI

condotto da ENRICO GHETTI
FAENZA — Via S. Maria dell'Angelo, 24 — FAENZA

PIANTE E FIORI SECCHI
E FRESCHI

PER INSERZIONI

rivolgersi alla Tipografia G. Montanari di F. LEGA, Corso Mazzini N. 31 — Telefono N. 63

Antonio Giovannini
INDUSTRIA CICLI
Telef. n. 139 FAENZA Piazza V. E. n. 2.



Marca di Fabbrica

Stabilimento Tipo-Litografico G. Montanari

FAENZA, Corso Mazzini 31
Telefono N. 63

di FRANCESCO LEGA

FAENZA, Corso Mazzini 31
Telefono N. 63

Grande Assortimento in oggetti di CANCELLERIA per Uffici e Scuole. — STAMPATI per Amministrazioni. — CARTOLERIA oggetti e libri scolastici. — Grandioso assortimento in ASTE per CORNICI. — OLEOGRAFIE, TRICROMIE, PENNE STILOGRAFICHE. — Inchiostri delle migliori fabbriche italiane ed estere: ADLER, ANCORA, DILETTI, FABER, GARDOT, GIMBORN, RAPID.

Rappresentante esclusivo per la provincia di RAVENNA e FORLÌ della calcolatrice "Comptator" di Dresda. Macchina per qualsiasi operazione garantita per due anni. Indispensabile per le Amministrazioni ecc. Deposito esclusivo degli articoli per disegno « NEGROLIT e HARO ». Precisi - Infrangibili.

NOVITA LETTERARIE ITALIANE ED ESTERE

Lo Stabilimento per la grande quantità e varietà di caratteri assume l'esecuzione di qualsiasi opera scientifica o letteraria tanto in lingua italiana che in lingua estera, assicurando puntualità e precisione. Assume pure la stampa di qualunque lavoro commerciale.

Legatoria per lavori comuni e di lusso — In tutto assicura prezzi mitissimi.

FOTOGRAFIA G. JACCHIA

FAENZA - VIA MICHELINA, 5
[EX VICOLO CASALINI]

INGRANDIMENTI :: CARTOLINE AL PLATINO E COLORATE — PREZZI CONVENIENTISSIMI

la Rivolta Ideale

Periodico di critica e di azione liberale indipendente

FAENZA — 9 ottobre 1913 - Anno I - N. 2

SOMMARIO — Non fummo così stupidi — “La Rivolta Ideale”, di Alfredo Oriani, LAMBERTO CAFFARELLI — La politica e i contadini — Ai volenterosi — I nostri industriali e la questione doganale — La nuova tariffa doganale americana e i prodotti della nostra regione — Commenti e note.

Non fummo così stupidi

da liberare al pubblico il nostro primo foglio illudendoci che sarebbe accolto con unanime compiacenza: tutt'altro. Quel che benignamente e malevolmente s'è detto e scritto contro di noi, è inferiore alle nostre previsioni; sicché oggi potremmo quasi dire che la prima pubblicazione della R. I. è stato un successo.

Gli avversari di parte rossa sono rimasti delusi, trovando la Rivolta poco...rivoltosa. Gl'indifferenti d'ogni parte l'hanno trovata invece poco...ideale. Gli avversari di parte gialla si sono tenuti in riserbo, allungando però il collo fuor della stia per una gesuitica beccata. Agli imbecilli vanitosi, alle teste vuote, alle mosche cocchiere che dovunque lasciano il segno del loro passaggio con un appunto critico da impotenti, è sembrata un fuoropera, non bella a modo loro... ecc. — E chi se ne stropiccia?

Chi voleva speculare, sorridere, schernire, ignorare l'opera nostra, (tutta questa genterella filisteia!) è rimasto tremendamente seccato e incattivito: questo, signori critici, è un successo, una rivolta, una idealità, capitele.

Ma ci hanno detto: — voi riscaldate (ahinoi, con la vostra sdegnosa e bella (!) giovinezza) riscaldate il minestrone clericomoderato.

Noi non riscaldiamo nulla, perché noi, i rivoltosi, non siamo né clericali né moderati. Quei clericali e quei moderati che ci conoscono e che ci hanno interrogati o sentiti, sanno e possono testimoniare se noi abbiamo preso, con franchezza e precisione, il nostro punto netto, lontano e diverso da quello di tutti gli altri, avversari o affini, dichiarando che — la Rivolta Ideale è sorta per rinnovare a Faenza lo spirito e lo slancio di quei giovani (senza limiti d'età e preconetti d'etichetta) che intendono di cooperare alla formazione d'un nucleo di forze liberali la cui attività s'indirizzi e si sperimenti, non più sulle formule ormai logorate e abbandonate, ma sui problemi concreti della politica e della amministrazione.

Noi non crediamo più che Faenza sia indelebilmente una città clericomoderata; abbiamo invece nel cuore la fede che essa possa diventare presto una città liberale, e dall'atteggiamento che prenderà rispetto ai problemi concreti della vita nazionale e cittadina si deciderà chi è liberale sul serio o per burla.

— E voi allora per questo ci chiamate degli illusi?

Non importa: ma intanto abbiamo

conosciuto, fra le vecchie masse, degli uomini nuovi e dei liberali, non meno aperti e sinceri di quelli rossi, fra i clericali e fra i moderati; ma intanto sappiamo che la maggioranza degli elettori è con questi, e che fra gli uni e gli altri l'intesa in favore di Luigi Cavina s'è determinata proprio per quel simpatico ed aperto carattere di liberismo politico, economico e confessionale che è il miglior pregio del nostro candidato.

Questo è un fatto nuovo che nessuno fin qui aveva saputo sentire e svelare, e che il sovversivismo del locale giornalismo e della polichetta scarlatta o frigia, non ha saputo creare in dieci anni di donchisottesca battaglia.

Questo è quanto, e si provi chi può di smentirci.

Da queste colonne abbiamo chiamato e chiamiamo ad unirsi e a definirsi queste forze nuove. Con esse e per esse solamente noi siamo sorti; non a fare lo sterile gesto della protesta letteraria, ma a definire indelebilmente questo primo movimento della battaglia il primo sintomo della riscossa.

Ogni nostra parola è un sasso nella chiostra dei vecchi gusci; ogni forza inconscia che attraverso questa

parola si fa cosciente, determina una rivolta; ogni realtà che esce con essa dal proprio involucro sordo, per atteggiarsi in forma più nuova e più coerente, è ideale.

Ideale!

— E voi allora ci ricordate, a rimprovero, Alfredo Oriani cui null'altro chiedemmo che un nome?

Eh via, non ci fate gli idioti.

Noi sappiamo pensare coscienziosamente qualche cosa di lui, così come egli seppe veridicamente dare un giudizio di voi. Quando egli passò per queste vie e voi saltellaste intorno a lui facendogli riverenze scimmiesche, egli tacitò con lo sguardo e le scudisciate la sequela de' suoi imbecilli; non noi eravamo e siamo fra quelli.

Ed oggi, sempre quegli imbecilli lo vorrebbero salvaguardare dal nostro semplice ricordo, e creargli — quasi facendolo un minuscolo provinciale — un mausoleo nel loro cranio voto.

Ma Oriani non appartiene a loro poiché di lui giudica e dovrà giudicare la storia della letteratura e del pensiero nazionale.

E noi non ce lo facemmo nostro; anche in questo non fummo così stupidi...

“LA RIVOLTA IDEALE” DI ALFREDO ORIANI

È il punto d'arrivo di un complesso spirito, ultimo punto d'arrivo ch'egli ci abbia lasciato vedere prima di partire, e, poiché lo spirito non si ferma, punto di partenza di realtà interiori che resteranno ignorate.

Anima irrequietamente complessa, dove il caustico e il sentimentale, il dialettico e lo scettico, il preciso artista e il cercatore di verità avevano diritto di libera azione, e come su un teatro vi giocavano delle scene, di cui il paradosso la boutade e la contraddizione erano il sale, sembra finalmente solidificare, prima della morte, tutto un vulcanico contenuto di pensiero e di lirismo in un volume dove riepiloga coi diversi aspetti del tempo moderno i diversi aspetti di sé stesso.

La storia ha salvato Oriani. Nel primo periodo di attività letteraria osservava i lati meno simpatici e più animaleschi di anime borghesemente plateali in una modernità vista bene spesso, oltrechè coi preconetti di scuole letterarie, con gli occhi spietati del cerebrale e del pessimista. Poi ritornando sul passato reale, sull'edificio ideale elevato non più dall'animale-uomo, ma dal pensatore-uomo, Oriani diventa pensatore ed ha la rivelazione dell'uomo.

Da quel momento il secondo aspetto, il più profondo, del suo spirito si accinge a quelle costruzioni di sintesi storica e ideale, colorate dai brillanti colori del lette-

rato e del lirico, in cui Oriani ha elevato al proprio ingegno, ed alla propria travagliosa ricerca interiore un monumento che rimarrà.

Qui, a contatto della realtà storica che è essenzialmente realtà ideale, lo spirito d'Oriani subisce una trasformazione radicale ed acquista finalmente una fede, il punto fermo su cui appoggiare il mondo. Prima l'uomo era soltanto un miserabile avanzo di un naufragio, e il naufragio era la vita; ora l'uomo non è più la vittima della vita, ma il creatore della vita. Questa è la rivelazione che Oriani ebbe dalla storia veduta al lume di un'idea; e questa è la rivolta ideale operata in lui, e ch'egli poi ha visto operarsi nel mondo moderno.

Dal centro radiante della personalità umana divergono verso l'espansione le diverse linee dell'attività dell'uomo nelle sue nuove relazioni col mondo e con gli uomini. La febbre del movimento e del salire invade gli strati bassi della società, e la parte alta si capovolge e si sfaccia percolando la marea che sale. Di qui un'infinità di azioni e reazioni di cui l'Oriani afferra il bello e il brutto, il grande e il meschino. Sottosegna col fregio nero dell'animalità lo splendore della mente umana che si rivela nell'azione.

E non sempre serenamente; ch'è talora egli mostra la propria reazione cerebrale

di fronte alla materia, che così vien limitata e vista sotto un angolo unilaterale quando essa avrebbe piuttosto richiesta della simpatia intuitiva.

In Oriani il pensatore non ha ucciso il lirico e il romanziere. Questi aspetti prepararono in lui la brillante stoffa con cui poté in seguito vestire con un'efficacia senza pari un pensiero che si faceva sempre più denso e profondo.

Però talora lo stato di coscienza proprio del lirico e dell'artista, dalla condizione subordinata in cui lo pone necessariamente il pensiero filosofico, affiora e lo investe in certo modo lo abbassa dallo stato di universalità a quello di lirica personale. Perciò per Oriani la vita resterà sempre una tragedia, e il mistero sarà sempre più della luce; una quasi stanchezza della vita fa udire le lamentose interrogazioni del dubbio, e l'ironia taglia con la boutade il filo dell'intuizione e le proibisce il completo possesso ideale della materia viva che ha afferrato. Ma questo assai più raramente che per il passato, perchè lo spettacolo di una umanità che mantiene la propria vita sull'abisso del nulla e forse con la prospettiva del nulla, di un'umanità di cui la stessa vita ha bisogno per essere, è pur tale meravigliosa, che l'anima lirica di Oriani ne resta tutta scossa e il pensiero filosofico appare nella forma dell'Inno.

Questa specie di stanchezza della vita, residuo di una forma di coscienza ch'egli sta oltrepassando, deriva dal fatto che la sua fede non è ancora creatrice (la fede che, con frase evangelica, muove le montagne, cioè trasforma in ispirito la materia più restia) ma è solo contemplatrice. Le certezze assolute sono soltanto per coloro che non guardano la vita ma la creano.

Ma ruvida o alata, leonina o verginale, precisa o sfumante in figurazioni vaghe, questa sua prosa è tutta virile poesia. Ogni pagina è un'incisione in bronzo; è un'appassionato appello alla nobiltà dell'uomo, solo con la propria natura e col proprio ideale, solo contro il dolore e la tragedia per vincerla o subirla dignitosamente.

Però questa solitudine non è più, ora, una tragedia; diventa, al contrario, la misura della vita interiore e perciò la grandezza dell'uomo. La nuova fede opera questa trasformazione, e la fede idealistica, una volta acquistata, non si perde più. Perciò la complessa anima di Oriani diventa sempre più omogenea, e il ritrovato principio dell'unità del mondo, lo spirito, diventa il principio della sua propria unità interiore e la salva dandogli un centro.

In questo continuo appello all'individuo egli parla, più che altrove, dal centro della propria esperienza, e ci mostra a nudo le ragioni della sua vita irrequieta e solitaria; irrequieta perchè in cerca della verità, solitaria per conservare, di fronte a possibili usurpazioni di correnti superficiali d'azione e di pensiero, quei territori più vasti ch'egli aveva già acquisiti.

Da questo punto di vista, molti atteggiamenti suoi che furono o parvero bizzarrie, sarebbero la difesa cui ha diritto l'uomo d'ingegno contro le pretese della mediocrità.

Ed egli nella sua solitudine, che parve orgoglio ed era sdegno della volgarità, che parve bizzarria ed era sofferenza, ci dà pur sempre uno spettacolo non comune di grandezza e di purezza di vita, nella quale la venalità non ha fatto presa né la meschinità della vita spicciola ha vinto l'uomo.

Tutto l'insegnamento della "Rivoluzione Ideale", conduce alla vita eroica; le ultime pagine, in una figurazione grande come un simbolo, sono un trascendente appello ad accendere tutte le fiaccole della vita. Una meravigliosa rappresentazione di un'Umanità che ha cominciato a marciare, come un colossale esercito, nella notte, chiude il libro.

S'egli ha potuto dare simili colori alla

La politica e i contadini

I contadini e le stecche.

Qui non incomincia una tragica difesa dei contadini, per calcoli che sono fuori delle nostre abitudini, ma si dice di essi ciò che il buon senso (e non è poi una virtù tanto comune, a quel che pare) suggerisce.

Nel faentino (e con questa parola limitiamo il nostro campo di osservazione) assistiamo da parecchi anni ad un fenomeno tutt'altro che decoroso, cioè la denigrazione ed il disprezzo dei contadini, in quanto essi rappresentano una massa elettorale. Contro di loro si urla l'accusa dell'incoscienza, soltanto perchè sono teste quadre che non ruzzolano nemmeno se colpite dalle magnifiche stecche degli oratori, buoni per un "numero", in uno spettacolo di varietà, e che, viceversa, sono il vanto della nostra capitale; si urla insomma, perchè da qualche tempo queste teste quadre pensano in politica come le teste dei parroci... e le teste dei parroci come le teste quadre.

Dalli all'untore.

Allorquando i non cercati predicatori dell'esercito della salute fanno ritorno in città, dopo le loro zelanti missioni, senza aver raccolto nulla, colle spese della vettura e coll'acredine dell'insuccesso, (essi che, nel Salone del Podestà ad esempio, sono applauditi dai "colti", cittadini anche se in qualche violenza gutturale la parola si strozza od il periodo, perdendo le grucce, si rompe il collo) allora essi dunque fanno ritorno, il cittadino, richiamando a vita la sua alterigia urbana, alza il dito e protesta.

Perchè?

La "cultura cittadina", quella, intendiamoci bene, che mangia il suo pane sul settimanale caotico e catastrofico, e beve (questo si capisce anche meglio) il suo vino con assoluta intransigenza, questa "cultura cittadina", si unisce nel biasimo al dotto ed agro missionario, e facendo un gran gesto contro le terre del "pecorume", contro la plaga "dove il sol tace", fa giuramento di gridare all'infedele ostinato, non appena lo vedrà entro le civiche mura: "Dalli all'untore!",

Criteri di valutazione.

Difatti l'urlo della vendetta si alza, e le oche capitoline starnazzano con entusiasmo, e spalancano a più non posso il becco, cercando di ridere e magari di soffiare, quando le "pecore", passano imperturbate a compiere il proprio dovere elettorale.

Ora noi diciamo francamente che una tale opinione sui contadini è falsa, e che questo è il piccolo sistema denigratorio e pettegolo delle serve.

Nel giudizio che si dà di essi, come forza e come volontà nel corpo elettorale, deve esulare ogni piccino rancore politico, e devono aver posto dei criteri sereni, perchè altrimenti o si è disonesti o si è

grandezza dell'uomo, è segno che interiormente viveva in quelle altezze; perchè non è possibile parlare così di vita eroica senza averne in qualche modo la stoffa.

Per vedere, com'egli fa, tutta eroica l'umanità futura bisogna già essere invasi da quell'afflato che sta creando gli eroi futuri, bisogna essere di quelle montagne che sono alba mentre ancora la valle è notte.

Di fronte a questa grandezza che sono mai le piccole bizzarrie personali, cioè quella sincerità che il convenzionalismo deforma con simil nome?

Tutto è superato da questa eroica attesa dell'uomo eroe, mentre attorno a lui non brulicano che piccoli interessi.

LAMBERTO CAFFARELLI.

ingenui: di quella razza di ingenui che credono dotti ed onesti tutti quelli che sono vestiti bene. La cornice insomma non è il quadro, e la forma non è il contenuto. I giudici che non fanno queste distinzioni elementari, noi, per conto nostro, li passiamo... in giudicato.

La politica e il fumo.

Nella sua essenza il contadino altro non è che un uomo positivo e pratico. Degli affari egli ha una visione semplice e chiara, e non ha fantasie da sbizzarrire, ma calcoli da applicare.

Il contadino, anche se analfabeta, tratta di tutti i problemi che in qualche modo interessano la sua vita, con quella stessa perspicacia positiva ed esatta onde, anche quando non vi saprebbe fare sulla carta un'addizione con due numeri, vi fa poi mentalmente una divisione in cui spacca a metà fino il centesimo, magari anticipando il vostro calcolo scritto.

Ora, secondo noi, quest'uomo può ben passare imperturbato davanti a tutte le oche capitoline.

E quale altra accoglienza vorreste avere voi, o cuochi della politica, che cucinate nel fuoco... a freddo dei vapori condensati, e che con vocabolario donchisottesco chiamate "bandiera", la ventola, ed "ideale", il fumo?

Il contadino ha il fiuto naturale che è il fiuto migliore, e non vuole fumo negli occhi, anche se questo fumo si chiama "ideale".

La politica e l'arresto.

Il contadino dunque vuole delle cose concrete. Non è che gli manchi una ideologia, ma egli possiede una ideologia sua propria la quale non perde il sano contatto della realtà quotidiana e che ha orrore delle utopie e delle catastrofi: è l'ideologia di tutti i borghesi grandi e... piccoli.

Sicuro: il contadino è un piccolo borghese, e la parola non ci fa paura, perchè non siamo di quelli che si prendono insulto delle ingiurie della moda.

Il contadino è un piccolo borghese e noi rammentiamo a tutti i lenoni della politica, che si fanno, a proposito di parole, dei riguardi pudibondi, che la piccola borghesia, in quanto è, il principio sociale della trasformazione delle classi povere in classi abbienti (cioè delle classi stracciate, affamate, abbruttite e ignoranti, in classi economie, previdenti, produttrici e istruite) fu ed è la più evolutrice forza politica nella storia. Nel medio evo ha preparato i comuni e le repubbliche, e nell'età moderna ha dato impulso alle rivoluzioni e trasformato gli stati.

Ma quello che importa ora osservare è che questo atteggiamento di spirito da parte della borghesia rurale, relativamente ai problemi che interessano la vita della propria famiglia e del proprio paese, è degno della massima considerazione.

Sono dei sopravvissuti oramai coloro che sommergono i problemi nelle grandi frasi.

Se nella politica d'oggi non deve mancare una ragione di grande idealità, è un fatto che tale politica deve tenere in giusto conto le cifre, le condizioni di fatto ed i reali e particolari quesiti dei molti problemi.

Per queste considerazioni noi riteniamo che i parolai non abbiano il diritto di mal giudicare i contadini, appunto perchè questi preferiscono di fare l'utile proprio, invece di fare il servizio loro.

La realtà.

I parolai, questa gente che si fa rappresentante e negozia al minuto il patrimonio che è creazione e conquista degli spiriti superiori, farebbero molto meglio a sgonfiare i palloni della retorica e a ritorcere su sé stessi gli strali della villania.

Nessuno ha diritto di gridare l'accusa dell'incoscienza politica contro chi non ozia in discussioni puramente teoriche o accademiche, ma si chiede e chiede ai rappresentanti del paese se ad esempio la distribuzione delle tasse sia equa fra le classi, se sia in giusta relazione alla distribuzione dei benefici fatta dall'ente comune o dall'ente stato, oppure se sia curato da chi deve la viabilità, la pubblica istruzione, il servizio medico ecc., o anche se si prendono a cuore realmente e con veri provvedimenti le sorti dell'agricoltura e del lavoro, e se il pubblico denaro è in mano di galantuomini.

E a queste cose pensano precisamente i contadini, ed è agli uomini che credono interessati con loro che essi danno il proprio voto.

Ora questa è politica sana, o cittadini, e quindi bisogna abbassare il dito.

Una adesione significativa

Tra le adesioni pervenuteci pubblichiamo la seguente perchè è stata la prima e perchè interpreta con efficacia il nostro pensiero.

Da Granarolo, 3 ottobre.

La battaglia elettorale ingaggiata dalla Rivoluzione Ideale per il nome di Luigi Cavina, è stata profondamente sentita da noi.

Consci della bontà della causa, sicuri che la bandiera spiegata porta il significato alto dei nostri sentimenti, siamo balzati fuori dall'incertezza nella quale ci tenevano odiosamente — e col programma di Luigi Cavina c'incamminiamo onestamente per la via da voi coraggiosamente e bellamente tracciata. L'attività spiegata dell'on. Cavina è da noi profondamente conosciuta.

Il programma suo, segna una correttezza politica evidente, è l'indice di un uomo operoso e valoroso, trova nei nostri sentimenti uno svolgimento ampio e preciso, perciò senza preoccupazioni, altamente e nobilmente noi l'appoggeremo.

Che la vittoria ci arrida e significherà resistenza contro un sovversivismo banale, ostacolo contro un clericalismo grossolanamente intransigente!

FIRMATI: VENTURI ERCOLE, MONTUSCHI ANTONIO, GEMINIANI GIULIO, MORELLI FRANCESCO, BEDESCHI GIULIO, BOMBARDINI ANGELO, BEDESCHI EUTIMIO, MARANGONI PAOLO, LIVERZANI GIOVANNI, VENTURELLI DOMENICO, BORDINI GIOVANNI, ZANNONI BATTISTA, LIVERZANI DOMENICO, GEMINIANI ANGELO, VENTURI ANGELO, BEDESCHI CIRO, VENTURI GIULIO, VENTURI GIUSEPPE, VENTURI DOMENICO, TRONZOSSI PAOLO, BEDESCHI ROMEO, CERONI DOMENICO.

COMUNICATO

La sezione locale dei democratici cristiani aderenti alla Lega nazionale, in risposta a quanto si è detto nei pubblici ritrovi e sui giornali, cioè di essersi fatta promotrice del periodo la Rivoluzione Ideale e quindi della candidatura dell'on. Cavina, tiene a dichiarare che essa non ha ancora deliberato in merito a nessuna candidatura, mantenendosi equidistante tanto alle iniziative clerico-moderate quanto a quelle popolari.

Inoltre rende noto che secondo i propri statuti, confermati anche nello scorso aprile al convegno di Firenze, è concessa libertà di personale iniziativa elettorale a quei soci che si affermino su di un programma non contrastante coi principi politici fondamentali della nostra associazione.

Il Credo Sociale di Mazzini

Tre cose sono sacre: la Tradizione, il Progresso, l'Associazione. Io credo — scrissi queste cose venti anni addietro — nell'immensa voce di Dio che i secoli mi rimandano attraverso la tradizione universale dell'Umanità; ed essa mi dice che la Famiglia, la Nazione, l'Umanità sono le tre sfere dentro le quali l'individuo umano deve lavorare al fine comune, al perfezionamento morale di se stesso e d'altrui, o meglio di se stesso attraverso gli altri e per gli altri: essa mi dice che la proprietà è destinata a manifestare l'attività materiale dell'individuo, la parte che egli ha nella trasformazione del mondo fisico, come il diritto di voto deve manifestare la parte che egli ha nell'amministrazione del mondo politico; essa mi dice che appunto dall'uso più o meno buono di questi diritti, in quelle sfere d'attività, dipende davanti a Dio e agli uomini il merito o demerito degli individui; essa mi dice che tutte queste cose, elementi della natura umana, si trasformarono, si modificarono continuamente avvicinandosi all'ideale del quale abbiamo nell'animo il presentimento, ma non possono essere distrutte mai; e che i sogni di comunismo, d'abolizione, di confusione dell'individuo nell'insieme sociale, non furono mai che passeggeri accidenti nella vita del genere umano, visibili in ogni grande crisi intellettuale e morale, ma incapaci di realtà se non sopra una scala menoma, come i conventi cristiani. Credo nell'eterno progresso della vita nella creatura di Dio, nel progresso del pensiero e dell'azione, non solamente nell'uomo del passato, ma nell'uomo dell'avvenire; credo che importi non tanto di determinare la forma del progresso futuro, quanto di aprire, con una educazione veramente religiosa, le vie d'ogni progresso agli uomini e di renderli capaci di compirlo; e credo che non si fa l'uomo migliore, più amorevole, più nobile, più divino — ciò che è il nostro fine sulla terra — colmandolo di godimenti fisici, proponendoli a scopo della vita quella ironia che ha nome felicità.

Credo nell'Associazione come nel solo mezzo che noi possiamo di compiere il Progresso, non solamente perchè essa moltiplica l'azione delle forze produttrici, ma perchè essa ravvicina tutte le diverse manifestazioni dell'anima umana e fa sì che la vita dell'individuo abbia comunione con la vita collettiva; e so che l'associazione non può essere feconda se non estendendo fra individui liberi, fra nazioni libere, capaci di coscienza della loro missione. Credo che l'uomo deve mangiare e vivere e non avere tutte le ore dell'esistenza assorbite da un lavoro materiale, per aver campo... di sviluppare le facoltà superiori che sono in lui; ma tendo l'orecchio con terrore alle voci che dicono agli uomini: nudrirsi è lo scopo vostro; godere è il vostro diritto, perchè io so che quella parola non può creare se non egoisti, e fu in Francia, ed altrove, e comincia ad essere pur troppo in Italia, la condanna d'ogni nobile idea, d'ogni martirio, d'ogni pegno di futura grandezza.

Ciò che toglie in oggi vita l'Umanità è il difetto di una fede comune, d'un pensiero adottato da tutti che ricongiunga Terra e Cielo, Universo e Dio. Privo di fede siffatta, l'uomo si è prostrato davanti alla morta materia e s'è consacrato adoratore dell'idolo Interesse. E i primi sacerdoti di quel culto fatale furono i re i principi e i tristi governi dell'oggi. Essi inventarono l'orribile formula: ciascuno per sé; sapevano che con essa creerebbero l'egoismo; e sapevano che tra l'egoista e lo schiavo non è che un passo.

Operai italiani, fratelli miei, evitate quel passo. Nell'evitarlo sta il vostro avvenire.

Dai Doveri dell'Uomo.

INTERESSI CITTADINI

Per la ferrovia FAENZA-RUSSI

Dal Comitato pro' ferrovia Faenza-Russi-Cotignola sappiamo che il Ministro dei Lavori Pubblici ha dato formale assicurazione al Dott. Giovanni Mazzotti di Ravenna, rappresentante del Comitato stesso, che la stipulazione con la Società Veneta, assuntrice dell'impresa, sarà firmata indubbiamente entro dieci giorni, cioè non più tardi del 17 corr., con clausola di iniziare i lavori non più tardi di tre mesi.

Uguali assicurazioni sul regolare procedere delle ultime formalità per la prossima stipulazione della convenzione definitiva ha avuto in questi giorni l'on. Cavina tanto dall'on. Tedesco, M. del Tesoro, che dall'on. Sacchi, M. dei Lavori Pubblici.

La nuova tariffa doganale americana e i prodotti della nostra regione.

La nuova tariffa doganale, approvata in questi giorni dal Senato degli Stati Uniti, merita di essere conosciuta dai produttori della nostra regione, perchè le radicali modificazioni apportate in senso liberista concernono anche i maggiori prodotti nostrani.

Notiamo, di sfuggita, che questo trionfo del sistema antiprotezionista in un paese dell'importanza industriale ed economica degli Stati Uniti deve servire di ammonimento a quei protezionisti italiani che giustificano le proprie tendenze illiberali con l'esempio degli altri stati.

Molte sono le merci italiane che secondo la nuova tariffa potranno entrare nei porti degli Stati Uniti con dazi ridotti; talune, nonostante l'alta tassa doganale precedente, costituivano già un complesso annuale di scambi per un valore molto notevole; sì che si può arguire che lo sviluppo delle nostre esportazioni progredirà ancora di più, essendo che la riduzione dei dazi facilita nel mercato la domanda e l'offerta.

Qui segneremo solamente le voci concernenti i prodotti della nostra regione. Così il tartaro fino, che sarà colpito da un dazio ridotto da 3 cent. a 2 1/2 cent. per libbra. Nel 1912 gli Stati Uniti importarono dall'Italia per 4 milioni e più di 400 mila lire di questa merce.

La canapa greggia e pettinata, esportata nel 1912 per 4 milioni e 900 mila lire, godrà del dazio ridotto da 2 cent. a 1 cent. per libbra.

Passando alle derrate alimentari che sono la parte più cospicua delle nostre esportazioni verso gli Stati Uniti, troviamo ridotti da 34,25 a 23,31 % sul valore della merce, i dazi sulle paste alimentari, colà esportate per 19 milioni e 800 mila lire nel 1912 su un totale di 31 milioni; ridotto da 2 a 1 cent. per libbra il dazio sul riso pulito; ridotti della metà circa i dazi sui fagioli, piselli ed altri legumi secchi, esportati nel 1912 per 975 mila lire.

La frutta secca, esportata ora per quasi 10 milioni, pagherà, in generale, 1 cent. anzi che 2 cent. per libbra; le mandorle sgusciate 4 cent. anzi che 6 cent.; le noci 1 cent. anzi che 3 cent.

Le frutta, i legumi e gli ortaggi preparati per conservarli, esportati annualmente per circa 10 milioni, pagheranno 25 invece che 40 % sul valore; e lo stesso per le conserve, specialmente di pomodoro, esportate nel 1912 per 14 milioni.

Una importantissima esportazione italiana per gli Stati Uniti è quella della seta greggia e dei manufatti serici. Questi non sono oggetto di riduzioni notevoli, perchè considerati consumi di lusso, e, in quanto tali, colpiti dall'eccezione fatta contro questi consumi da tutta la nuova tariffa che mira soprattutto a sgravare i consumi popolari essenziali. È stata invece mantenuta l'esenzione totale dal dazio per la seta tratta e

i cascami italiani, considerati come materie prime, ed esportati per circa 9 milioni di quintali e 48 milioni di lire nel 1911 e per circa 12 milioni di quintali e 68 milioni di lire nel 1912, cioè per un quarto circa dell'esportazione totale.

In complesso queste riduzioni sono notevolissime per l'Italia, e devono di conseguenza, intensificare la nostra produzione regionale. La quale non ha che da guadagnare dalla riduzione dei dazi protettivi che, negli altri e nel nostro paese, facilitino, cioè sviluppino, lo scambio, e rendano meno costosa e più raffinata la produzione.

I nostri industriali e la questione doganale

Sappiamo che agli industriali e commercianti della nostra città è stato diramato il questionario della Commissione reale per lo studio del regime doganale e dei trattati di commercio.

Rispondere alle domande della Commissione vuol dire influire, in qualche maniera, sugli organi che dovranno decidere del nuovo assetto doganale e delle nuove tariffe daziarie alla scadenza dei trattati di commercio con gli Stati dell'Europa centrale. Dal prossimo 1915 al 1917 si succederanno le varie scadenze, perciò è necessario sollecitare le risposte, specialmente se si vuole che gli organi della pubblica opinione, cioè la stampa e il parlamento, prendano atteggiamento secondo il parere degli interessati.

Il problema doganale non è soltanto dei consumatori, per i quali è evidente il tornaconto immediato che deriva dalla abolizione o almeno dalla riduzione progressiva delle tariffe; ma i produttori che cosa ne pensano? L'opinione pubblica è incerta perchè molti produttori non intervengono nei dibattiti, o sono confusi, o si lasciano sopraffare dalle richieste di certi gruppi di industriali capitalisti che fanno il proprio interesse, forse in danno di tutti gli altri.

Perchè i nostri industriali non vogliono rispondere se si domanda loro quanto importi ai loro interessi avere o non avere a più buon mercato i concimi chimici, le macchine agricole e industriali, il legname, il cotone, la carta, lo zucchero, il grano, ecc., e di essere o di non essere facilitati nell'esportazione dei loro prodotti, quali il vino, le frutta, l'ortaggio, la canapa, la seta, le pelli, ecc., mediante l'uno o l'altro sistema di scambio? Si convincano che le questioni prospettate nei questionari concernono i loro più immediati interessi, e che la diffidenza e l'indifferenza verso questo genere d'inchieste si risolve sempre in tutto loro danno, e giustifica il pregiudizio che i grossi industriali possano liberamente brigare a proprio esclusivo vantaggio nella formazione dei trattati commerciali internazionali, passando sopra agli interessi dei piccoli industriali, loro soggetti come l'acquirente è soggetto al fornitore.

Se sarà necessario, torneremo sull'argomento.

Ai volenterosi

Vogliamo che le nostre colonne siano aperte — come libera palestra intellettuale — a quanti intendono di dare pubblicità alle proprie opinioni e ai propri studi intorno ai problemi generali e locali della cultura, dell'economia, dell'amministrazione, ecc.

Sarà concessa la maggiore libertà di espressione ai collaboratori, beninteso con riserva da parte nostra di commentare e giudicare con altrettanta libertà.

Vorremmo che questo invito fosse accolto specialmente dai giovani, di cui spesso intendiamo le vane diatribe contro l'apatia cittadina per certe questioni. Faenza non è una città più apatica delle altre, perchè qui si lavora e si traffica come negli altri centri provinciali, c'è insomma il risveglio permanente dovuto all'incrociarsi degli interessi di quanti producono la ricchezza e creano il sempre maggior benessere della popolazione. Se questa gente, che è poi la grande massa, è sorda ai dibattiti politici vuol dire che questi dibattiti sono estranei ai suoi interessi, cioè alla realtà.

Ma questo è vero solamente nel caso dei partiti che si limitano ancora a discutere genericamente di principi generali, e non vogliono o non sanno scendere al concreto.

Chi, per esempio, dei nostri politici, ha ancora mostrato come gli interessi della nostra città, produttrice di materie esportate, quali il vino, gli ortaggi, i legumi, le frutta, la seta, ecc., sono interessi eminentemente antiprotezionistici? Nessuno. E intanto la propaganda liberista annega in un guazzo di chiacchiere generiche, che il popolo non intende perchè astratte o riferentesi a complicati rapporti economici non intesi, che lo lasciano indifferente.

Bisogna che la politica riprenda il suo posto nel centro vivo degli interessi immediati e quotidiani, si faccia ancella della realtà se ne vuol essere la dominatrice. Perciò i giovani devono abituare la loro intelligenza e la loro cultura ai fatti e ai problemi, concreti portando in questo studio quel che dei giovani è peculiare: il disinteresse e la spregiudicatezza.

Possibile che non ce ne siano più a Faenza?

Le adesioni venute da vari gruppi rurali e cittadini alla candidatura Cavina è confermato quanto noi dicemmo intorno alla larga base elettorale del nostro candidato. Ma a quanti speculano sugli equivoci e cercano pretesti per arruffarli ripetiamo che da qualunque parte siano venuti o siano per venire ancora gli appoggi elettorali — Luigi Cavina è e sarà sempre e solamente il candidato delle idee esposte nel nostro giornale.

A coloro che hanno domandato qual valore legale può avere la nostra proclamazione fatta in nome dei principi liberali, dato che a Faenza non esiste una organizzazione liberale ufficiale, rispondiamo che le forme giuridiche contano fino ad un certo punto e in questo caso non contano affatto, perchè l'essenziale sta nel contenuto, in quel contenuto che noi sappiamo e mostriamo di avere, certi che la sua saldezza e coesione pratica troverà finalmente anche una adeguata veste giuridica quando sarà ora.

COMMENTI

La foglia di fico. — Noi dicevamo nel primo numero: "la proclamazione di Luigi Cavina può sembrare a molti, specialmente se maligni, un vero e proprio colpo di scena".

E il *Piccolo*, messosi gli occhiali di legno traduce: "la proclamazione è definita dal giornale stesso (cioè dalla *R. I.*) per un vero e proprio colpo di scena".

Ora dunque il *Piccolo* si definisce da sé o idiota o maligno o, se vuole, l'uno e l'altro.

Il casto giornale poi è stato assicurato — e se ne è meravigliato, poverino! — che noi (chi?) nelle passate elezioni abbiamo combattuto attivamente (!!) l'onorevole Cavina, e dato il voto al socialista Bubbani (!?!?! ecc. ecc.).

E si domanda — il candido — con quel suo accento chioccio: "Dov'è mai il segreto di un simile cambiamento?" (Il *Piccolo* se non trova in tutte le cose il mistero ci fa una malattia).

Noi assicuriamo i cronisti mocciosi che i loro assicuratori sono dei bugiardi nati i quali si sono poi perfezionati leggendo la cronaca pudica del loro foglio.

Ad ogni modo, fuori i lumi: dateci le prove della vostra menzogna.

Tuttavia non per questo prendiamo ira: oibò, noi non abbiamo le caste meraviglie del *Piccolo*, ed abbiamo parlato per assicurarci... contro le sullodate ecc. ecc. ecc.

I calli di Zaratustra. — Se li leva, non sappiamo come, e poscia li spedisce in forma di corrispondenze aforistiche alle gazzette dell'alta banca radica-israelitico-massonica. Da esse si rileva la sua invincibile mania preistorica; e difatti fa il profeta.

Se il sole... dell'avvenire non ci fa prendere abbaglio, cotal profeta ci voleva creati a sua immagine e somiglianza; ma noi, senza pretese, abbiamo preferito di essere a immagine e somiglianza di noi stessi, perchè, anche in politica, tutti i gusti sono gusti, e sui gusti non si...sputa.

Tuttavia qualche cosa gli vogliamo rispondere, capperi! Però solo quando avrà finito.

Ora, siccome non la finisce mai...

Il male della pietra. — Poichè il *Lamone* (il nostro nonno) si è compiaciuto di trovare nel nostro giornale due cose "davvero interessanti: il titolo e il gerente", (noi le avevamo accoppiate proprio perchè ci parevano interessantissime) la *R. I.* d'oltre tomba gli manda, a mezzo nostro, un grazioso ringraziamento.

Non già perchè le di lui preghiere l'abbiano suffragata (ahime! le preghiere dei liberi pensatori rimangono inascolte), ma perchè la sua strigliatina agrodolce in fondo, in fondo, le ha fatto piacere.

Però il *Lamone* non ci capisce. E dire che non è nel nostro costume letterario scrivere sentenze sibilline e profonde come questa:

"La religione, la monarchia, il socialismo, la patria, l'umanità, questi immensi problemi che accettano attraverso le sottigliezze della cultura non sono sufficienti a plasmare in loro una impronta personale o una caratteristica ideale".

Ma che cazzo vuol dire??

Il seguito del programma politico è rimandato al prossimo numero per mancanza di spazio.

Quanti avessero da comunicare con la redazione della *R. I.* si rivolgano alla nostra tipografia.

Angiolo Dall'Osso - Gerente responsabile.

Faenza - 1913 - Tipografia G. Montanari di Francesco Lega

Sartoria ANGELO VALLA

FAENZA
VIA TORRICELLI
- N. 16 -

'AL RAGNO, Teofano Reggiani

FAENZA — Corso Mazzini N. 39 — FAENZA

MERCERIE E MODE

PREZZI RIBASSATI

Agricoltori, Affittuari, Lavoratori della terra,

colla stessa fiducia che fino ad ora vi hanno ispirato le Casse Postali onde farne sicuro deposito dei vostri risparmi, oggi potete avvalervi dell' **Istituto Nazionale delle Assicurazioni** stipulando un contratto di vita garantito dal Tesoro dello Stato; in tal modo e con una tenue spesa vi formerete la pensione per la vostra vecchiaia, il risparmio per i vostri figli.

Agente per Faenza: **FRANCESCO CELATI**

Via Domizia, N. 25

DITTA PIETRO DONATI

FAENZA — Corso Garibaldi, 6 — FAENZA

Apparecchi elettrici — Impianti completi per luce — Campanelli elettrici — Telefoni — Fabbrica timbri di gomma — Deposito materiali per installazioni elettriche — Costruzioni — Riparazioni — Ventilatori — Contatori — Motori — Cavi — Trece — Lampade ad arco ad incandescenza ed a filamento metallico.

Lampada TUNGSRAM infrangibile!

Liverzani, Diletti, Silvestrini & C.

— SOCIETÀ PER LA LAVORAZIONE DEL
GESSO, SCAGLIOLA E MATERIE AFFINI

Specialità: GESSO FINISSIMO per concime

BRISIGHELLA

Pastificio Elettrico

F.lli RONDININI

già CIANI-SPADA
BRISIGHELLA

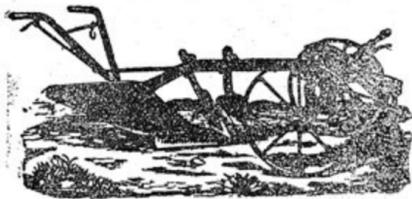
Pizzicheria e Generi Diversi

Premiato con gran Prix e Medaglia d'Oro

AGENZIE MACCHINE AGRICOLE

PIETRO RONDININI BRISIGHELLA Piazza Maggiore N. 4.

Rapp. esclusivo per il comune di Brisighella, con succursale in San Cassiano, della ditta PAOLO VIGNOLI di Faenza



Grande assortimento di ogni genere di macchine moderne e più adatte alla lavorazione del terreno — Aratri Melotte doppi e semplici — Erpici Acme — Falciatrici — Seminatrici per montagna — Pompe irroratrici e Solfatrici — Trinciatuberi — Trinciaforaggi — Pigiatrici — Aratri di legno :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Gli agricoltori troveranno sempre pronto nel mio magazzino tutti i pezzi di ricambio che gli abbisognano

MACCHINE DA NOLEGGIO — PREZZI DI ASSOLUTA CONVENIENZA

GIARDINO MAGNAGUTI

condotto da ENRICO GHETTI

FAENZA — Via S. Maria dell'Angelo, 24 — FAENZA

PIANTE E FIORI SECCHI
E FRESCHI

CERCASI

Camera per uso Studio

Per chiarimenti rivolgersi al signor
CASADIO SERAFINO barbiere
Corso Mazzini

Antonio Giovannini
INDUSTRIA CICOLI
Telef. n. 139 FAENZA Piazza V. E. n. 2.



Marcia di Fabbrica

Stabilimento Tipo-Litografico G. Montanari

FAENZA, Corso Mazzini 31 di FRANCESCO LEGA FAENZA, Corso Mazzini 31
Telefono N. 63 Telefono N. 63

Grande Assortimento in oggetti di CANCELLERIA per Uffici e Scuole. — STAMPATI per Amministrazioni. — CARTOLERIA oggetti e libri scolastici. — Grandioso assortimento in ASTE per CORNICI. — OLEOGRAFIE, TRICROMIE, PENNE STILOGRAFICHE. — Inchiostri delle migliori fabbriche italiane ed estere: ADLER, ANCORA, DILETTI, FABER, GARDOT, GIMBORN, RAPID.

Rappresentante esclusivo per la provincia di RAVENNA e FORLÌ della calcolatrice "Comptator" di Dresda. Macchina per qualsiasi operazione garantita per due anni. Indispensabile per le Amministrazioni ecc. Deposito esclusivo degli articoli per disegno « NEGROLIT e HARO ». Precisi - Infrangibili.

NOVITÀ LETTERARIE ITALIANE ED ESTERE

Lo Stabilimento per la grande quantità e varietà di caratteri assume l'esecuzione di qualsiasi opera scientifica e letteraria tanto in lingua italiana che in lingua estera, assicurando puntualità e precisione. Assume pure la stampa di qualunque lavoro commerciale.

Legatoria per lavori comuni e di lusso — In tutto assicura prezzi mitissimi.

FOTOGRAFIA G. JACCHIA

FAENZA - VIA MICHELINA, 5
{ EX VICOLO CASALINI }

INGRANDIMENTI :: CARTOLINE AL PLATINO E COLORATE — PREZZI CONVENIENTISSIMI

la Rivolta Ideale

Periodico di critica e di azione liberale indipendente

FAENZA — 16 ottobre 1913 — Anno I — N. 3

SOMMARIO — Come e perchè siamo liberali — Asterischi irredentistici, A. CHELI — I partiti in Romagna, P. ZAMA — Come si vota — Questioni morali — Per la Ferrovia Faenza-Russi — Sottoscrizione elettorale — Spulciature.

Come e perchè siamo liberali

In Romagna c'è inveterata e statica l'abitudine mentale, diffusa tra tutti i partiti, di definire colla qualifica di liberale le più strane ed opposte cose.

“Liberali”, presumono di essere, con esclusivo monopolio della sostanza del termine, tutti i democratici dai radicali più conservatori ai socialisti più rivoluzionari.

“Liberali”, si chiamano tutti gli anticlericali, dalla vecchia guardia garibaldina che partecipò col corpo e zoll'animo alle imprese antipapiste del Risorgimento, all'ateo volgarmente turpe e bestemmiatore.

“Liberali”, si dicono dal popolino tanto i preti spregiudicati (molto all'ingrosso s'intende), quanto (e l'accoppiamento non vuol essere né ingiurioso né ironico) le donnine compiacenti e meretrici.

Chi più ne ha, più ne metta.

Ma questa è la verità: in Romagna non si ha coscienza di quel che voglia dire idealmente e praticamente essere liberali. Tant'è vero che ci hanno tacciati di giocare sull'equivoco perchè abbiamo assunta la classica etichetta.

Il che dimostra chiaramente che l'equivoco, con buona pace di certi pindarici troppi, sta proprio dalla parte dei nostri critici, e dipende dalla confusione o dal vuoto (è lo stesso) della loro magnifica testa.

Volete una definizione? Eccola: liberalismo significa autonomia; autonomia della coscienza e dell'attività individuale e sociale tanto dai freni ingiusti quanto dai privilegi monopolistici che ne menomano o ne proibiscono il diritto naturale di sviluppo o di ascensione verso superiori stati morali, civili ed economici.

Se la definizione (come tutte le definizioni) vi pare astratta, spicciolatela. Dite pure che non è liberale nessuna forma di governo politico, amministrativo, economico, ecc. che impedisca la libertà di pensiero o quella di iniziativa, tanto che l'una e l'altra riguardino il pensiero religioso o filosofico, quanto l'organizzazione del lavoro, della produzione, dei commerci, delle scuole, delle chiese e dei partiti. Lo Stato, secondo la concezione liberale, non deve essere né sacerdote né maestro, né imprenditore né commerciante, ma solamente tutore supremo e integratore della libertà contro i sopraffattori di qualunque specie, sia che il sopruso venga tentato dalla borghesia contro il proletariato, o da

questo contro quella, sia che esso venga perpetrato in contrasto con la legge o col favore della medesima.

Liberali a questo modo, integralmente liberali sentiamo d'essere noi soli.

Veniamo ai casi pratici, scegliendo i più tipici.

1. Politica ecclesiastica.

I clericali sono, per lo meno, dei concordatari: cioè vorrebbero l'intesa fra lo Stato e la Chiesa. Necessariamente (e l'esperienza storica è più evidente di qualunque sofisma) da questo sistema la libertà della Chiesa sarebbe menomata, come accadeva in Francia prima della separazione, per le nomine dei vescovi, o come accade in Russia per l'obbligo fatto al clero di assecondare in tutto e per tutto la politica dello Stato. D'altra parte lo Stato sarebbe vincolato nella sua funzione di tutela neutrale della libertà di tutti i culti e di tutte le fedi individuali estrinsecantesi nelle associazioni, dal privilegio confessionale concesso alla Chiesa. E nella politica chi sarebbe l'ispiratore principale e l'esecutore diretto: lo Stato o la Chiesa? Da questa confusione nacquero in passato e vigono ancora nel presente certi sistemi di politica ecclesiastica illiberali e antidemocratici, quando addirittura non portano a fare dello Stato un vassallo della Chiesa.

I popolari (radicali, repubblicani e socialisti) si professano invece interventzionisti, cioè domandano che lo Stato intervenga nelle cose della Chiesa e le guidi e le forzi secondo un piano e scopo politico proprio, determinato, si capisce, dal partito che governa. Oppure arrivano più in là: giungono addirittura a domandare la soppressione di qualunque organizzazione religiosa, e magari la persecuzione delle persone.

I liberali invece, cioè noi liberali non vogliamo né il concordato, né l'intervento, ma l'autonomia reciproca della Chiesa e dello Stato, come già spiegammo nella prima parte del nostro programma politico (n. 1).

2. Politica scolastica.

I clericali vogliono la scuola confessionale. I popolari la scuola laica cioè, in pratica, antireligiosa. I liberali invece, noi liberali vogliamo la scuola dello Stato neutrale, rispettosa di tutte le opinioni politiche e religiose, e accanto ad essa come necessaria integrazione, la scuola libera, organizzata come piace a chi se la

paga e frequentata da chi crede.

3. Politica economica.

Vexata quaestio. Qui non si fa questione di popolari o di clericali, poichè non si tratta più di un particolare atteggiamento politico, ma di tutto il sistema delle dottrine che i partiti politici professano riguardo allo Stato, ai suoi attributi e alle sue funzioni economico-finanziarie. La dottrina liberale è così netta che ogni altra dottrina, non esclusa quella democratica, appare di fronte ad essa senz'altro illiberali.

Lo Stato (o subordinatamente tutti gli enti politici e amministrativi che da esso promanano), nella concezione liberale, è una impresa cooperativa rivolta in modo speciale a conseguire, con la massima economia individuale, un fine concepito e voluto dalla comunanza.

Lo Stato quindi deve produrre soltanto quei servizi che oltre ad essere di utilità generale, in certe condizioni storiche, per deficienza di mezzi o di interesse personale, non si otterrebbero affatto, o si atterrebbero meno economicamente, dell'attività individuale singola o volontariamente associata.

S'intende che non appena l'iniziativa privata accenni a voler fare la concorrenza allo Stato e corrisponda meglio alle esigenze dei cittadini (escluso il caso che si tenda a costituire o illegalmente o legalmente un dannoso e pericoloso monopolio) lo Stato deve, secondo la classica espressione, lasciar fare e lasciar passare.

Fra gli individualisti che negano allo Stato qualsiasi diritto di intervento nella produzione e nella distribuzione della ricchezza, per limitarlo unicamente al diritto di difesa delle persone e della proprietà, e i democratici socialisti che vorrebbero instaurare senz'altro un regime comunista rappresentato e sorretto da una coercizione sistematica dell'attività individuale, la dottrina liberale concepisce la funzione economica dello Stato semplicemente come integratrice delle insufficienze dell'azione economica individuale, libera o spontaneamente associata.

Quindi: niente privilegi o monopoli; niente protezionismi; siano essi doganali, come quelli riservati a certi gruppi di produttori con danno di tutti gli altri produttori e consumatori; siano essi riformisti, come quelli riservati a talune categorie operaie (certe cooperative socialiste sono sorelle germane dei produttori protetti) con danno dello Stato e delle libere iniziative.

Persuadono queste spiegazioni? Forse che sì, forse che no. Ma a noi non importa tanto di essere seguiti, quanto di essere capiti. Ci basta dire insomma che il nostro liberalismo non rientra in nessuna delle categorie solite denominate in Romagna con questo nome. Ed in quanto non rientra nelle categorie ecc., è liberalismo sul serio.

Quando, o critici acuti arguti e dotti, ve ne ricordate, levate la fronte: qui non si canta a modo delle rane!

ASTERISCHI IRREDENTISTICI

L'Austria ha perduto definitivamente le staffe. Una vessazione segue una vessazione, un insulto segue un insulto.

Non bastavano le ingiurie o le diffamazioni vomitate con aere gioia contro di noi nel 1911 dalla stampa austriaca. Non bastava la grande turlupinatura dell'Università di Trieste promessaci e non accordataci. Non bastava l'istituzione — oh ironia delle cose! — di un ginnasio sloveno proprio nell'italiana Gorizia. Non bastava la sottrazione, negli uffici postali della carta geografica del Touring Club Italiano, riguardante il Trentino. Non bastavano le violazioni le manomissioni, le perquisizioni, gli arresti, le sevizie agli italiani sospetti di poca fedeltà all'imperial regia monarchia. Non bastava l'annullamento dell'elezione del conte Mancini a Podestà di Trento. Non bastavano le dimostrazioni a base d'insulti e di sassate al consolato italiano di Trieste, per parte della teppa slovena. Non bastavano i continui, velenosi vituperi dell'organo semiclandestino del foscio luogotenente di Trieste, il principe Hohenlohe. Non bastava l'esposizione, che perdura ancora, di una sconcia caricatura antiitaliana in una libreria presso il consolato di Trieste, mentre ogni giorno di sequestrano i giornali italiani che alzano la voce contro le sevizie dell'i. r. aquila grifana. Non bastava il decreto di licenziamento degli impiegati italiani del Comune di Trieste. Ci voleva dell'altro ancora!

L'Agenzia Cristiana-sociale Austriaca annuncia il licenziamento degli impiegati italiani presso i comuni del Trentino! È doloroso, è enorme! E questo decreto della luogotenenza di Innsbruck, viene per giunta a sfatare la bugia detta, e creduta da noi, dal governo centrale di Vienna, a proposito dell'uguale decreto del luogotenente di Trieste. Dimostra cioè che il centro propulsore delle sevizie a danno dei regnicoli è appunto e soltanto il governo di Vienna.

Tutto questo anche vuol dire chiaramente che la nostra poco simpatica alleata attraverso un quarto d'ora di prostrazione morale terribile.

È la febbre che la fa agire. La disdetta delle proprie mire balcaniche miseramente cadute: le istituzioni in isfacelo: le finanze sgangherate: le sfere militari in nevrosi (vedi scandalo Welles, e l'attuale caso Courand): la magnifica

posizione acquistata dall'Italia in oriente in questi ultimi tempi ecc. ecc. hanno portato l'Austria a un nervosismo che le ha velato gli occhi.

Ciò non deve però permettere che uniche vittime delle traversie dell'i. r. aquila bicipite debbano essere proprio i nostri fratelli irredenti. Non è giusto, non è umano! Ed è ora che la nostra Consulta apra finalmente gli occhi semichiusi di libidine nello stentato idillio colla cara alleata, che si faccia finalmente sentire!

Non basta, crediamo, che si battano le mani a Caneva e che s'inneggi alla fratellanza delle due nazioni alleate, quando si seviziano in ogni modo i suditi italiani, quando si sputa in ogni luogo veleno su tutto ciò che sa d'Italia! E' ora di fare valere i diritti della razza e dell'umanità, contro un popolo di crudeli e di ciechi. Altro che proibire i convegni della Trento Trieste! Di sconcacature croate, ripeto, ne abbiamo fino alla gola!

ALDO CHELI.

Questioni morali

Il Comitato Centrale Italiano per la pubblica moralità ci comunica il manifesto affisso in questi giorni, nelle principali città dell'Italia, in occasione delle elezioni generali politiche.

In questo manifesto si invita il popolo a richiedere dai suoi futuri rappresentanti di combattere l'alcoolismo con leggi più efficaci di quella ora votata, e la pornografia con disposizioni conformi a quelle sancite in saggi accordi internazionali; di dare opera perchè si intensifichi la vigilanza, già iniziata per i cinematografi, sulla moralità delle rappresentazioni, e perchè il divieto delle bische sia rigorosamente osservato e mantenuto senza privilegi e senza eccezioni; di farsi promotori di provvedimenti per cui cessi lo sfruttamento del vizio nelle sue forme più basse, e sia punito chi profana l'integrità dei minorenni, e repressa severamente ogni propaganda od azione intesa a colpire lo sviluppo della famiglia.

I partiti in Romagna

I. - La preparazione storica

La stasi della politica — Le tradizioni regionali — Preistoria repubblicana — L'antica borghesia — I liberali monarchici — I repubblicani — La disfatta.

La stasi politica.

Se mediante indicazioni topografiche si volesse esprimere l'indirizzo, lo spirito, le caratteristiche proprie della politica di ciascuna regione italiana, nella stessa guisa con la quale si suole significarne la densità della popolazione, o la fertilità del suolo, od i caratteri antropologici, certamente la Romagna dovrebbe essere segnata con una tinta sua propria, nettamente distinta, e rimasta la stessa da molti e molti anni.

La luce e il tempo hanno tracciato qua e là leggere sfumature ed umiliato il tono, ma hanno rispettato il nome e l'essenza del colore, cioè hanno lasciata inalterata la combinazione, determinata da sempre uguali elementi primitivi.

Questo nota specialmente il forestiero che studia la nostra regione, ed anche il romagnolo che vi ritorna dopo un'assenza che gli ha forse ossigenato il sangue e liberato da molti ingombri il cervello.

In Romagna il partito dominante, non tanto per forza numerica, quanto piuttosto per ciò che riguarda l'orientamento, il metodo, la scelta dei mezzi, la manifestazione delle vittorie, l'interpretazione delle sconfitte, il bisogno di esaltarsi con sbuffate di forza e con ubbriacature di grandezza, è senza dubbio il partito repubblicano.

Primo attore, perchè è il più anziano e perchè declama le parti forti, egli e i suoi colleghi recitano sulla scena politica una commedia nella quale l'agguato minaccioso, il gesto oscuro, il suono della parola più grave del suo contenuto, fanno ad ogni istante temere la tragedia, se pure ad un tratto, non sentiamo fra le quinte nascere il cicaleccio, ed uscir fuori buffonesca e sonora la farsa.

Ed è appunto questo primo attore che dà agli altri, proprio come nelle compagnie comiche, quello chesi chiama l'affiatamento.

In Romagna le armi che non sono repubblicane sono foggiate contro di quelle, e quindi per l'osservatore hanno lo stesso valore offensivo e difensivo.

Perciò non è possibile comprendere la psicologia dei partiti politici romagnoli, all'infuori del partito repubblicano. D'altra parte riuscirebbe oltremodo arduo, per non dire impossibile, lo studio di questa, trascurando la ricerca di quei fattori storici che hanno contribuito a crearla ed a formarla.

Le tradizioni regionali.

Sul finire di quel periodo storico che passa sotto il nome di Risorgimento, nel

quale la storia dei principati e dei regni si unifica nella storia del regno d'Italia, e le regioni cominciano in questa nuova unità storica a divenire la patria, la Romagna che aveva partecipato al moto rivoluzionario come altre regioni, non iniziò con la stessa rapidità la sua trasformazione a provincia del nuovo regno, nè accettò con la stessa acquiescenza il suo fato.

Tale trasformazione — e ciò è troppo evidente — seguì diverse leggi, cioè fu ritardata o favorita a seconda delle condizioni storiche, politiche, sociali e finanche geografiche delle singole regioni. Così, ad esempio, nessuna vera e propria difficoltà ebbe da superare il Piemonte, sabauda e regio, per ricomporsi a vivere della nuova vita nazionale. Si può dire che il piccolo stato non fece da prima — e gradatamente — che allargare i confini del suo territorio e della sua storia ultima; il fenomeno isolato della protesta di Torino che perdè la gloria e la sventura di essere una capitale, fu più torinese che piemontese, e ad ogni modo, fu un fatto transitorio.

Tutto il Piemonte, e per lui il partito monarchico borghese, falange dominante senza contrasto, fioritura spontanea cresciuta sotto lo scudo dei Savoia che rappresentavano una tradizione longeva e rispettata, entrò naturalmente nel regno che aveva voluto, e per una porta che egli con ogni sforzo e contenzia aveva di schiusa.

La Lombardia ed il Veneto non avevano mai decisamente fuorviato, nel loro moto contro lo straniero, dalla direttiva del confinante Piemonte, che ne accoglieva i profughi e ne custodiva il fuoco, quando più violenta passava la raffica austriaca. Gente questa — i Milanesi ed i Veneti — che soffrendo quotidianamente, cercava la liberazione e la soluzione più pronta, e che, appunto perchè la prima, era anche la migliore. Il programma di Cavour dava affidamento alle speranze dei patrioti, laddove altri programmi troppo ideali, contro un oppressore troppo forte, come l'Austria avevano qualcosa di fantastico, o per lo meno di immaturo. Quelli che innalzarono diversa bandiera furono piuttosto dei solitari che non ebbero fortuna, e giovarono anzi indirettamente alla politica di Cavour.

Nel Napoletano il popolo seguì la borghesia senza essere veramente animato da ideali; il popolo vide la patria che insorgeva soltanto nel fascino personale di Garibaldi, la sentì più nel cuore che nel pensiero, e Garibaldi parve intuire il valore della insurrezione, facendo di quel popolo un dono.

Preistoria repubblicana.

Non così negli stati della Chiesa e specialmente in Romagna.

Nell'alba incerta e nebbiosa che svegliò la penisola, presero una parte attiva nella politica romagnola i piccoli borghesi e gli artigiani, ed accanto a questi la media borghesia dei medici, dei curiali, dei professionisti e dei laureati in genere.

Il Piemonte era troppo lontano per tenera la nostra regione sotto la sua sfera d'influenza, e d'altra parte mancava ogni tradizione dinastica od opporre a quella elettiva dei papi. Quindi avvenne che specialmente i piccoli borghesi e gli artigiani furono costretti a formarsi una ideologia loro propria, e che la loro politica fu costretta a svolgersi con caratteri singolari.

Questi uomini furono specialmente un valore numerico, e costituirono un partito eminentemente cittadino, il quale non ebbe una sicura direttiva di principi, nè una esatta percezione di realtà, di intendimenti, di mezzi e di fini. Fu un partito genericamente liberale, che si agitò turbolento e incomposto, isolato e campanilista, ma non guardò, perchè non gli bastava lo sguardo, al di là dei ristretti confini regionali, nè ebbe la visione di una comune redenzione di fratelli italiani.

Fu insomma un partito di opposizione, ed anzi il motivo principale della sua forza fu nella lotta contro il governo pontificio, che contava i suoi partigiani nella campagna, fra l'aristocrazia terriera e nel popolo che batteva alla porta dei molti conventi dispensatori di pagnotte.

Questo partito liberale finì naturalmente per essere il partito repubblicano, e libertà e repubblica divennero i termini di un solo motto.

Ma la media borghesia non poteva essere repubblicana: poichè essa rappresentava una classe di persone eminentemente pratiche, che non si lasciavano fuorviare ed illudere da nebbiose ideologie, o dominare da progetti, se non addirittura illusori, almeno realizzabili a troppo lunga scadenza.

La media borghesia romagnola aveva anzi una tradizione ben determinata di esperienze, e mirava ad uno scopo molto preciso, quello cioè di togliere la Romagna dal suo isolamento: isolamento rispetto alla capitale pontificia, che era troppo lontana e troppo dimentica, e rispetto alle regioni vicine, che politicamente ed economicamente erano ostili o indifferenti.

L'antica borghesia.

Anzi questo termine di arrivo, questo interessamento a rompere almeno la barriera doganale che circondava la Romagna era stato il problema assillante della classe borghese.

Già qualche anno avanti la rivoluzione francese, il primo dei Rivarola segnalava al Governo centrale la tendenza che si veniva determinando, nei ceti medi più colti, a cercare una annessione col Lombardo-Veneto.

La borghesia voleva fin da allora il beneficio della dogana libera, voleva una amministrazione migliore sullo stampo di quella austriaca, la quale portasse un sollievo alle finanze disastrose delle nostre municipalità, voleva l'unità del codice, laddove in Romagna vivevano tutti i codici e tutte le consuetudini, vale a dire tutti gli usi e gli abusi, e voleva finalmente risolvere un problema economico fondamentale, cioè la sistemazione dei beni ecclesiastici, quale si era già compiuta o si stava compiendo in quell'epoca dei principi riformatori, in quasi tutta l'Italia, e cioè nel Lombardo-Veneto di Giuseppe II e di Maria Teresa, nella Toscana di Leopoldo Lorenese, nel Meridionale di Carlo II Borbone e nel Piemonte di Carlo Emanuele.

Questo primo tentativo della borghesia romagnola fallì, e parve scomparisse ogni traccia sotto l'uragano francese. Ma poi la stessa repubblica e la stessa monarchia di

Napoleone rinnovò l'esperienza, la quale del resto si completava, si faceva più reale anche per la diretta pratica delle prime bonifiche (ricordo i Pasolini di Faenza), per il tentativo catastale sotto Pio VII, e per altri simili fatti di carattere agricolo ed economico.

La caduta delle repubbliche cispadane e cisalpina e del regno d'Italia lasciò nell'animo degli intellettuali romagnoli, oltre che un senso profondo di detestazione, per i pessimi risultati ottenuti con quel mal governo, una esperienza non soltanto nel campo economico, ma altresì nel campo costituzionale.

I liberali monarchici.

La restaurazione del '14 segnò la fine delle utopie, ma non dello spirito della nostra borghesia rivoluzionaria, il quale era immanente nei fatti economici. Quindi mentre la reazione imperversava ed i cittadini sembravano disinteressarsi della vita politica, questa borghesia di Romagna affinava le proprie esperienze nello studio di problemi regionali sempre di carattere economico, e preparava in questa opera quotidiana gli uomini politici, pratici, decisi ad aprire una via, per rompere la cerchia che chiudeva nella miseria e nell'abbandono questa terra.

E la via fu tracciata verso una nuova mèta, il Piemonte, perchè esso era per il momento un porto aperto a tutti i cospiratori, ed era la fucina sperimentale di tutti i rivoluzionari.

I liberali della borghesia romagnola che per interessi pratici, o per motivi di ordine intellettuale, non si sentivano di abbracciare le idee catastrofiche dei carbonari o dei mazziniani, si sentirono attratti da Cavour, e coordinarono alla sua opera tutte le fila disperse che essi, anche emigrando in Piemonte, nuova patria ideale, non abbandonarono e tennero ben sicure e ferme colla terra natale.

Il governo pontificio, cogli inutili sforzi di tutti i governi di casta, aveva cercato di curare la fabbrica di questi uomini. Appena usciti dalle scuole dei preti con abbondanti cognizioni di latino, il governo li sorvegliava nelle università, perchè conservassero fedelmente il bagaglio dell'ortodossia. Fra uno dei suoi ingegnosi espedienti va ricordata la fondazione di una università nella piccola Cesena papale, allo scopo di sottrarre la studentesca all'ateneo bolognese, che non dava elementi di tranquillità al governo della restaurazione.

Ma Cesena diede forse una laurea diversa e non formò diverse coscienze: i giovani liberali laureati, pur disprezzando le turbolenze composte ed i programmi degli utopisti, crebbero di numero e di tenacia nell'azione, e, per motivi prevalentemente pratici ed economici, preferirono a qualunque altro sistema la monarchia dei Savoia, come la più economica e la più spicciativa delle forme di governo.

I repubblicani.

Nè sul loro nascere, nè divenuti forza numerica, i primi repubblicani di Romagna poterono sentire, per la limitazione del loro orizzonte, il pensiero e la fede di quegli che era il sacerdote della repubblica.

Mazzini aveva sognato, e tale era la vastità e la profondità del sogno che per lui la terra dei viventi svolgeva il suo moto insieme col cielo; ed essi guardarono sempre vicino ai loro piedi, e vedendo sulle acque dello stagno rispecchiata l'immagine del cielo, credettero che ivi fosse la vastità e la profondità mazziniana.

Giuseppe Mazzini era il teorico, ed i repubblicani di Romagna crearono una realtà politica trascurando la teoria. Non altrimenti il monello lavora sul docile fango, guardando il superbo disegno di un marmoreo lavoro che attende la forza ed il tormento di uno scalpello usato da un genio.

Nel mazzinianismo c'era il programma di un'élite, e i repubblicani romagnoli, nella

Elettori!

Una campagna di oltraggi e di bugie si è rivolta contro il nostro candidato l'onorevole **Luigi Cavina**, e voi col vostro voto dovete dimostrare che è con armi civili e leali che si deve combattere la battaglia elettorale.

Elettori!

Coloro che parlano di **Luigi Cavina**, dipingendolo come un uomo che desidera la guerra, mentiscono e fanno di mentire. La guerra è un male, lo dice l'on. Cavina lo dicono tutti i galantuomini, ma alle volte purtroppo, bisogna anche accettare un male, per timore che ne venga uno più grande.

La guerra.

Se l'Italia non faceva la guerra contro la Turchia, se i nostri soldati non andavano in Africa ad occupare quelle sponde

LA NOSTRA SCHEDA



LUIGI CAVINA

che sono necessarie alla sicurezza di casa nostra, ci sarebbero andati altri Stati e noi Italiani saremmo passati per un popolo o di vigliacchi o di minchioni.

Non solo, ma ne sarebbe avvenuto un grande danno a tutti, perchè ci saremmo trovati circondati da ogni parte del mare da altre potenze, e per i nostri commerci, per le nostre industrie, per l'esportazione del nostro lavoro, avremo dovuto dipendere dagli altri, i quali naturalmente fanno il loro interesse.

Ci voleva la guerra dunque, **non si poteva assolutamente fare altrimenti**, non perchè la guerra sia una bella cosa, ma perchè la guerra era l'unico modo per far vedere che anche noi contiamo qualche cosa, che sappiamo, quando c'è bisogno, far valere le nostre ragioni, e che se è vero che abbiamo un esercito ed una armata, non siamo rassegnati a farci mettere in gabbia dalle altre potenze.

I morti.

È una menzogna e chi la dice sa di dirla, che siano morti in Africa settantamila soldati. Se tagliate a metà il numero, ne avrete ancora una cifra esagerata. **Quanti Faentini sono morti? Si contano sulle dita.** Così anche per gli altri paesi. E allora di chi sono questi morti?

Del resto tutte le classi, le classi povere come le classi ricche, vi hanno lasciato i propri morti, e chi ha nel cuore il sentimento e l'orgoglio di essere italiano non deve rimproverare a nessuno questi soldati che sono morti per la gloria e per la fortuna della loro patria.

È indegno rinnegare e farvi rinnegare questi sentimenti!

Chi in nome della guerra viene a chiedere a voi, come a tante donnuciole, le vostre lacrime, viene a sfruttare per un fine ignobile la bontà e la compassione che è in tutti i cuori umani. Noi dobbiamo avere caro e venerato il ricordo dei nostri soldati morti, dobbiamo pensare a loro coll'animo pieno di gratitudine, e benedire il loro nome e il loro sacrificio. Ma dobbiamo altresì pensare, e questo pensiero è la più bella gloria dei morti, che per mezzo di questi soldati la bandiera Italiana sventolò in faccia alla Sicilia, sulla costa Africana, che l'Italia per mezzo di essi è temuta e rispettata. Voi sapete bene che il farsi temere e il farsi rispettare fra vicini è l'unico modo per godere la pace e la tranquillità.

La commedia.

Se non si fosse fatta la guerra state pur certi che i socialisti e gli altri avrebbero gridato contro

la vigliaccheria del governo: ora che la guerra è fatta, gridano contro di essi.

E badate che gli stessi socialisti non sono d'accordo fra di loro, e neppure sono d'accordo i repubblicani: i migliori di essi deputati e non deputati, hanno capito che la guerra contro la Turchia era purtroppo necessaria e l'hanno votata ed approvata.

Qui da noi gridano contro, ma la guerra è una scusa: essi fanno come quelli che domandano l'elemosina, cioè vi vengono attorno colla voce piagnucolosa, perchè diate loro il voto.

Elettori!

Vi hanno detto che Luigi Cavina vuole la guerra contro l'Austria, perchè vuole Trento e Trieste.

Trento e Trieste.

Ebbene l'on. Cavina non ha detto questo: il suo sentimento, che è anche il nostro ed il vostro, è il sentimento di Garibaldi di Mazzini, di Cavour, di tutti gli Italiani che non rinnegano la propria patria, di tutti gli Italiani che vivono in Italia o sono sparsi per il mondo, e che vogliono essere da tutti, anche dall'Austria, rispettati.

Chi per avere dei voti va contro a questo sentimento è un rinnegato!

I socialisti vi dicono che se comandassero loro la guerra non si farebbe più, ebbene essi sanno che questa promessa non si può mantenere. Sarebbe lo stesso che dire che se comandassero loro non succedrebbero più disgrazie.

La guerra e le disgrazie nessuno le vuole, ma se qualcuno vi viene a dire che dando il voto a Bubani o all'avv. Re, la guerra e le disgrazie non succedono più, dovete rispondere che non siete degli stupidi e **che non la bevete.**

Spese militari

Luigi Cavina ha detto che le spese militari devono essere **in proporzione** ai mezzi che abbiamo, e che non dobbiamo spallare.

Voi che avete le redini della vostra famiglia, sapete che bisogna spendere solo per quel tanto che si guadagna, ed è così che deve fare lo stato, ed è così che la pensa **Luigi Cavina.**

Ma forse se voi avete bisogno di un arma per difendere la vostra vita o per salvarvi dai ladri, non la comprate? E così deve fare lo Stato, cioè deve tenere dei soldati pronti perchè i nemici sono sempre pronti. Se non ci fossero i nemici, noi saremmo più socialisti dei socialisti; ma finchè ci saranno dei briganti, ci vogliono i carabinieri, e finchè ci saranno degli eserciti contro di noi ci vogliono soldati, cannoni e corazzate.

Questo si chiama dire le cose come sono, e non fare delle chiacchiere inutili per incantare gli incantati.

L'agricoltura, le strade, il lavoro.

L'on. **Cavina** ha detto che bisogna sapersi regolare colle spese militari, e fare in modo che non abbia danno il nostro paese. Ha detto che si deve provvedere ai bisogni dei nostri campi dei nostri lavori, dei contadini e degli operai, al lavoro di tutti, ed ha detto che di questo specialmente devono interessarsi il Governo, i Comuni e le Province.

L'on. **Cavina** ha detto che bisogna procurare di fare delle strade dove è necessario e di curare bene quelle che sono già fatte, di interessarsi per i lavori della ferrovia dove tanti potranno trovare lavoro; ha detto che bisogna venire a poco a poco ad una graduale diminuzione del dazio in

modo che i generi più necessari si possano avere a prezzo migliore.

Ora questo è un programma di fatti e non di inutili spacciate.

Contadini!

Pensate agli scioperi, pensate alle condizioni vostre ed a quelle dei contadini ravennani e forlivesi.

State meglio voi o loro?

Ebbene i contadini forlivesi e ravennati sono comandati dai repubblicani e dai socialisti, e si sono rovinati cogli scioperi, e sono costretti a pagare un occhio le "opere", e stanno peggio assai di voi.

A proposito di sciopero, questo sì che è il fine dei socialisti e dei repubblicani, perchè i segretari delle leghe hanno bisogno di mangiare, e di disturbare la buona

armonia che vi deve essere fra tutti i lavoratori e fra tutte le classi.

Dove comandano i socialisti ed i repubblicani si fanno gli scioperi per qualsiasi motivo e si semina l'odio fra contadini e braccianti e fra operai e padroni.

Ora voi o **Elettori** dite a quelli che con tanta disinvoltura vi hanno dichiarato che se vanno su loro non si fanno più guerre, dite che la guerra è come lo sciopero, cioè si deve fare solo quando non si può proprio fare altro.

Elettori!

Socialisti e repubblicani hanno tentato e tentano tutte le vie per lusingarvi e vi trattano come i muri, cioè cercano di incolpare addosso a voi il nome del loro candidato.

Voi dimostrate che il deputato si deve

fare secondo quello che dice la vostra **coscienza**.

E la vostra coscienza vi dice che l'onorevole **Cavina** è un uomo che ha dei **fatti** (ad esempio la ferrovia già approvata) e gli altri hanno fatto solo dei grandi **discorsi**.

La vostra coscienza vi dice che i vostri interessi morali e materiali devono essere rappresentati da uomini seri, che non abbiano altri fini per il capo, e non siano schiavi dei partiti.

Luigi Cavina appartiene al partito della gente che chiacchera poco e lavora molto.

Se poi volete sentire molte parole e molte promesse, allora votate per l'avvocato Re e per Bubani, e farete l'interesse di quello che bruciava il paglione per vendere la cenere.

Faenza - 1913 - Tipografia G. Montanari di Francesco Lega.



ELETTORI votate per

LUIGI CAVINA

Elettori!

Una campagna di oltraggi e di bugie si è rivolta contro il nostro candidato l'onorevole **Luigi Cavina**, e voi col vostro voto dovete dimostrare che è con armi civili e leali che si deve combattere la battaglia elettorale.

Elettori!

Coloro che parlano di **Luigi Cavina**, dipingendolo come un uomo che desidera la guerra, mentiscono e sanno di mentire. La guerra è un male, lo dice l'on. Cavina lo dicono tutti i galantuomini, ma alle volte purtroppo, bisogna anche accettare un male, per timore che ne venga uno più grande.

La guerra.

Se l'Italia non faceva la guerra contro la Turchia, se i nostri soldati non andavano in Africa ad occupare quelle sponde

LA NOSTRA SCHEDA



LUIGI CAVINA

che sono necessarie alla sicurezza di casa nostra, ci sarebbero andati altri Stati e noi Italiani saremmo passati per un popolo o di vigliacchi o di minchioni.

Non solo, ma ne sarebbe avvenuto un grande danno a tutti, perchè ci saremmo trovati circondati da ogni parte del mare da altre potenze, e per i nostri commerci, per le nostre industrie, per l'esportazione del nostro lavoro, avremo dovuto dipendere dagli altri, i quali naturalmente fanno il loro interesse.

Ci voleva la guerra dunque, **non si poteva assolutamente fare altrimenti**, non perchè la guerra sia una bella cosa, ma perchè la guerra era l'unico modo per far vedere che anche noi contiamo qualche cosa, che sappiamo, quando c'è bisogno, far valere le nostre ragioni, e che se è vero che abbiamo un esercito ed una armata, non siamo rassegnati a farci mettere in gabbia dalle altre potenze.

I morti.

È una menzogna e chi la dice sa di dirla, che siano morti in Africa settantamila soldati. Se tagliate a metà il numero, ne avrete ancora una cifra esagerata. **Quanti Faentini sono morti? Si contano sulle dita.** Così anche per gli altri paesi. E allora di chi sono questi morti?

Del resto tutte le classi, le classi povere come le classi ricche, vi hanno lasciato i propri morti, e chi ha nel cuore il sentimento e l'orgoglio di essere italiano non deve rimproverare a nessuno questi soldati che sono morti per la gloria e per la fortuna della loro patria.

È indegno rinnegare e farvi rinnegare questi sentimenti!

Chi in nome della guerra viene a chiedere a voi, come a tante donnuciole, le vostre lacrime, viene a sfruttare per un fine ignobile la bontà e la compassione che è in tutti i cuori umani. Noi dobbiamo avere caro e venerato il ricordo dei nostri soldati morti, dobbiamo pensare a loro coll'animo pieno di gratitudine, e benedire il loro nome e il loro sacrificio. Ma dobbiamo altresì pensare, e questo pensiero è la più bella gloria dei morti, che per mezzo di questi soldati la bandiera Italiana sventolò in faccia alla Sicilia, sulla costa Africana, che l'Italia per mezzo di essi è temuta e rispettata. Voi sapete bene che il farsi temere e il farsi rispettare fra vicini è l'unico modo per godere la pace e la tranquillità.

La commedia.

Se non si fosse fatta la guerra state pur certi che i socialisti e gli altri avrebbero gridato contro

la vigliaccheria del governo: ora che la guerra è fatta, gridano contro di essi.

E badate che gli stessi socialisti non sono d'accordo fra di loro, e neppure sono d'accordo i repubblicani: i migliori di essi deputati e non deputati, hanno capito che la guerra contro la Turchia era purtroppo necessaria e l'hanno votata ed approvata.

Qui da noi gridano contro, ma la guerra è una scusa: essi fanno come quelli che domandano l'elemosina, cioè vi vengono attorno colla voce piagnucolosa, perchè diate loro il voto.

Elettori!

Vi hanno detto che Luigi Cavina vuole la guerra contro l'Austria, perchè vuole Trento e Trieste.

Trento e Trieste.

Ebbene l'on. Cavina non ha detto questo: il suo sentimento, che è anche il nostro ed il vostro, è il sentimento di Garibaldi di Mazzini, di Cavour, di tutti gli Italiani che non rinnegano la propria patria, di tutti gli Italiani che vivono in Italia o sono sparsi per il mondo, e che vogliono essere da tutti, anche dall'Austria, rispettati.

Chi per avere dei voti va contro a questo sentimento è un rinnegato!

I socialisti vi dicono che se comandassero loro la guerra non si farebbe più, ebbene essi sanno che questa promessa non si può mantenere. Sarebbe lo stesso che dire che se comandassero loro non succedrebbero più disgrazie.

La guerra e le disgrazie nessuno le vuole, ma se qualcuno vi viene a dire che dando il voto a Bubani o all'avv. Re, la guerra e le disgrazie non succedono più, dovete rispondere che non siete degli stupidi e **che non la bevete.**

Spese militari

Luigi Cavina ha detto che le spese militari devono essere **in proporzione** ai mezzi che abbiamo, e che non dobbiamo spallare.

Voi che avete le redini della vostra famiglia, sapete che bisogna spendere solo per quel tanto che si guadagna, ed è così che deve fare lo stato, ed è così che la pensa **Luigi Cavina.**

Ma forse se voi avete bisogno di un arma per difendere la vostra vita o per salvarvi dai ladri, non la comprate? E così deve fare lo Stato, cioè deve tenere dei soldati pronti perchè i nemici sono sempre pronti. Se non ci fossero i nemici, noi saremmo più socialisti dei socialisti; ma finchè ci saranno dei briganti, ci vogliono i carabinieri, e finchè ci saranno degli eserciti contro di noi ci vogliono soldati, cannoni e corazzate.

Questo si chiama dire le cose come sono, e non fare delle chiacchiere inutili per incantare gli incantati.

L'agricoltura, le strade, il lavoro.

L'on. **Cavina** ha detto che bisogna sapersi regolare colle spese militari, e fare in modo che non abbia danno il nostro paese. Ha detto che si deve provvedere ai bisogni dei nostri campi dei nostri lavori, dei contadini e degli operai, al lavoro di tutti, ed ha detto che di questo specialmente devono interessarsi il Governo, i Comuni e le Province.

L'on. **Cavina** ha detto che bisogna procurare di fare delle strade dove è necessario e di curare bene quelle che sono già fatte, di interessarsi per i lavori della ferrovia dove tanti potranno trovare lavoro; ha detto che bisogna venire a poco a poco ad una graduale diminuzione del dazio in

modo che i generi più necessari si possano avere a prezzo migliore.

Ora questo è un programma di fatti e non di inutili spaccionate.

Contadini!

Pensate agli scioperi, pensate alle condizioni vostre ed a quelle dei contadini ravennani e forlivesi.

State meglio voi o loro?

Ebbene i contadini forlivesi e ravennati sono comandati dai repubblicani e dai socialisti, e si sono rovinati cogli scioperi, e sono costretti a pagare un occhio le "opere", e stanno peggio assai di voi.

A proposito di sciopero, questo sì che è il fine dei socialisti e dei repubblicani, perchè i segretari delle leghe hanno bisogno di mangiare, e di disturbare la buona

armonia che vi deve essere fra tutti i lavoratori e fra tutte le classi.

Dove comandano i socialisti ed i repubblicani si fanno gli scioperi per qualsiasi motivo e si semina l'odio fra contadini e braccianti e fra operai e padroni.

Ora voi o **Elettori** dite a quelli che con tanta disinvoltura vi hanno dichiarato che se vanno su loro non si fanno più guerre, dite che la guerra è come lo sciopero, cioè si deve fare solo quando non si può proprio fare altro.

Elettori!

Socialisti e repubblicani hanno tentato e tentano tutte le vie per lusingarvi e vi trattano come i muri, cioè cercano di incolpare addosso a voi il nome del loro candidato.

Voi dimostrate che il deputato si deve

fare secondo quello che dice la vostra **coscienza**.

E la vostra coscienza vi dice che l'onorevole **Cavina** è un uomo che ha dei **fatti** (ad esempio la ferrovia già approvata) e gli altri hanno fatto solo dei grandi **discorsi**.

La vostra coscienza vi dice che i vostri interessi morali e materiali devono essere rappresentati da uomini seri, che non abbiamo altri fini per il capo, e non siamo schiavi dei partiti.

Luigi Cavina appartiene al partito della gente che chiacchera poco e lavora molto.

Se poi volete sentire molte parole e molte promesse, allora votate per l'avvocato Re e per Bubani, e farete l'interesse di quello che bruciava il paglione per vendere la cenere.

Faenza - 1913 - Tipografia G. Montanari di Francesco Lega.



ELETTORI votate per

LUIGI CAVINA

COME SI VOTA

SPULCIATURE

Risus quoque vita est.

loro mentalità medioevale, sognarono una repubblica regionale, designarono fra essi i portatori del fascio di verghe colla scure, e, ben lontani dal concepire il vasto disegno dell'unità italiana, tentarono di sperimentare un programma di governo di massa.

Il 1848 li trovò indipendenti da Mazzini e da Garibaldi, alleati della teppa e macchiati di sangue, poichè mancarono gli uomini che, coordinando le forze, sollevassero il moto, incomposto e plebeo, alla dignità di risorgimento di un popolo. Tale moto si svolse in pieno isolamento dal resto della penisola, e tale isolamento rimase anche dopo il '48.

Il Piemonte, caratteristico rappresentante dell'ordine nelle rivoluzioni, non li aveva attratto da principio, nè li attrasse più mai.

Solo Garibaldi poté trascinarli e passò con una fiamma nelle anime loro: il nome di Mazzini non ebbe labbra degne per essere profferito, e visse realmente soltanto nell'animo di qualche solitario adoratore.

La disfatta.

Allorchè Roma fu italiana e, nonostante l'eroismo di Aspromonte e di Mentana, fu regia, il partito repubblicano esaltato fino allora nell'attesa di un rivolgimento improvviso che oscurasse la stella di Savoia, doveva cadere disfatto dalla disillusione. Davanti alla nazione costituita egli era il vinto, e doveva lasciare all'altro vinto di Roma l'inutile gesto contro i sopraffattori. Parte accidentale e secondaria di un programma nazionale già attuato nella parte sostanziale, avrebbe dovuto scomparire.

La sua storia aveva scritto l'ultimo capitolo, triste come il pellegrinaggio del duce pensoso, straniero nella patria, e forse tanta mestizia avrebbe dato a questa storia il fascino delle leggende.

Ma il partito repubblicano romagnolo che perdeva il suo capo, — poichè Mazzini era per esso il capo decorativo, anche se era di fatto quasi sconosciuto, — che perdeva le sue speranze e parte del suo significato, languì senza morire, peggio ancora, senza rinnovarsi.

I superstiti non vollero dichiarare che era finito un periodo, che era chiusa una esperienza e che quindi bisognava cominciare una diversa, e bisognava andare a capo.

Essi vollero continuare e si strinsero intorno ai ricordi, raccomandandone la gelosa custodia alla nuova generazione. Così le file sgominate si serrarono nella protesta: le porte del tempio furono chiuse, e se la fede — non già quella di Mazzini, ma la loro stessa fede — vacillò, il culto rimase e la sostituì.

E questo culto del passato, questo atteggiamento di protesta, gravose schiavitù mentali, questo senso di ribellione fatta quasi innocua cogli anni, ma rimasta sempre la stessa nell'aspetto, segnò ed esprime il carattere precipuo della politica in Romagna.

(Continua).

PIETRO ZAMA.

Sottoscrizione elettorale

Siccome il denaro è il nerbo della guerra e noi non abbiamo nè fondi segreti, nè mecenati disposti a farsi pelare, abbiamo deliberato di aprire su queste colonne una pubblica sottoscrizione per sostenere le spese della campagna elettorale. La quota non è fissa: accetteremo quindi tutte le monete in corso, dal centesimo al biglietto da mille.

Fra noi non c'è nessuno intenzionato a convertire la sua opera elettorale in una occasione per far guadagno; ma neppure intenzionato (se è possibile) a rimetterci di tasca le spese essenziali, come la stampa, le schede e i trasporti.

Rivolgiamo l'appello a tutti gli amici.

I redattori della "Rivolta Ideale", L. 20

Tutti sanno che vi sono delle nuove disposizioni relative allo svolgimento delle operazioni elettorali; pochissimi le conoscono.

Ora noi ne facciamo qui un breve e, per quanto è possibile, chiaro cenno ad uso degli elettori, lusingandoci che per essi possa bastare, e però ci dispensiamo dalle citazioni.

Coloro che devono far parte come scrutatori o come rappresentanti dei candidati dei vari seggi, non possono contentarsi di questi semplici cenni, ma hanno il DOVERE di studiare la nuova legge, o almeno un compendio della medesima, quale ad esempio quello del Ciarrochi o del Fanelli.

E sarà tanto di guadagnato per tutti.

La sala delle elezioni.

Deve avere una sola porta di ingresso, ed è divisa in due compartimenti da un tramezzo alto poco più di un metro avente un passaggio in mezzo.

Nel primo compartimento ci stanno gli elettori i quali possono entrare solo uno alla volta nell'altro. In questo c'è un tavolo grande a forma di ferro di cavallo e sopra il tavolo sono le due urne. Vi sono inoltre due tavoli, uno a destra ed uno a sinistra. Attorno al tavolo grande prendono posto il presidente il vice-presidente, quattro scrutatori ed il segretario; ai due tavoli piccoli vanno ad uno ad uno gli elettori per il voto e perciò essi sono muniti di un riparo affinché il voto stesso sia segreto.

Nella sala c'è poi anche un elenco degli elettori appartenenti alla sezione e tutti lo possono consultare.

Costituzione dell'ufficio elettorale o seggio.

È composto di un presidente, di un vice-presidente, di quattro scrutatori e di un segretario.

Il presidente ed il vice-presidente sono nominati dalla Corte di Appello, gli scrutatori da una Commissione Comunale nei primi giorni della settimana precedente la domenica delle elezioni (1), il segretario è nominato dal presidente del seggio.

Insieme coi sopradetti possono stare nel secondo compartimento, ma in maniera che non possano disturbare l'elettore che vota, i rappresentanti dei vari candidati.

Ciascun candidato infatti (purchè si tratti del deputato uscente o di candidato che abbia ottemperato alle disposizioni di cui all'art. 66) ha diritto di nominare un suo rappresentante effettivo ed uno supplente presso ogni sezione.

I rappresentanti: loro diritti e doveri.

Ogni rappresentante ha il diritto di invigilare sulle operazioni elettorali e quindi, stà in prossimità del tavolo del presidente, può girare attorno al tavolo stesso, ma in modo che il segreto del voto non venga violato. Può far mettere a verbale le sue osservazioni e proteste.

Ogni rappresentante ha diritto di votare nella sezione dove si trova anche se non appartiene a quella.

Qualora egli eserciti violenza, disturbi il segreto del voto, faccia pressioni sugli elettori, il presidente lo fa allontanare e viene a sostituirlo il rappresentante supplente.

Incominciano le operazioni del seggio.

Alle ore 8 del mattino si apre la sala ed il presidente, il vice-presidente, i quattro scrutatori ed il segretario si mettono al loro posto.

Possono entrare nella sala soltanto gli elettori che appartengono a quella determinata sezione, e bisogna presentare il certificato che il sindaco manda a domicilio circa una settimana prima del giorno delle elezioni. Quindi bisogna conservare il certificato.

(1) AVVISO A CHI TOCCA: Siccome gli scrutatori percepiscono una diaria di L. 5 per ciascuno, la Commissione comunale che li deve scegliere veda di adottare criteri rigidi di scelta, chiamando al delicato ufficio persone serie e coscienti dei vari partiti, e non dando ascolto a pressioni di sorta anche se fatte da inabili pitocchi che per siffatta somma si faranno raccomandare.

Diciamo questo pensando a certi segretari e a certi seggi di non lontane elezioni.

Il presidente chiama subito i rappresentanti dei candidati ed assegna loro il posto; se il seggio non fosse completo provvede il presidente stesso, secondo le norme dell'art. 69.

Accertata la costituzione dell'ufficio, il presidente forma il numero del bollo, dà le opportune disposizioni per la numerazione delle buste, per le firme, per la bollatura ecc.

Quindi comincia l'appello. Se a mezzogiorno l'appello non fosse finito, si sospende l'appello stesso e la votazione prosegue senza finire la chiamata.

L'elettore vota.

L'elettore che entra nel secondo compartimento per la votazione deve essere conosciuto da uno dei membri dell'ufficio, o da uno dei rappresentanti dei candidati, o da un altro elettore, o avere un libretto o tessera con la fotografia.

Il presidente estrae una busta da una delle urne e la consegna all'elettore il quale si ritira ad uno dei tavolini e mette dentro alla busta la scheda dove è scritto il nome del candidato che vota.

Quindi non c'è bisogno di scrivere.

L'elettore deve ricordarsi piuttosto:

1. di avere la sua scheda già stampata in tasca, specialmente se è analfabeta, per non confondersi con quelle che gli verranno offerte anche da suoi avversari politici nella sezione stessa, o che può trovare sopra i tavolini;

2. di non piegare nè sporcare la scheda e nemmeno la busta;

3. di chiudere la busta con un po' di saliva come farebbe se dovesse impostare una lettera.

Dopo aver chiusa la busta, l'elettore torna dal presidente e gliela consegna.

Il presidente osserva se è chiusa bene e poi la mette dentro alla seconda urna di vetro.

Come è fatta la busta.

Immaginate una delle solite buste che adoperiamo tutti; però questa busta, dentro la quale si mette la scheda, ha da una parte una striscia di carta traforata come quella dei francobolli o delle bollette di pagamento. Questo pezzetto di carta o appendice porta un numero, e viene staccato poi dal presidente quando l'elettore gli consegna la busta chiusa.

L'elettore troverà pure sopra la busta un bollo e la firma di uno scrutatore ed una striscia mobile di carta sollevando la quale il presidente potrà, a suo tempo, leggere il nome stampato sulla scheda senza bisogno di aprire la busta.

Se l'elettore trova la busta in cattive condizioni, o per un caso qualsiasi la guastasse, può farsela cambiare.

Tempo per la votazione.

Si ha diritto a votare fino alle cinque del pomeriggio, e se alle cinque vi sono degli elettori dentro alla sala, questi hanno diritto di votare, purchè non si passino le ore otto.

Quando nessun elettore chiede più di votare, il presidente dichiara chiusa la votazione.

Per la ferrovia FAENZA-RUSSI

Il presidente del Consorzio ferroviario ha inviato, in data 14 corrente, all'on. Cavina la seguente notizia:

"A nome del Consorzio sono lieto di partecipare alla S. V. III. ma che oggi la Società Veneta di Padova ha eseguito il deposito cauzionale per la stipulazione della convenzione definitiva per la costruzione ed esercizio della ferrovia Faenza-Russi con diramazione Granarolo-Cotignola-Lugo.

L'atto relativo col Governo sarà firmato a Roma fra pochi giorni, a coronamento dei voti degli Enti interessati e degli sforzi non lievi dei loro Rappresentanti."

Ai cronacai. — Alcuni di quelli che, non cercati, ci vogliono tenere a cresta, e dare dei consigli, ci fanno notare che il nostro giornale ha "soprattutto, un difetto", cioè (diciamo noi) fra molti altri difetti, ha anche quello d'essere senza cronaca cittadina.

Francamente, non ci teniamo a sciupar carta, inchiostro e tempo per raccontare il fattaccio di sangue, il furto, l'incendio o qualunque altra miseria.

Ci sono i caffè per questa cronaca, ed è inutile il ripeterla stampata, talora persino a otto giorni di distanza. Anzi non è soltanto inutile, è ripugnante!

Chi si annoia del nostro giornale senza cronaca, giochi a scopa, oppure (il profitto è uguale) legga gli altri settimanali.

La valvola per Zaratu-

stra. — Il Socialista è così vorace ed ingordo che nell'ultimo numero ha ricordato la R. I. almeno venti volte. Questi suoi venti preparati culinari assomigliano a certi tortini toscani, che dovrebbero essere un fritto di cervello e di cavolo, dove, viceversa, c'è molto cavolo e niente cervello.

Ma, figliol caro, non vi sciupate la salute!

Noi che abbiamo a cuore gli interessi dei partiti e delle brave persone, consigliamo le cooperative socialiste (sezione lavoro e consumo) di costituire una sottosezione speciale per purganti e... macchine inodore.

Se no, è un affar serio...

Le piattole di Figaro.

Bisogna proprio credere che il nostro cervello sia un involucro sordo, se dopo di esserci "sprofondati nelle risultanze della storia", e dopo di aver internato il termometro "della nostra borsa illusione", dentro al "bruciere", delle parole che "maccherano", (sacripante, che roba!), non siamo ancora riusciti a capire che... diavolo (si dice così?) voglia da noi, con quelle certe « vagolate sacripantesche » l'anonimo lamoniano noto *lippis et tonsoribus*, specialmente a questi ultimi.

Notiamo che quella prosetta patanfona, con la quale l'anonimo vorrebbe provocare in noi il furor polemico, come suole, altra fiata, provocare il sorriso o il rimbroto delle sartine, nasconde a mala pena la troppa smania di far chiasso intorno alla propria persona. Per questo forse l'anonimo non bada a cantonate e a sciocchezze.

Per esempio, con qual diritto ci domanda spiegazione della nostra coerenza politica, lui, che dovrebbe prima spiegarci la sua e mettersi un po' d'accordo con se stesso? Si può sapere, per caso, che tessera hanno le sue vagolate sacripantesche?

Però non risponda a noi, per carità; giri pure la risposta ai suoi ospiti benemeriti: in fondo è affare loro. Noi ci limitiamo a constatare il fenomeno: — diarrea verbosa, con sintomi di infusione cerebrale. Osserviamo anche i sintomi minori: per esempio avvertiamo, con permesso, il proto del Lamone che « malio » si scrive maglio, cioè con il g, come incaglio e come... caviglio.

Del resto è tempo perso: se la testa vi è grave per il concentramento del vuoto pneumatico (una specie di crampo professionale comunissimo) e non bastano le cure annuali e ebdomadarie, via — fatevi una... saponata.

Quanti avessero da comunicare con la redazione della R. I. si rivolgano alla nostra tipografia.

Angelo Dall'Osso - Gerente responsabile.

Faenza - 1913 - Tipografia G. Montanari di Francesco Lega.

Sartoria ANGELO VALLA

FAENZA
VIA TORRICELLI
- N. 16 -

AL RAGNO, Teofano Reggiani

FAENZA — Corso Mazzini N. 39 — FAENZA

MERCERIE E MODE

PREZZI RIBASSATI

Agricoltori, Affittuari, Lavoratori della terra,

colla stessa fiducia che fino ad ora vi hanno ispirato le Casse Postali onde farne sicuro deposito dei vostri risparmi, oggi potete avvalervi dell'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** stipulando un contratto di vita garantito dal Tesoro dello Stato; in tal modo e con una tenue spesa vi formerete la pensione per la vostra vecchiaia, il risparmio per i vostri figli.

Agente per Faenza: **FRANCESCO CELATI**

Via Domizia, N. 25

PIETRO DONATI

FAENZA — Corso Garibaldi, 6 — FAENZA

Apparecchi elettrici — Impianti completi per luce — Campanelli elettrici — Telefoni — Fabbrica timbri di gomma — Deposito materiali per installazioni elettriche — Costruzioni — Riparazioni — Ventilatori — Contatori — Motori — Cavi — Trece — Lampade ad arco ad incandescenza ed a filamento metallico.

Lampada **TUNGSRAM** infrangibile!

Liverzani, Diletti, Silvestrini & C.

— SOCIETÀ PER LA LAVORAZIONE DEL
GESSO, SCAGLIOLA E MATERIE AFFINI

Specialità: GESSO FINISSIMO per concime

BRISIGHELLA

Pastificio Elettrico

F.lli RONDININI

già CIANI-SPADA
BRISIGHELLA

Pizzicheria e Generi Diversi

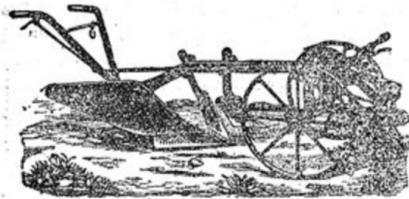
: Premiato con gran Prix e Medaglia d'Oro :

AGENZIE MACCHINE AGRICOLE

PIETRO RONDININI

BRISIGHELLA Piazza Maggiore N. 4.

Rapp. esclusivo per il comune di Brisighella, con succursale in San Cassiano, della ditta PAOLO VIGNOLI di Faenza



Grande assortimento di ogni genere di macchine moderne e più adatte alla lavorazione del terreno — Aratri Melotte doppi e semplici — Erpici Acme — Falciatrici — Seminatrici per montagna — Pompe irroratrici e Solforatrici — Trinciatuberi — Trinciaforaggi — Pigiatrici — Aratri di legno :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Gli agricoltori troveranno sempre pronto nel mio magazzino tutti i pezzi di ricambio che gli abbisognano

MACCHINE DA NOLEGGIO — PREZZI DI ASSOLUTA CONVENIENZA

GIARDINO MAGNAGUTI

condotto da ENRICO GHETTI
FAENZA — Via S. Maria dell'Angelo, 24 — FAENZA

PIANTE E FIORI SECCHI
E FRESCHI

CERCASI

Camera per uso Studio

Per schiarimenti rivolgersi al signor
CASADIO SERAFINO barbiere
Corso Mazzini

Antonio Giovannini
INDUSTRIA CICLI
Telef. n. 139 FAENZA Piazza V. E. n. 2.



Marca di Fabbrica

Stabilimento Tipo-Litografico G. Montanari

FAENZA, Corso Mazzini 31
Telefono N. 63

di FRANCESCO LEGA

FAENZA, Corso Mazzini 31
Telefono N. 63

Grande Assortimento in oggetti di CANCELLERIA per Uffici e Scuole. — STAMPATI per Amministrazioni. — CARTOLERIA oggetti e libri scolastici. — Grandioso assortimento in ASTE per CORNICI. — OLEOGRAFIE, TRICROMIE, PENNE STILOGRAFICHE. — Inchiostri delle migliori fabbriche italiane ed estere: ADLER, ANCORA, DILETTI, FABER, GARDOT, GIMBORN, RAPID.

Rappresentante esclusivo per la provincia di RAVENNA e FORLÌ della calcolatrice "**Comptator**", di Dresda. Macchina per qualsiasi operazione garantita per due anni. Indispensabile per le Amministrazioni ecc. Deposito esclusivo degli articoli per disegno « NEGROLIT e HARO ». Precisi - Infrangibili.

NOVITA LETTERARIE ITALIANE ED ESTERE

Lo Stabilimento per la grande quantità e varietà di caratteri assume l'esecuzione di qualsiasi opera scientifica o letteraria tanto in lingua italiana che in lingua estera, assicurando puntualità e precisione. Assume pure la stampa di qualunque lavoro commerciale.

Legatoria per lavori comuni e di lusso — In tutto assicura prezzi mitissimi.

FOTOGRAFIA G. JACCHIA

FAENZA - VIA MICHELINA, 5
[EX VICOLO CASALINI]

INGRANDIMENTI :: CARTOLINE AL PLATINO E COLORATE — PREZZI CONVENIENTISSIMI

la Rivolta Ideale

Periodico di critica e di azione liberale indipendente

FAENZA — 23 ottobre 1913 — Anno I — N. 4

SOMMARIO — Un programma minimo antiprotezionista, IL LIBERISTA DEMOCRATICO — I partiti in Romagna, P. ZAMA. — Il discorso-programma dell'on. Luigi Cavina — Il problema igienico a Granarolo — De consolatione philosophiae.

Un programma minimo antiprotezionista

Criteri generali.

Nella lotta contro il protezionismo, che prepara nuovi feroci attentati all'economia nazionale e ai diritti della classe lavoratrice, è necessario evitare l'errore di trattare il problema doganale esclusivamente o prevalentemente dall'astratto punto di vista liberista, con sole considerazioni dottrinali buone per tutti i tempi e per tutti i luoghi.

È necessario, cioè elaborare un programma di riforme doganali concrete e precise, adatte alla vita italiana d'oggi, la cui conoscenza dia ai cittadini italiani una impressione immediata, quasi fisica, di ingiusti danni finora ciecamente subiti e di vantaggi possibili a conquistare con uno sforzo della loro volontà, e contro cui i protezionisti non possano muovere l'accusa che la riforma antiprotezionista dell'attuale regime doganale debba avere come conseguenza il fallimento di tutte le industrie, la chiusura di infinite fabbriche, una spaventevole crisi di disoccupazione e di fame degli operai, e per giunta l'inadempimento di molte entrate fiscali, e quindi il disavanzo finanziario dello Stato, il finimondo, insomma.

È soprattutto per eliminare questo genere di paure infantili, che bisogna concretare bene le proposte antiprotezioniste. E queste ci sembra si debbano informare ai seguenti criteri fondamentali:

I. — Per nessun motivo si deve concedere nel nuovo sistema doganale nessun aumento di protezione, sotto nessuna forma, a nessun prodotto, sia agricolo, sia industriale.

II. — Non potendosi evidentemente abolire a un tratto il protezionismo in tutte le sue forme, bisogna cominciare per ora ad abolirlo almeno per alcune delle forme più evidentemente scandalose e dannose all'economia del paese; avendo cura, però, per via di espedienti transitori, che i lavoratori impegnati nelle produzioni, a cui sarà tolta la protezione, non sieno precipitati senz'aiuto di sorta da un momento all'altro in una crisi di disoccupazione, ed evitando che le riforme proposte scorquassino irrimediabilmente il bilancio dello Stato.

La prima proposizione non ha niente di catastrofico. E contro di essa si spuntano tutte le argomentazioni dei protezionisti: ai quali non si imporrebbe, in fondo, con essa, che di contentarsi di ciò che finora hanno divorato e continuano a divorare, e non pretendano divorare di più.

La seconda proposizione si può esemplificare con alcune proposte concrete riguardanti alcune determinate produzioni oggi protette. E queste sono la siderurgia, lo zuccherificio e la granicoltura.

Contro il protezionismo siderurgico.

Sul protezionismo siderurgico, cioè concesso all'industria del ferro di prima lavorazione (da non confondersi con la industria metallurgica e con la industria meccanica), si possono vedere, su *La Riforma sociale* del marzo 1912, i risultati degli studi dell'ingegnere Riboni e dell'Einaudi (riassunti nell'*Unità* del 24 febbraio e 6 aprile 1912).

Da questi studi risulta che le entrate fiscali dovute alla protezione siderurgica ammontano a 36 milioni; ma lo Stato per le 550.000 tonnellate di ferro, che consuma per le ferrovie, le costruzioni navali, ecc., spende ogni anno 50 milioni più di quanto

non spenderebbe se il ferro venisse in Italia senza dazio d'importazione, come il carbone.

Abolendo d'un colpo il protezionismo siderurgico, lo Stato guadagnerebbe senz'altro 14 milioni. Considerando che la siderurgia occupa in Italia appena 10.000 operai, parte di quei 14 milioni potrebbe servire per il primo anno a indennizzare gli operai del disturbo che dovrebbero prendersi cercando lavoro altrove. A cominciare dal secondo anno, i 14 milioni si renderebbero tutti disponibili per altri usi.

Mentre lo Stato, con l'abolizione completa e immediata del protezionismo siderurgico guadagnerebbe 14 milioni annui, l'economia nazionale sarebbe alleggerita del peso di 61 milioni annui. Inoltre, abolita la protezione ai prodotti di prima lavorazione, si potrebbe abolire la protezione ai prodotti di seconda lavorazione — protezione che è giustificata dal prezzo artificiosamente alto del ferro di prima lavorazione: sarebbe per i contribuenti e consumatori italiani un guadagno netto di 15 milioni annui, senza che ne possa venire danno all'industria.

Inoltre, il minore prezzo del ferro di prima lavorazione permetterebbe un maggiore sviluppo all'industria di seconda lavorazione e all'industria meccanica. Il Riboni calcola a 148 milioni la perdita annua determinata dal mancato sviluppo di questa industria, e a 100.000 operai e 3000 fra ingegneri e capi tecnici il numero delle persone che queste industrie, non soffocate, potrebbero occupare più che non facciano oggi.

Il protezionismo siderurgico, insomma, costituisce uno dei nodi centrali del parassitismo protezionista: rotto questo nodo, tutta la vita economica italiana diventerebbe senz'altro più libera e più forte. Anche senza tener conto del maggiore sviluppo dell'industria di seconda e di terza lavorazione, è un fatto che, allo stato attuale della produzione italiana, la fine del protezionismo siderurgico assicurerebbe ai consumatori e ai contribuenti uno sgravio di 90 milioni (14 più 61 più 15) annui.

Contro il protezionismo zuccheriero.

Il protezionismo zuccheriero, su cui si possono vedere gli articoli del Giretti sull'*Unità* del 25 ottobre e 6 dicembre, è oggi di lire 26,85 al quint. e sarà nel 1916 di lire 22,85 al quint. Esso impone al consumatore italiano un tributo di 40 milioni annui che si ridurrà a 34 milioni nel 1916. E l'Italia consuma appena kg. 4,24 di zucchero ogni anno per abitante (1), mentre l'Austria consuma 11,43, la Russia 10,39, la Spagna 6,45, il Portogallo 6,42, la Turchia 5,48. Si può esser sicuri, insomma, che da una diminuzione del prezzo dello zucchero il consumo sarebbe notevolmente aumentato.

Se si abolisse di un colpo la protezione di L. 26,85 o 22,85 al quintale concessa allo zucchero indigeno, si avrebbero queste conseguenze: a) nessuna immediata perdita per il fisco, perchè la protezione altissima rappresenta una vera e propria proibizione quasi assoluta contro ogni importazione; b) il consumo, che anche con la protezione attuale va costantemente e regolarmente aumentando, avrebbe indubbiamente un notevole sbalzo in avanti; c) per conseguenza le tasse fiscali (72,15 o 76,15 al

(1) Nel 1904-1905 in Italia si consumavano kg. 3,22 annui di zucchero a testa. Nel 1908-1909, il consumo saliva a 3,92. Nel 1909-1910 (ultime notizie) è salito a 4,24.

quintale) pagate sia dallo zucchero indigeno sia dalla zucchero importato, frutterebbero di più; d) questo ulteriore aumento delle entrate consentirebbe una diminuzione graduale della tassa oramai ridotta a funzione esclusivamente fiscale, e perciò dei prezzi dello zucchero e per conseguenza un ulteriore aumento del consumo: e si potrebbe di anno in anno continuare così, fino a quando le riduzioni di tassa non minacciassero le entrate fiscali.

Oppure accettando la proposta dell'ingegnere A. A. Alfieri, si potrebbe mantenere una protezione di 7 lire a quintale, più che sufficiente ad assicurare le fabbriche seriamente organizzate.

Questa riduzione, accompagnata con una contemporanea immediata riduzione del dazio da 99 a 52 lire, porterebbe il prezzo dello zucchero al minuto ad una lira il kg., press'a poco quanto lo si paga in Austria. Il consumo individuale dovrebbe, in conseguenza, salire al livello dell'Austria (11,43) o per lo meno della Russia (10,39). Le fabbriche meglio organizzate e meglio situate troverebbero nella lieve protezione e nell'aumento del consumo una ragione di vita.

E mentre ci guadagnerebbero i consumatori, se ne avvantaggerebbe anche lo Stato.

Oggi infatti con una produzione di un milione e 500.000 quintali, lo Stato introita 113 milioni di lire. Dove la riforma doganale con un consumo di 3.500.000 quintali (kg. 10 per abitante), di cui 2.000.000 prodotti nell'interno e 1.500.000 importati, lo Stato introiterebbe:

per q. 2.000.000 a L. 45 il q. 90.000.000
per q. 1.500.000 a L. 52 il q. 78.000.000
168.000.000

Si potrà dire che l'aumento presunto è esagerato e cervelotico. Ma oltre all'esempio dell'Austria e della Russia, c'è il fatto che nessuno di questi paesi si presta meglio dell'Italia all'impiego dello zucchero nella industria delle conserve di frutta.

L'unico inconveniente dell'abolizione o della riduzione a sole 7 lire della tassa di protezione sullo zucchero sarebbe la chiusura delle fabbriche tecnicamente peggio organizzate, e la scomparsa della bietolocoltura dalle terre meno adatte.

Gli zuccherieri affermano che gli zuccherifici impiegano per tutto l'anno 4.100 operai. Anche ammesso che tutti i 4.100 operai dovessero rimanere disoccupati, basterebbero alcuni dei 14 milioni, che risulterebbero dall'abolizione del protezionismo siderurgico, dopo avere indennizzati gli operai siderurgici per indennizzare gli operai zuccherieri (1).

Contro il protezionismo agrario.

Quanto al dazio sul grano, occorre procedere alla sua abolizione gradatamente: in questa cultura sono impegnate centinaia di migliaia di persone, e perciò bisogna evitare ogni crisi troppo repentina. Inoltre il dazio sul grano frutta all'erario in media

(1) Quanto al lavoro degli avventizi (13.000, secondo gli zuccherieri), esso cade nel periodo della massima intensità di tutti i lavori agricoli (Salvo Bazzari ispettore di lavoro del Circolo di Bologna, in *Bolettino dell'Ispettorato del lavoro*, febbraio-marzo 1911): perciò non c'è da temere da questa parte nessuna crisi di disoccupazione e nessuna notevole agitazione: e non c'è bisogno d'indennizzi.

Le indennità si potrebbero assegnare agli operai siderurgici e zuccherieri delle fabbriche, che si chiudessero entro il primo anno dall'attuazione del nuovo regime doganale, in proporzione del numero delle giornate di lavoro prestate effettivamente nell'anno precedente dagli operai impiegati al momento della chiusura, e documentata dai registri richiesti dalla legge sugli infornati industriali.

un'ottantina di milioni all'anno (1), di cui non si può fare senza ad un tratto.

Ma all'abolizione o per lo meno alla riduzione del dazio sul grano ad una misura tenue, *esclusivamente fiscale*, per esempio di due lire al quintale, si può arrivare gradatamente in cinque anni.

Si può ridurre il dazio nel primo anno di una lira e mezza. Il bilancio perderebbe con questo, super giù, 15 milioni: alla quale perdita si può far fronte, sia con qualche avanzo del bilancio, sia facendo la riduzione l'anno dopo l'abolizione del protezionismo siderurgico e zuccheriero, coi 14 milioni guadagnati dallo Stato per l'abolizione del protezionismo siderurgico, i quali da ora in poi non sarebbero più disponibili.

Questa prima riduzione farebbe sparire la coltura a grano su una parte almeno delle terre meno redditizie, e nello stesso tempo farebbe al solito aumentare il consumo: sotto la influenza di queste due cause, la importazione di grano estero crescerebbe, cioè le entrate doganali del dazio sul grano crescerebbero.

E queste maggiori entrate darebbero negli anni successivi i margini necessari per le ulteriori riduzioni fino alla misura di due lire.

Per convincersi che queste non sono fantasie, è sufficiente osservare che l'Italia ha consumato:

Raccolto Italiano	Importazione	Totale
1909	51,8	65,1
1910	41,7	59,1
1911	52,3	64,1

Noi possiamo quindi prevedere con sicurezza per il prossimo decennio il consumo del grano per una media di almeno 65 milioni di quintali annui.

Calcolando che oggi l'Italia, in regime protezionista, produce in media 45 milioni all'anno; calcolando col De Viti e col Giretti che un terzo del grano prodotto in Italia serve al consumo di chi lo produce e che continuerà perciò ad essere prodotto anche senza dazio sul grano (2); calcolando che un altro terzo del grano oggi prodotto in Italia viene da terre, che continuerebbero ad essere abbastanza redditizie anche senza protezione e che perciò avrebbero sempre interesse a continuare nella granicoltura, si arriva alla conseguenza, senza dubbio prudentissima, che i 45 milioni di quintali prodotti in Italia si ridurrebbero a 30 milioni.

L'importazione, dunque, dovrebbe provvedere a 35 milioni di quintali; i quali, pagando solo due lire di dazio fiscale, frutterebbero 70 milioni all'anno.

In questo calcolo non è tenuto conto, per massima misura di prudenza, dell'aumento del consumo, e quindi dell'aumento di importazione e di entrate fiscali; aumento di consumo, che è evidente in Italia (3), e che sarebbe certo favorito da

(1) Proventi del dazio sul grano negli ultimi dieci esercizi finanziari:

Esercizi finanziari	Millioni di lire
1901-1902	69,75
1902-1903	93,99
1903-1904	59,74
1904-1905	64,74
1905-1906	92,68
1906-1907	85,04
1907-1908	34,27
1908-1909	81,56
1909-1910	69,15
1910-1911	111,81

(2) Il Valenti, *L'Italia agricola*, pag. 59, calcola che due quinti della produzione granaria sia del tutto indipendente dall'esistenza o dalla mancanza del dazio sul grano.

(3) Nel periodo 1892-1899 la produzione media annua di grano in Italia fu di quintali 34.368.000, e l'importazione media fu di quintali 6.244.250 (Cimatti, *Per la libertà del pane*, pag. 41-2): il consumo fu, dunque, di 40 milioni e mezzo di quintali. Nel triennio 1909-1911 il consumo, come abbiamo visto nel testo, è stato di 65, di 59, di 64 milioni di quintali.

una notevole riduzione del dazio. — Questo margine può essere tenuto in serbo per il caso che la produzione interna non diminuisca nelle proporzioni previste, ma resti immutata, come pensano molti liberisti, dati i prezzi alti raggiunti in questi ultimi anni dal grano sul mercato mondiale.

Che se ci si volesse afferrare proprio alla più sfavorevole delle ipotesi, e si volesse prevedere che né il consumo supererebbe i 65 milioni di quintali a cui è giunto oggi, né diminuirebbero in Italia le terre coltivate a grano (con che verrebbe a cadere ogni difesa del protezionismo granario!), e che perciò la importazione di grano estero non supererebbe mai la media di 13 milioni di entrate fiscali; — questo vorrebbe dire che lo Stato per abolire il dazio sul grano dovrebbe rianziare a 45 milioni circa di entrate fiscali. Ora quando si considerino le spese forsennate che si vanno facendo in Italia, non dev'essere considerata eccessiva la pretesa di chi esige che lo Stato sacrifichi qualcuna di queste spese per abolire il dazio sul grano.

Questa riduzione a imposta fiscale del dazio sul grano assicurerebbe ai consumatori un vantaggio di 250 milioni all'anno (50 milioni di quintali di grano importati o prodotti per la vendita in Italia, moltiplicati per lire 5 al quintale di minore dazio).

Importanza sociale delle riforme antiprotezioniste.

Queste tre riforme, da sé sole, dunque, rappresenterebbero per i consumatori — cioè per la intera nazione — uno sgravio di 90 più 35 più 250, cioè di circa 400 milioni annui. E dall'acceleramento della vita economica italiana, che ne conseguirebbe, sarebbero indirettamente accresciute le entrate fiscali dello Stato.

Inoltre la diminuzione del dazio sul grano determinerebbe un forte deprezzamento della proprietà fondiaria del Mezzogiorno, e favorirebbe il trapasso della terra degli attuali proprietari agli americani.

Finalmente la forte riduzione del dazio sul grano e l'abolizione del dazio sul ferro ci darebbero il diritto di imporre in compenso una generale riduzione di protezione doganale a tutte le industrie, che sarebbero favorite dalla riduzione dei prezzi della materia prima (ferro) e dall'aumento del salario operai, *reale* degli grazie al diminuito prezzo del grano. E queste riduzioni di di protezionismo industriale sarebbero nelle mani dei nostri negozianti nei trattati di commercio altrettanta moneta per farsi concedere nuovi migliori patti per le nostre esportazioni agricole.

Si preparerebbero così le condizioni più opportune, affinché i lavoratori agricoli e specialmente meridionali potessero a poco a poco non solo impadronirsi della terra deprezzata dall'abolizione della protezione granaria, ma anche introdurre nuove colture, le quali sarebbero più intensive, e più remunerative date le migliorate condizioni del mercato doganale, e meno costose dato il diminuito prezzo del ferro, delle macchine, dei concimi e in generale di tutti i prodotti industriali.

IL LIBERISTA DEMOCRATICO.

Estratto da "Il Problema Doganale" Opuscolo di propaganda antiprotezionista edito dall'Unità di Firenze diretta da G. SALVEMINI. Contiene scritti di G. GIRETTI, L. EINAUDI, A. DE VITI DE MARCO, G. LUZZATTO, N. FANCELLO, G. BORGATTA, ecc.

Nonostante l'importanza degli scritti contenuti, e il numero delle pagine (120 p. di stampa fitta e minuta), l'opuscolo costa solamente 30 cent.

Rivolgersi all'Edicola F.lli Morini.

I partiti in Romagna

II. - Lo sviluppo e la decadenza

L'opposizione — Il problema economico — L'alleanza clericomoderata — Il trinomio delle forze: I. - I clericali — II. - I repubblicani.

L'opposizione.

Dal 1870 in poi sul campo dei vinti di Romagna sventolò la bandiera minacciosa (inutile minaccia) dell'opposizione. Si elevò dapprima contro quel sistema di concordanze clericomoderate che culminò colla legge delle guarentigie, e poscia, a mano a mano, contro tutto il programma di governo degli statisti e dei politici della destra. Allorquando questa nel '76 cadde, i repubblicani, ben lontani dall'aver la pretesa o, per meglio dire, la forza di un colpo efficace, andarono in cerca di un nuovo motivo. E così continuarono la sistematica opposizione, vuota di ideali, continuazione di un gesto e non azione, frasario di pappagallo pertinace.

Questa ostilità a tutti i costi fu, si può dire, l'ostinata tosse cronica che mantenne in vita il vecchio acciaccato da mille sventure, e rovinato da incompatibilità giovanili.

In Romagna non poté avere efficacia l'esempio di quanti pur avendo seguito Garibaldi ed amato Mazzini, portarono francamente, compiuto il destino d'Italia, il contributo delle proprie energie al consolidamento ed alla prosperità della patria governata dalla monarchia. Qui da noi non si ebbe il coraggio di compiere il "tradimento", si temette l'anatema della chiesa repubblicana, e si fece appello alla "fierezza romagnola".

Ma intanto la provvida morte rinnovò gli uomini, e quelli della generazione nuova, anche in politica ed anche volendo, non possono essere semplici copie fedeli di quelli che scompaiono.

Il problema economico.

Gli errori del governo divenuto, per grettezza di uomini, reazionario, il sentimento di una patria fiaccata nella sua forza economica, militare e politica, la dolorosa sfiducia nei suoi destini, la sterilità delle idee già troppo a lungo vissute, e particolar-

mente le tristezze economiche che gravavano sul proletariato ed erano sentite e proclamate, con accento di dolore, specialmente dalla gioventù intellettuale, prepararono l'avvento di un fatto nuovo.

Se le passioni agitano gli spiriti, non si muovono le labbra nell'inutile mormorare della giaculatoria, e le passioni infatti intimidirono le vecchie cantilene, e per la prima volta — dopo il Risorgimento — mossero tutto il popolo.

Anche in Romagna vi fu chi vide il problema fondamentale, e vi fu chi ne intese la soluzione non tanto attraverso lo sfacelo della monarchia, quanto piuttosto, ed implicitamente, nel dissolvimento della società borghese, in nome e nell'interesse della fratellanza proletaria. I giovani che avevano una fede, ed una coscienza non abbassata ai piccoli ed immediati interessi, i giovani insomma più intelligenti e più sinceri cominciarono a predicare un nuovo verbo. Così nel 1874 si affermava in Romagna — come importazione dal Meridionale — il movimento internazionalista.

In quanto partiva da premesse antiborghesi, esso doveva coinvolgere nella propria opposizione non solamente i borghesi conservatori, ma anche i repubblicani che nascondevano, sotto l'etichetta democratica, uno spirito di reazione illiberale e borghese. E si spiega così come i repubblicani di Romagna accogliessero questi padri dei futuri alleati, nella maniera più settaria, e come li perseguitassero con una vera caccia all'uomo.

L'alleanza repubblicano-socialista.

Gl'internazionalisti ebbero e predicarono una concezione apocalittica della vita sociale, ma coloro che ne ascoltarono il verbo, più che sentirsi agitati da una passione messianica, nutrirono il progetto di una rivoluzione per dei fini molto più immediati, quali la libertà di organizzazione, la

libertà di sciopero, il miglioramento dei salari, dei patti colonici ecc.

E così nacque in Romagna e cominciò ad organizzarsi il partito socialista, dopo aver rotto, a prezzo di sangue, colla sua bella avanguardia internazionalista, la gretta barriera dei repubblicani. I quali si videro ben presto costretti, per non perdere terreno, ad occuparsi di organizzazioni economiche, e portarono in questa loro attività quello spirito pratico (vale a dire non apocalittico) che pareva mancare ai socialisti. In ogni modo, trascorsi alcuni anni, gli scioperi e le agitazioni chiamando tutto il proletariato a raccolta, finirono col rendere solidali gli organizzati dei repubblicani e gli organizzati dei socialisti, e si fece il primo passo dell'intesa.

Nel 1898 sotto il peso della reazione monarchico-borghese, la democrazia unita si votò alle conquiste dalle libertà politica (libertà di organizzazione di sciopero, abolizione del sequestro preventivo, del domicilio coatto ecc.), e di fronte a tale problema non potevano aver luogo dissensi e distinzioni. Il partito socialista sposò la pregiudiziale repubblicana, perché la monarchia aiutava la borghesia, e guadagnò poi a sé stesso il vanto di quel moto; dal '98 al 1903 le forze della democrazia riuscirono, per la loro compattezza, nel loro intento, mentre dall'altra parte si veniva intessendo un titubante amoreggiamento fra i clericali ed i moderati.

L'alleanza clericomoderata.

I liberali monarchici fatta, come suol dirsi, l'Italia, apparvero un po' dappertutto, e specialmente in Romagna, come gente che sta per essere liquidata, come degli isolati davanti a coloro che si organizzavano, per fare ancora o per disfare, o, se si vuole, come soci di una accademia politica. Essi non potevano avere né unità né azione, per il fatto che il governo della sinistra, trasmessosi da Depretis a Crispi, li aveva abbandonati a sé stessi, segnando una direttiva politica che essi non avrebbero potuto seguire, se non a costo di farsi inutilmente bersaglio della reazione popolare.

Ma a portar loro un certo vigore si appressò la massa che, indifferente od a malincuore, aveva veduto compiersi il fato d'Italia.

Il partito clericale lentamente e prudentemente cominciò a tentare una azione nella politica del paese, né gli dispiacque l'intesa, dapprima tacita, poscia aperta coi moderati conservatori, anche perché desiderava di farsi perdonare, o piuttosto di far dimenticare la sua tradizione antipatriottica.

Così fino a pochi anni fa — è storia di ieri — la politica di Romagna trascorse fra due opposte rive: i repubblicani e socialisti da una parte, i clericali e i moderati dall'altra. Due alleanze fatte in nome dell'interesse, mentre nell'interesse stesso era il germe della dissoluzione.

Il trinomio delle forze: I. — I clericali.

Oggi non è più così: il partito socialista si è formato la sua classe che gli fornisce le reclute, e si è staccato dall'unione: il binomio delle forze si è trasformato in trinomio, di cui i termini sono il partito clericale, il partito repubblicano ed il partito socialista. Li cito per ordine alfabetico, e trascurò il partito moderato che pure essendo largamente rappresentato nei pubblici poteri, per l'appoggio clericale, non ha effettivamente organizzazioni forti e numerose.

Se si dovesse esprimere l'estensione e la forza del partito clericale sulla carta di Romagna, mediante una tinta, occorrerebbe intensificarla al lembo estremo intorno a Faenza che ne è la rocca forte, e scendere poi verso Forlì e Ravenna, affievolendo rapidamente la tinta fino a perderla.

La diocesi faentina è clericale *ab antiquo*:

non ebbe speciali meriti sotto il governo dei papi, non diede uomini eminenti nella politica o nella religione, ma è un fatto innegabile e tutt'altro che nuovo che essa è la più papale di Romagna.

Forse la configurazione topografica della diocesi, non estesa, ma raccolta intorno al vescovado non è una circostanza trascurabile nello studio di questo fenomeno, del quale peraltro dobbiamo cercare la ragione prima nella opera retta ad esemplare di uomini del clero dell'ultima generazione i cui nomi sono tuttavia noti. Il contadino faentino, (che in fondo è scettico) è clericale perché non ha potuto riscontrare nel clero che lo dirige la macchietta volterriana sfruttata in modo speciale dal partito repubblicano nella sua propaganda (oh grande morto e piccoli vivi!) antireligiosa.

Uno dei caratteri odierni dei clericali è una rassegnata mancanza di iniziativa che li addormenta sulle conquiste compiute e consolidate anni fa (casse rurali, cooperative) sotto l'impulso del movimento democratico cristiano.

Gloria peccaminosa del garofano bianco!

Il partito clericale è, anche rispetto alle sue conquiste, un partito neo-conservatore: si atteggiava qualche volta nella sua stampa a battagliero, ma la sua è una battaglia che per volere essere dignitosa, è invece fiacca.

Forse nel coro clericale romagnolo canta qualche temporalista, ma certo egli non riesce a distinguere il timbro della sua voce.

Se, per scrupoli teologici, vi sono temporalisti, e se si armano di bastoni, si può essere tranquilli e certi che essi li cercano non per battersi, ma per reggersi.

È un fatto che della questione di Roma non può preoccuparsene né la borghesia clericale, né il clero di città (ignaro in modo esemplare della storia del Risorgimento) né i contadini cui le nuove leggi alleggerirono fra l'altro il gravame delle decime, né il clero rurale, al quale la monarchia, sistemando i beni, ha dato un notevole sollievo economico.

E però la Romagna non ha potuto essere la Vandea dei papi.

Del resto religiosamente il partito clericale vale gli altri: grande posteriorità di cerimonie, predilezione agli addobbi, amore alle manifestazioni coreografiche, alla gara dei colori, sfruttamento politico delle manifestazioni religiose.

Il clero è abilissimo nell'organizzare feste, lotterie, filodrammatiche e società ginnastiche. Nessun prete in Romagna si sente ispirato a creare una istituzione di carattere essenzialmente religioso: anzi alcune di tali istituzioni vivacchiano a stento e, per non morire, ritagliano striscia per striscia il rigido statuto di fondazione. Il movimento neo-religioso che commuove e risveglia le coscienze, trova nel clero degli ignari o degli indifferenti, poichè esso si occupa, con finissimo intuito pratico, di questioncelle di carattere economico o politico, e si adatta, con flessibilità serpertina, ai costumi della politica locale.

II. — I repubblicani.

La Romagna è il Panteon del partito repubblicano, e quivi sono conservati i suoi altari, le sue corone, i suoi stendardi i ricordi delle sue glorie demagogiche, e le vecchie armi ed armature gorgonesche che nascondono sotto un velo d'argento, qua e là raschiato, la pesante miseria del piombo.

Giuseppe Mazzini vive assai nelle lapidi e nel cuore di qualche solitario che accarezza un'ideale politico-religioso, subendo quasi una coercizione vaga del pensiero mazziniano. Ma la massa ne circonda il nome di frastuono, ed è antimazziniana ed antireligiosa.

Cercare se vi siano e quali siano gli elementi ideali nelle tante associazioni repubblicane, parmi un'impresa perfettamente inutile, come il cercare in un fossile la vita



DISCORSO-PROGRAMMA dell'on. LUIGI CAVINA

Domenica 19 corrente, nella sala del Teatro Sarti g. c., l'on. Luigi Cavina tenne l'annunciato discorso-programma davanti ad una numerosa rappresentanza di elettori della città e del collegio.

Il discorso fu attentamente seguito e sottolineato da applausi nei punti più importanti: la fine fu salutata da reiterati applausi e dalle congratulazioni dei presenti, fra i quali notammo l'ing. Tramontani, l'ing. Metelli, i signori Venturi di Granarolo, l'avv. Archi, l'avv. Bucci, il dott. Bucci, l'avv. Valenti, il conte Gucci Boschi, il sig. Giulio Laghi ed altri di cui ci sfugge il nome.

L'on. Cavina esordì mandando un commovente saluto alla memoria del conte Tommaso Gessi che tre anni sono lo presentò agli elettori del collegio e gli fu guida, nella sua opera di deputato.

Da Luzzatti a Giolitti.

Entrando nella Camera Italiana trovai il ministero Luzzatti agonizzante, pur sotto la apparenza abbondante e biblica del suo capo, sotto la effettiva protezione dell'on. Giolitti, che era insieme la sua forza e la sua debolezza.

Giovanni Giolitti mi parve allora il ministro vero e maggiore, pur fuori del ministero.

Anche materialmente gli sguardi di tutti i deputati, più che al banco del governo, erano rivolti a quello del deputato Giolitti.

Ed io ricordo il fremito di curiosità intensa e di ansia vivissima che corse per tutta la Camera quel giorno, che fu decisivo per la sorte del ministero Luzzatti, quando ad un tratto fu manifesto che l'on. Giolitti avrebbe preso la parola.

E Giolitti parlò; e la Camera, che s'era mostrata decisamente avversa al progetto di legge Luzzatti per l'allargamento parziale del voto, applaudì freneticamente le parole nuove dell'on. Giolitti, che quella riforma rigettava come troppo limitata, e proponeva l'allargamento del suffraggio più completo e quasi universale.

E così sorse l'ultimo ministero Giolitti e fu calorosamente sostenuto da un'enorme maggioranza di deputati, che ad un tratto avevano cangiato opinione, non per convinzione propria, ma per volontà di un uomo.

L'opposizione antigiolittiana e la politica economica del Governo.

Con pochi deputati io fui allora dell'opposizione costituzionale; e questa era determinata in me specialmente da un sentimento di reazione verso l'immoralità politica di tanta parte della Camera, che mostrava troppo chiaramente non avere convinzioni, anzi votava contro le proprie manifeste convinzioni.

E rimasi ancora all'opposizione durante la discussione della legge sul monopolio delle assicurazioni.

Il progetto di monopolio delle assicurazioni non fu che un episodio, caratteristico ed importante, di tutto un sistema di politica economica fondamentalmente errata, perchè basata, da un lato, su un eccessivo fiscalismo, diretto in modo speciale contro le industrie esercitate da associazioni capitalistiche, e dall'altro lato sulla tendenza dello Stato a invadere sempre maggiormente, e senza alcuna ragione di ordine superiore, il campo delle iniziative private.

Ora bisogna mettere bene in evidenza il danno incalcolabile che da questa errata e miope politica finanziaria deriva alla economia nazionale, perchè così si viene a turbare inconsultamente lo svolgersi regolare e normale delle migliori energie del paese, e si viene ad aumentare la già viva diffidenza per tutto quanto si riferisce alle iniziative industriali.

Per colpire i lauti guadagni di pochi fortunati capitalisti, si dimentica che se un'industria prospera, altre e son le più vivono stentatamente o muoiono, si trascura sopra tutto di guardare il problema nel suo complesso e da un punto di vista della idealità nazionale, il raggiungimento della quale significa la libertà economica della patria.

Altro carattere specifico della nostra politica economica è la tendenza a statizzare per statizzare, in nome di un principio teorico fuori della realtà della vita, più spesso anzi per compiacere, senza convinzione, ma non senza qualche viltà, al riformismo socialista.

L'on. Nitti disse un giorno che questa tendenza è per così dire nell'aria, e che nulla vale opporvisi.

Non mi pare che ciò sia vero, se ascolto veramente e attentamente il paese che lavora e produce, se ascolto quegli enti che più esattamente rispecchiano i bisogni e le aspirazioni del commercio e della industria nazionale, come le Camere di commercio, che in ogni occasione levano la voce autorevole e reclamano altamente libertà di lavoro e protestano contro questa tendenza che vuole soffocare le più vive energie del paese, contro questa politica che è assolutamente contraria al carattere stesso del nostro popolo.

Elefantiasi burocratica.

Nè danno minore creato dalle statizzazioni è quello del necessario conseguente aumento degli impiegati di Stato, perchè badiamo che il problema della burocrazia è uno dei più scottanti della nostra vita nazionale.

Dal 1882 al 1910 il personale di ruolo dello Stato, (escluse le ferrovie ed i telefoni) è salito da 98 mila a 147 mila impiegati, e la spesa relativa da 172 a oltre 326 milioni.

Abbiamo dunque un aumento di 48 mila impiegati, con un aumento di spesa annua di 155 milioni.

Se poi aggiungiamo all'insieme della spesa del personale di ruolo, comprese ferrovie e telefoni, quella del personale straordinario ed avventizio, e quella per compensi, assegni, indennità, la spesa che il bilancio dello Stato sopporta per il personale ascende a 677 milioni. Che se infine aggiungiamo il carico delle pensioni, che nell'esercizio 1909-1910 fu accertato in 88 milioni, vediamo dunque che il personale dello Stato ci costa 765 milioni all'anno.

Così un personale, che per natura del suo ufficio in minima parte serve alla produzione, e si limita a controllare e riscuotere consuma, da solo quasi il 40 0/10 delle entrate dello Stato.

Queste cifre dimostrano eloquentemente altresì che il nostro sistema di amministrazione pubblica, oltre che lento e farraginoso, è deleterio per lo sviluppo della vita nazionale.

Massimo problema pertanto del momento presente sta nel disfare questa macchina mastodontica della burocrazia, che diventa quasi fine a se stessa; e nell'applicare un diverso sistema amministrativo che costi meno, e che lasci libere nel loro sviluppo le varie attività del paese, che non inciampi, non soffochi tutto e tutti, non prenda per se tanta parte della produzione nazionale.

Per queste ragioni votai contro il monopolio delle assicurazioni. In nome della libertà economica sarò sempre contro ogni tentativo di allargare le funzioni dello Stato, che, secondo la sua vera natura, deve restare organo di difesa e di tutela giuridica, e mi adopererò sempre a dare forma cosciente alla tendenza che vuole limitata al minimo possibile la funzione dello Stato. Questa tendenza è più diffusa di quanto si creda nel nostro popolo, e specialmente più rispondente al suo carattere.

Il neo-liberalismo.

Io intendo l'individuo libero moralmente, politicamente, economicamente, io intendo sia lasciata all'individuo la massima libertà di azione e di lavoro, ma con ciò anche la massima responsabilità del problema della vita.

La libertà non è un nome vano senza soggetto, non è una astrazione metafisica e convenzionale; non deve essere fine a se stessa, ma insieme alla responsabilità che le va unita, deve essere mezzo al progresso economico, alla elevazione morale e intellettuale del nostro popolo.

Questa è l'essenza del mio liberalismo, questo è il più vasto concetto del liberalismo moderno, che ben poco ha da vedere col vecchio liberalismo dottrinale del secolo scorso, pure riconoscendo francamente da quello la sua origine.

L'essenza del liberalismo dottrinario era d'essere innanzi tutto razionale, e la prima causa dei suoi insuccessi fu precisamente nella difficoltà di piegare il mondo concreto, il mondo complesso della politica alle deduzioni assolute della ragione astratta e del diritto speculativo. Il liberalismo ebbe nelle sue mani il meccanismo governativo e la macchina legislativa, ma questi strumenti, per quanto sembrano poderosi, non bastano per cambiare l'uomo e la società.

E il liberalismo moderno non ha nulla di dottrinario e d'assoluto; profondamente realista, si fonda sul fatto e sulla esperienza, e coi fatti e con l'esperienza ha riconosciuto che il carattere della evoluzione politica sta nella graduale emancipazione dell'individuo dalla tirannide dello Stato.

Per questo il nostro liberalismo è contro il vecchio liberalismo oggi ammantato anuovo dai partiti democratici, per questo siamo contro il socialismo, fiso lo sguardo e tesa la volontà al tipo libero e superiore della società umana.

Ma purtroppo siamo avvezzi alla strana e caotica discussione che intorno al liberalismo viene fatta tutto giorno sui trampoli delle più insulse e stantie frasi fatte.

E quando sento parlare finanche da uomini che nella politica italiana tengono i primi posti, di partiti di avanguardia e di retroguardia, e di chi ha paura dell'avvenire, e di chi dell'avvenire non ha paura, non ha paura, di liberalismo uni-

versale e di socialismo liberale; e penso che la politica delle cento farmacie italiane (non esclusa quella di Montecitorio) è fatta di queste discussioni e di questa roba, oh! allora veramente mi assale il dubbio, non uscirà mai il popolo d'Italia dalle dande dell'accademia?

L'impresa Libica e l'equilibrio del Mediterraneo.

Qui l'on. Cavina passa a trattare della politica che ha portato l'Italia alla conquista della Tripolitania, ricordando che, fin dal convegno tenuto a Firenze dei primi del settembre 1911, egli insieme ad alcuni altri deputati, propose una politica mediterranea italiana idonea a garantire che si manifestassero in questo mare definito da Bismarck « una eredità impossibile a dividersi fra parenti » ulteriori squilibri a nostro danno e ad esclusivo vantaggio altrui.

L'impresa Libica è venuta come a coronare questo suo voto che fu già, fin dal 1838, il voto di Giuseppe Mazzini, auspicante il dominio civile d'Italia sull'Africa del nord.

E continua:

Il consentimento dell'opinione pubblica era unanime nel non volere che dal Marocco all'Egitto si stabilisse ininterrotta una occupazione francese o inglese: alla minaccia di Biserta, armata contro l'Italia, non si doveva mai unire altra minaccia di un nuovo porto di Cirenaica.

L'occupazione di Tunisi nel 1881 da parte della Francia fu un fatto decisivo per il destino dell'Italia.

A Tunisi si deve se l'Italia entrò a fare parte della triplice alleanza, a Tunisi si devono oltre 15 anni di terribili lotte economiche con la Francia, e lotte diplomatiche non ancor chiuse.

Questo sentì la diplomazia con tutto il popolo d'Italia, e la guerra Libica fu sotto questo aspetto un gran fatto nazionale.

Ed oggi come può essere piattaforma elettorale dei socialisti e dei repubblicani, la Libia?

Abbandonare la Libia?

Almeno si sa che l'on. Bissolati intende fermarsi alle coste, lasciando l'interno alle perpetue discordie degli indigeni, e all'intervento più o meno lontano di qualche altra nazione confinante.

Ma questi altri cosa vogliono?

Forse dipingere noi come imperialisti incoscienti e guerrafondai?

Figuratevi che il ritornello delle conferenze domenicali di questi giorni è che l'on. Cavina ha sulla coscienza 52 mila morti di Libia!

Ed è questa la serietà della propaganda elettorale?

Il problema coloniale.

Certo non conviene illuderci che la nuova colonia debba essere la terra promessa, il paradiso terrestre dell'Italia povera.

Lungo e aspro è il cammino, faticosa la conquista.

Noi dobbiamo soprattutto lavorare per creare colà un grande centro di popolazione italiana, e poichè il carattere di un paese è dato proprio dalla popolazione che lo abita, lo lavora, e lo modifica, così saremo sicuri di accaparrarci quella preponderanza politica nell'Africa settentrionale, che sarà il vanto e la forza della nostra politica mediterranea.

La conquista della Libia era necessaria per porre l'Italia sul piede di eguaglianza rispetto alle altre nazioni mediterranee, in specie rispetto alla Francia e alla Inghilterra.

Il coro di contumelie e di ingiurie che accolse il nostro atto di volontà in Libia da quasi tutta la stampa estera, fu la riprova della grande decisiva importanza politica della conquista.

Ed oggi il nostro dovere nazionale sta nell'impedire che la Libia diventi, come già le altre colonie, principalmente per errore di governanti, un campo sterile e forse dannoso alla economia e alla finanza italiana.

Noi ci siamo assunti in faccia al mondo un'alta missione di civiltà, alla quale dobbiamo attendere con energia e con fede, ma questa missione non può, non deve assolutamente risolversi in un onere troppo gravoso, sia per intensità che per durata, al bilancio dello Stato; tanto meno essere impedimento allo sviluppo economico interno del paese od arresto nel cammino delle riforme nazionali.

Dobbiamo soprattutto impedire che si trasporti in Libia, per esservi intensivamente coltivato, quel regime burocratico, doganale, spendereccio, che è purtroppo l'innegabile caratteristica della nostra amministrazione centrale, e bisogna ancora evitare che i lavori pubblici della colonia, siano essi ferrovie od opere proutuarie e militari, o imprese edilizie e di viabilità, cadano in mano di un'alleanza tra vecchi appaltatori borghesi con nuovi appaltatori proletari, camuffati da cooperatori, e colla burocrazia inetta e accentratrice, che dà tutto giorno sì triste prova di se nelle imprese interne, con tanto grave danno del pubblico erario.

La colonia deve avere una amministrazione propria autonoma ed essere ordinata a sistema doganale libero, come avviene nelle colonie francesi e inglesi, dove l'esperienza ha dimostrato che l'autonomia e la libertà sono i soli mezzi acconci per mettere in valore le risorse naturali delle colonie stesse; e per farle vivere di vita propria e feconda, col minore sacrificio dello Stato che politicamente le possiede.

La politica estera.

Ma il posto che l'Italia ha oggi preso nel concerto europeo ci ha creato nuovi doveri e nuove responsabilità nazionali.

Io non sono né imperialista, né guerrafondaio; il mio nazionalismo consiste nel proposito fermo di chi pone gli interessi nazionali, cioè gli interessi di tutti al di sopra degli interessi di classe, di categorie, di persone; è il sentimento e la volontà di quanti aspirano, in corrispondenza delle nostre prerogative etniche, geografiche e morali, a ridare all'Italia il suo posto nel mondo di nutrice e maestra di civiltà.

Qui non è posto a sofisma: l'esperienza degli ultimi dieci anni di storia europea ha chiaramente dimostrato la imprescindibile necessità nazionale di essere forti di forza propria, la convenienza di non confidare nell'appoggio delle forze altrui, quando si voglia che la nostra voce sia ascoltata nella gara degli interessi mondiali.

Per questo pare ozioso, accademico e talora dannoso, discutere quale dei due sistemi delle alleanze europee l'Italia debba più specialmente appoggiare.

In somma, i nostri interessi nazionali ci spingono ad essere buoni amici e fedeli alleati degli uni e degli altri, in quanto sono interessi che richiedono sopra tutto oculata, salda, pronta tutela del nostro diritto, tanto verso gli uni che verso gli altri.

Alleati ad ogni modo, e non vassalli di nessuno, nella coscienza della nostra dignità e del nostro diritto.

Non contiamo, sopra tutto, troppo sulla amicizia delle altre nazioni; non facciamo del sentimentalismo, ma della politica realista.

Non dimentichiamo che la tradizionale amicizia dell'Inghilterra si è basata sempre sul suo interesse e dai confini dell'Egitto sono venuti, e forse vengono ancora, i migliori aiuti di uomini e di danaro ai nostri nemici di Cirenaica, non dimentichiamo che la Francia, sotto il manto di una fraternità latina, che è solo

vecchia rettorica, ci ha ostacolato e ci ostacola in Tripolitania e nell'Oriente, non dimentichiamo il grido di dolore di Trento e di Trieste, che sempre sempre desta gli echi delle sponde adriatiche.

La politica militare e gli armamenti.

Da ciò la necessità di creare e di mantenere all'altezza del nostro compito internazionale un sistema di forze militari e navali, per garantirci dalle insidie coperte o palesi dei vicini di destra e di sinistra.

Tuttavia, intendiamoci bene, non devono queste forze applicarsi per fare prevalere unicamente materiali interessi.

Gli interessi nostri hanno una loro particolare idealità; idealità umana per noi che abbiamo fratelli sotto tutti i cieli e sotto tutte le bandiere, idealità umana che collima cogli interessi dello sviluppo pacifico delle nazionalità e dei popoli, pure esigendo la loro tutela ausilio e garanzia di armi e di corazzate.

In fatto di spese militari io dichiaro che addotterò sempre un duplice criterio:

1. Rigido controllo sulle spese attuali, sperperate da una quantità di burocratici e di appaltatori;

2. Proporzionalità delle spese militari alla potenzialità economica della nazione.

Teniamo fermo che se non sussiste forza economica nazionale senza la necessaria forza nazionale militare, non sussiste nemmeno questa senza quella.

Esercito ed economia devono procedere con pari spirito e sviluppo; non si debbono vincolare e divorarsi or l'uno or l'altra, se vogliono essere una forza reale e non una immanicabile debolezza.

Il problema finanziario.

L'impresa libica ha portato con se, quale necessaria conseguenza dello sforzo economico nazionale, un notevole deficit finanziario, che esige di essere al più presto colmato.

Finora si è fatto fronte alla spesa con le ordinarie risorse del bilancio o con operazioni del tesoro, ma si deve francamente, onestamente affermare che ciò non può bastare.

Due soluzioni si affacciano pertanto allo studio del grave problema: prima, quella di contrarre un nuovo debito pubblico, seconda, quella di creare un tipo speciale di imposta.

Il pubblico debito è facile ad essere praticato nelle nazioni che, come la Francia, dispongono di una quantità enorme di capitale disponibile, ma non può essere adottato in un paese come il nostro, in cui è esteso il campo di impiego del capitale, è elevato il saggio dell'interesse, è scarsa la quantità di capitale esistente, e la ricchezza è ripartita in troppo disuguale misura.

Ad ogni modo è certo che se la pressione tributaria del debito o dell'imposta è indifferente cioè uguale per le classi proprietarie, non lo è altrettanto per le classi salariate e professioniste.

Queste classi, essendo sprovviste di capitale, sono costrette a ricorrere al prestito e a pagarne l'interesse con una riduzione dei loro consumi o con l'aumento eccessivo della loro attività economica, diventando così debitrice perpetue dei capitalisti, che forniscono il capitale allo Stato.

Non solo, ma il debito pubblico verrebbe a gravare anche sui lavoratori futuri, che ereditano l'obbligo del pagamento perpetuo dagli interessi, senza avere un capitale corrispondente.

Rimane quindi da preferirsi il sistema dell'imposta.

Non è questo il luogo ed il momento per addentrarci in una determinazione di quello che potrebbe essere la nuova imposta.

Basti accennare alla tendenza che mi sarà guida: opposizione a qualsiasi sistema di imposta, che nasconda nelle sue pieghe il pericolo di una ripercussione sulle classi povere o sulle fonti vive, che alimentano le industrie e il commercio della nazione.

Gli interessi regionali e il problema del tributo fondiario nella nostra Provincia.

Al pulsare meraviglioso della grande vita nazionale deve risponderne con fervore

e con slancio la vita delle singole provincie italiane.

E in questa gara del lavoro e dello sviluppo interno deve tendere con tutte le forze la nostra Romagna.

Esaminiamo brevemente i problemi che più specialmente ci interessano nel momento presente.

L'acceleramento del nuovo catasto si impone in modo assoluto per la Provincia di Ravenna.

Essendo la sovrimposta sui terreni e sui fabbricati l'unico cespite di entrata, avviene che è sulla proprietà fondiaria che ricade tutto il peso dell'amministrazione provinciale, e così la sperequazione dei tributi, dipendente dalla sperequazione degli estimi dell'antico catasto, è venuta e viene sempre più aumentando.

Dalla relazione della Commissione speciale, incaricata dal Consiglio Provinciale di Ravenna, nel 1908, di studiare l'importante problema, risulta che lo sgravio dell'imposta erariale, in conseguenza della applicazione del nuovo catasto, sarebbe per questa Provincia complessivamente di L. 265,000 circa, vale a dire di oltre 25 per cento sulla imposta erariale attuale; ed è da notarsi che la percentuale diminuzione di imposta per il Circondario di Faenza salirebbe ancora di più, fino al 36,50 per cento.

Prendendo a base le statistiche finanziarie del 1900, sulle quali non hanno ancora influenza gli sgravi rilevanti avvenuti successivamente per gli acceleramenti catastali di parecchie provincie, si ha che l'imposta erariale fondiaria, ripartita fra la superficie geografica del Regno, dà un aggravio medio per ettaro di L. 3,70 circa.

Orbene, l'aggravio per ettaro nella Provincia di Ravenna raggiunge la media di L. 4,59, e sale a L. 6,20 per il Circondario di Faenza.

Pare dunque giustificato il desiderio della Provincia di Ravenna di ottenere l'acceleramento catastale.

Ma oltre alla sperequazione esterna fra le diverse regioni è da lamentarsi, per i suoi effetti economici e morali, la sperequazione fra territorio e territorio di una stessa provincia e ancora tra fondo e fondo, talora addirittura confinanti.

Il catasto della Provincia di Ravenna risale nientemeno che ad un *motu proprio* di Pio VII, del 1816, ed è noto che questo catasto già fino dalla sua attuazione, nel 1835, sollevò tali e tante lamentele per gli errori di stime, che lo stesso Governo pontificio fu costretto a dichiarare provvisorio l'estimo attuato, e a fare riprendere gli studi nel 1842.

Di tali studi di revisione non profitto la Romagna, passata nel 1860 a fare parte del Regno d'Italia, e così la Provincia di Ravenna gode ancora del catasto di un secolo fa, e, quel che più importa, di un catasto, che già un secolo addietro era generalmente riconosciuto come profondamente sbagliato.

Ora, pensiamo ai profondi, essenziali cambiamenti avvenuti durante questo secolo nella produzione del suolo, pensiamo in specie al disboscamento praticatosi, colle conseguenze disastrose, che ognuno sa, nella parte di collina e di monte del territorio faentino da un lato, e alle vaste colmate della bassa pianura ravennate, dall'altro, e ci faremo facilmente un'idea della enorme sperequazione aggravatasi costantemente nei diversi territori della Provincia di Ravenna.

E si noti che non si tratta solo di sperequazione tributaria fra i diversi contribuenti; ma che avviene realmente che alcuni contribuenti pagano la tassa per un reddito realmente inesistente.

Basti al proposito accennare a questa semplice dimostrazione aritmetica.

In base all'aliquota erariale dell'8.80 per cento sul reddito imponibile, si deduce che i terreni del territorio faentino sono gravati di una tassa corrispondente ad un reddito medio imponibile di L. 70 per ettaro, e quindi ad un presupposto reddito reale di L. 90 per ettaro, calcolato nel decennio antecedente al 1886.

Orbene, è esaurientemente dimostrato che la rendita media effettiva di un ettaro di terreno del Circondario di Faenza era,

nel suddetto decennio, non superiore alle L. 52.

Abbiamo dunque l'enorme differenza di L. 38 nella misura dell'estimo fondiario e su questa rendita fantastica il contribuente faentino paga una reale tassa.

Si fa spesso e volentieri l'elogio del contribuente italiano, che pure vive, lavora e produce sotto la cappa di piombo delle innumere gravosissime tasse; e quali parole si avranno per questo contribuente faentino che paga le gravissime tasse anche per il reddito che assolutamente non ha?

Questioni stradali e ferroviarie.

Altro grande problema importante per la nostra regione è quello dell'ordinamento della viabilità vicinale: problema non nuovo e non obliato e negletto da quando venne promulgata la legge sulle opere pubbliche del 1865, ma che oramai dopo tanti studi e discussioni ha bisogno di essere finalmente affrontato e avviato verso una pratica soluzione.

Non bisogna in questo ordine di lavori pubblici chiedere tutto allo Stato, o tutto al Comune, ma in bene intesa armonia devono concorrere e integrarsi l'opera dello Stato, del Comune, e dei privati.

Al problema ferroviario della nostra regione ha dato molta cura, e più ne darò se mi onorerete dei vostri suffragi, fino a portarlo instancabilmente alla sua soluzione.

Non si tratta di nuove ferrovie; io non credo che il movimento dei trasporti in Italia abbia raggiunto una intensità tale da giustificare nuove ferrovie; occorre oggi sopra tutto sfruttare, come si deve, le ferrovie esistenti, coordinandone gli orari e i treni in corrispondenza ai bisogni locali e a quelli nazionali. Noi abbiamo una linea che è costata cento milioni e che ora con il raccordo Borgo S. Lorenzo, Pontassieve, rappresenta fin anche il cammino più breve tra Roma e Milano, e pure su questa linea non passa un solo treno diretto, e le coincidenze a Firenze e a Faenza sono addirittura proibitive per i lunghi viaggi nazionali. Ora questo stato di cose non deve oltre durare, è nostro dovere nazionale ottenere che la linea Faenza-Firenze non sia più la cenerentola delle ferrovie d'Italia, dissi innanzi che non credo alla necessità di nuove ferrovie, ma ciò si intende in linea generale.

Ora voi sapete essere allo studio una ferrovia così detta Umbro-Tosco-Romagnola la quale prolungando la Roma-Umbertide da Umbertide, Galeata, S. Casciano, Dovadola, dovrebbe riuscire a Forlì e a Lugo e mettere, per ragioni specialmente strategiche, in comunicazione diretta Roma col Veneto e con la Lombardia.

Ora noi dobbiamo vigilare che a questo progetto, qualora dovesse divenire realtà, sia portata la variante Castrocaro-Faenza, più breve e, per la nuova linea Faenza-Granarolo-Lugo, già in comunicazione con Lugo stessa.

Questa variante insieme con l'Ingegnere Tramontani riuscì a fare studiare agli ingegneri progettisti, e sarà mia cura che eventualmente non sia abbandonata.

L'on. Cavina concludendo ha detto: Non è possibile in un breve discorso accennare se non ad alcuni dei principali problemi della vita nazionale, che la nuova Camera dovrà affrontare.

Se avrò l'onore dei vostri voti, non mancherò di dare tutta l'opera mia al rinnovamento della vita politica e della cultura italiana.

Occorre soprattutto determinare nell'opinione pubblica quel rinnovamento concettuale e quell'opera di revisione dei grandi problemi nazionali che il nuovo destino della patria richiede.

Portare nel marasma della nostra vita pubblica una nota alta, dare alla coscienza nazionale una tonalità più intensa, per modo che ogni italiano anzi che membro di questa o quella classe, legato a questi o a quegli interessi particolari, si senta anzi tutto e sopra tutto cittadino di una grande nazione: ecco la mia volontà, ecco la mia fede.

Aspromonte segnò il culmine della parabola: fu un vivo bagliore il quale lasciò dietro di sé le tenebre cui non valsero a rischiarare poche lucciole. E questa immensa povertà di calore (non quello emanato da resti di bragia appena di tratto in tratto rosseggianti sotto le ceneri, ma quello sprigionantesi da fiamma viva) questa povertà di tutto fuorchè di parole e di gesti, è truccata col belletto dato addirittura a larghe pennellate, senz'arte e senza grazia.

Il partito repubblicano in Romagna vive una vita fisiologica e gode, nelle ore favorevoli della sua vicenda quotidiana, una gioia pure fisiologica. La sua natura è proprio quella di chi si trova in uno stato di ebreità in cui tutto pare facile o allegro, o difficile o doloroso, o lontano o vicino, direi quasi, a piacimento.

Del resto la cronaca è ricchissima di fatti senza significato talora convertiti in episodi eroici, e la statistica enumera una quantità più che sovrabbondante di associazioni consacrate ciascuna ad un patrono. La statistica più recente ci mostra inoltre una vasta organizzazione di classe, in specie nel Ravennate, il che significa un'invasione nel programma socialista. Ciò ha segnato indubbiamente un risveglio nelle associazioni, ma tale risveglio è piuttosto del partito economico, non del partito politico, che dell'altro è la veste esteriore.

A proposito di statistiche ricordo che una volta, (il principio è da favola, ma il resto è un fatto), un propagandista repubblicano notava, fra gli altri indici economici dell'aumento numerico dei repubblicani iscritto al partito, la quantità ognor crescente di vino consumato in certi circoli. E non v'è nulla, per conto nostro, da eccepire.

Con le sue forze organizzate il partito repubblicano non pensa ad una grande repubblica di stato, ma si limita, nel nome di Mazzini ignorato, ad assalire le amministrazioni comunali, che sono il fine dei suoi, fini, ed a governare, nei limiti del possibile, qualche repubblichetta paesana, sotto la monarchia. La stampa repubblicana è linguaggio di violenza e di aggressione, è un ripetersi di echi sempre con lo stesso tono irato, di schemi di frase volgarmente ironiche, e più cattive che amare.

Bisogna essere al di fuori, ed al di sopra dei vecchi partiti per sentire come la nostra è amarezza e non disprezzo.

PIETRO ZAMA.

(Continua).

INTERESSI CITTADINI

Il problema igienico a Granarolo

Il restauro economico della classe operaia, se non completamente, almeno in parte, ha avuto anche qui un'attuazione. Ma un'altro problema importantissimo resta a sciogliersi: il problema sanitario.

In fatto di igiene, si deve pur constatarlo, siamo rimasti molto indietro, e ciò è compromettente per il miglioramento della vita. Chè se da un lato il problema economico è fondamentale nel benessere sociale, dall'altro il problema sanitario segna pur esso un indice altamente necessario.

Uno studio complessivo dell'igiene delle nostre case sarebbe veramente desiderabile e lodevole; ma io non miro a studi così gravi; mi limito semplicemente a far notare certi aggruppamenti di case alveari che ancora — secolo XX — esistono a Granarolo, governato benignamente e inascoltatamente dal Municipio di Faenza.

V'è dico (l'intonazione è rettorica, ma sinceramente e con verità parlo)

un aggruppamento di case alveari che ancora — secolo XX — ecc., così serrate tra di loro, talmente addossate e rientranti l'une nelle altre, che, in vero, danno l'impressione di una catastrofe imminente. Scropolature, telai, uscì mal connessi camere buie dove, e qui sta il male, pute imperiosa l'umidità. Quivi formicolano e s'accatastano le famiglie del popolo.

Non faccio indicazioni e invito chi di ragione a provare il contrario.

Si era ventilata tempo fa l'idea della costruzione di case operaie, ma, come tutte le belle e sante idee, cadde nel nulla.

Intanto l'osservatore si domanda se valeva proprio la pena di spendere, a quanto m'han detto 15 mila franchi per il Macello, quando un'opera ben più umanitaria, richiedeva l'aiuto finanziario del Comune, così disperso. Si badi che da quell'aggruppamento di case, ogni anno, le malattie infettive, covate e alimentate dal sodiciume interno e circostante, si propagano e si moltiplicano. Non dico che la causa essenziale di una malattia infettiva sia una malsana, ma questa è una delle cause che concorrono ad imprimere il fisico, che lo mina a poco a poco, lo plasma direi quasi, rendendolo atto all'attecchimento dei bacilli. Le statistiche parlano chiaro.

La tubercolosi, è certo, si sviluppa maggiormente là dove l'abitazione è cattiva. Infatti quando l'aria manca oppure la si respira pregna di miasmi, e l'umidità attacca i pavimenti e pareti, sicchè la pulizia non si può strettamente fare, e in questa umidità, in questa aria malsana vivono le famiglie, domando, come può un fisico riposarsi dopo una giornata di fatiche, come può un bambino crescere robusto e vegeto.

Avverto: la tubercolosi e il tifo sono quaggiù malattie comuni, terrore e flagello delle case, di tutte le case.

Ho posto la questione e vorrei che questa mia voce non rimanesse inascoltata.

Ma non mi fermo a questo soltanto. Un'altro problema importantissimo mi richiama e voglio proporlo: l'acqua.

A Granarolo non c'è acqua veramente potabile, acqua che dia garanzie sicure di non infettività. Si sa che l'acqua è la causa del tifo, è veicolo ed è alimento del tifo. I bacilli di questa malattia contenuti nelle feci sparse sul suolo, o in vicinanza dei pozzi o delle condutture avariate, inquinano l'acqua e con esse ritornano nei corpi umani. Mi appello a medici, perchè giudichino se dico il vero.

Si era detto che una nuova conduttura di acqua potabile doveva allacciare Faenza a Cotignola, Bagnacavallo ecc. e passando perciò nelle vicinanze di Granarolo, anche noi avremmo avuto un impianto di acqua potabile.

Ma si era detto, ma si era ventilato l'idea, e le Case Operaie e l'acqua potabile sono sempre un pio e vano desiderio. Eppure se a Granarolo è concepibile una politica realistica, questi due problemi sono fondamentali.

Io spero che una buona volta la stella propizia appaia sull'orizzonte e o' irraggi beneficemente.

Ma solo la nostra volontà politica può farla sorgere.

E. V.

Propaganda

Giovedì scorso l'on. Cavina, aderendo all'invito dei suoi elettori di Granarolo si recava in quella importantissima località accolto da vive e simpatiche manifestazioni di entusiasmo.

Al banchetto offerto con gentile signorilità ed animato da schietta e spontanea allegria, parlò dapprima mons. Fenati arciprete di Granarolo.

Il suo discorso detto con accento commosso e con singolare purezza di modi fu interrotto da applausi e salutato da intense acclamazioni.

Parlò poscia l'amico nostro studente universitario Ercole Venturi trasfondendo nelle sue parole tutta l'energia e la sincerità dei suoi pensieri.

L'on. Cavina raccogliendo e coordinando i pensieri che avevano dominato i due precedenti discorsi, parlò del significato della sua candidatura e dei propositi che l'incoraggiano nella presente lotta.

Un nutrito applauso ripetuto varie volte salutò la fine del discorso.

Poscia uno dei nostri redattori portò agli amici di Granarolo il saluto della Rivolta Ideale.

Domenica 19 corrente lo studente universitario Angelo Berardi parlò agli elettori di Fognano a favore della candidatura Luigi Cavina.

Il discorso improntato alla più schietta sincerità e serietà fu ascoltato con vivissimo interesse e rimosse unanimi e calorose approvazioni.

Il Berardi si recò poscia alla Pieve di Thò dove tenne un secondo discorso davanti agli elettori di quella frazione, mettendo specialmente in evidenza con felice espressione l'odiato carattere anticlericale delle candidature avversarie.

Nella sera di domenica l'on. Cavina parlò agli elettori nel teatro giardino di Brisighella. Pubblico scelto e numeroso. Il discorso fu interrotto da applausi e coronato da una dimostrazione di simpatia. Nel ristorante Raccagni il nostro candidato fu intrattenuto in un cordiale banchetto, in cui regnò la migliore allegria. Uno dei nostri redattori brindò alla salute dei presenti augurando all'on. Cavina la vittoria elettorale.

SPULCIATURE

Figaro voleva salire all'apoteosi, e per fare il viaggio chiedeva a noi un paio di scarpe. Difatti per ingraziosirsi appo di noi (si dice così?), ci trattò nella prima colonna lamoniata come giovani colti, studiosi, sebbene un po' vagolanti. Ma poi visto che le scarpe gli venivano date alla stessa guisa con cui si danno ai cagnolini che vi odorano affettuosamente le gambe, cambiò tono ed abbaiò, leccandosi l'epidermide ferita e guardando, si capisce, in cagnesco, i "sacripanti". Ed ora l'idrofobia acuta gli riempie di bile il sacco, e di lacrime gli occhi.

Figaro piange! Abbiate pietà di lui, di questo cuor dei cuori (si dice così?) di

questa cicala delle mille cicale letterarie, di questo ambulante vocabolario dei mille vocabolari della lingua corrotta e stenterella.

Ah Figaro, Figaro, non bisognava tentare passi del gigante sulle vie della gloria letteraria! Nello sforzo, vi si sono spaccate... le mutande, e nel dolore biliare e cachetico vi siete ridotto a pulirvi... gli occhi col lembo della camicia.

Spettacolo veramente lacrimevole!

Deh, povero Figaro, con che cosa ci volete frustare?

Noi abbiamo semplicemente e delicatamente martellato colla punta di un dito sul vostro bel capo; credete, non è colpa nostra se ne è uscito fuori un suono che assomiglia a quello di certe belle e grosse zucche gialle.

Ma non piangete così. Credetelo, ci fate pena. Se vi poteste vedere in questo stato, certo i vostri occhioni sentimentali (direbbe G. B. Marino, i vostri lumi) si guasterebbero, e il vostro gracile stomacuccio si rivolterebbe, e la vostra anima di quacchero rischierebbe di dannarsi eternamente.

Oh sartine di tutto il mondo, togliete lo scandolo, ricucitegli le braghe, e fate l'elemosina di un fazzoletto al vostro povero scrivano (1).

(1) Il suddetto cagnolino ha il finto così povero che ha creduto di potere attribuire ad un nostro redattore le chiacchiere che scherzosamente e post primum, si sono fatte di lui. Formidabile intelligenza papaverica!

De consolatione philosophiae

I

Fafena, la politica locale

È una tal signorina impertinente che a volerla studiare è tale e quale come se ti pigliasse un accidente.

E più ci ficchi il capo e più s'oscura, più dici, e quando hai detto, è detto niente, perchè, tola quel po' d'imbottitura, me lo saluta lei il rimanente?

Per la Sartina invece è un altro affare; vedi una giovinetta che saltella? un pizzico di cielo, un po' di mare, l'incanto... la vision... metti una stella, e non pensi che quella può celare l'imbottitura sotto la gonnella.

II

Vedi la differenza della cosa?

Nella sartina badi all'esteriore, la politica invece è più noiosa, ti tocca proprio entrar nell'interiore.

E quando sei entrato è faticosa la via del ritorno, e a chi ha cuore educato alla lira rugiadosa mal si fanno i gridi ed il rumore.

Ora ti prego in nome di quel Santo che ti fa guadagnar fior di denari, buttami la politica in un canto.

Se poi tu vuoi crepar d'ilarità, ti permetto, ma solo in casi rari, d'andare ai burattini al Podestà.

III

Chiuso il teatro, morta la stagione, con questo freddo acuto e sorprendente era un problema per la buona gente trovare un posto per la digestione.

Quand'ècco che a portar la soluzione, grazie a Dio e a Giolitti onnipotente, è venuta a cascar debitamente del deputato la rielezione.

È l'ora! Il Podestà apre i battenti. La commedia incomincia, avanti, avanti signori, s'entra gratis, state attenti...

Ma Fafèn, amico mio, deh pensa alle tante ragazze di Faenza ch'ardon ver te di santa impazienza.

Pucc!

Sottoscrizione elettorale

	Riporto L. 20
G. Q.	» 5
Famiglia Querzola	» 15
A. M.	» 2
Antonio ed Anna	» 5
N. N.	» 10
Pietro Padovani	» 5
	L. 67

Angiolo Dall'Osso - Gerente responsabile.

Faenza - 1913 - Tipografia G. Montanari di Francesco Lega.

Sartoria **ANGELO VALLA** FAENZA VIA TORRICELLI - N. 16 -

'AL RAGNO, Teofano Reggiani

FAENZA — Corso Mazzini N. 39 — FAENZA

MERCERIE E MODE

PREZZI RIBASSATI

Agricoltori, Affittuari, Lavoratori della terra,

colla stessa fiducia che fino ad ora vi hanno ispirato le Casse Postali onde farne sicuro deposito dei vostri risparmi, oggi potete avvalervi dell' **Istituto Nazionale delle Assicurazioni** stipulando un contratto di vita garantito dal Tesoro dello Stato; in tal modo e con una tenue spesa vi formerete la pensione per la vostra vecchiaia, il risparmio per i vostri figli.

Agente per Faenza: **FRANCESCO CELATI**

Via Domizia, N. 25

DITTA PIETRO DONATI

FAENZA — Corso Garibaldi, 6 — FAENZA

Apparecchi elettrici — Impianti completi per luce — Campanelli elettrici — Telefoni — Fabbrica timbri di gomma — Deposito materiali per installazioni elettriche — Costruzioni — Riparazioni — Ventilatori — Contatori — Motori — Cavi — Trece — Lampade ad arco ad incandescenza ed a filamento metallico.

Lampada **TUNGSRAM** infrangibile!

Liverzani, Diletti, Silvestrini & C.

— SOCIETÀ PER LA LAVORAZIONE DEL
GESSO, SCAGLIOLA E MATERIE AFFINI

Specialità: GESSO FINISSIMO per concime

BRISIGHELLA

Pastificio Elettrico

F.lli RONDININI

già CIANI-SPADA
BRISIGHELLA

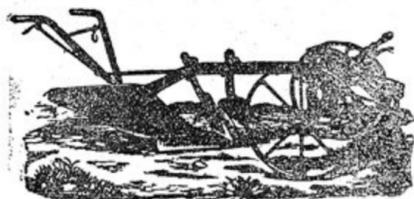
Pizzicheria e Generi Diversi

Premiato con gran Prix e Medaglia d'Oro

AGENZIE MACCHINE AGRICOLE

PIETRO RONDININI BRISIGHELLA Piazza Maggiore N. 4.

Rapp. esclusivo per il comune di Brisighella, con succursale in San Cassiano, della ditta PAOLO VIGNOLI di Faenza



Grande assortimento di ogni genere di macchine moderne e più adatte alla lavorazione del terreno — Aratri Melotte doppi e semplici — Erpici Acme — Falciatrici — Seminatrici per montagna — Pompe irroratrici e Solfatrici — Trinciatuberi — Trinciaforaggi — Pigiatrici — Aratri di legno :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Gli agricoltori troveranno sempre pronto nel mio magazzino tutti i pezzi di ricambio che gli abbisognano

MACCHINE DA NOLEGGIO — PREZZI DI ASSOLUTA CONVENIENZA

GIARDINO MAGNAGUTI

condotto da ENRICO GHETTI

FAENZA — Via S. Maria dell'Angelo, 24 — FAENZA

PIANTE E FIORI SECCHI
E FRESCHI

CERCASI

Camera per uso Studio

Per chiarimenti rivolgersi al signor
CASADIO SERAFINO barbiere
Corso Mazzini

Antonio Giovannini
INDUSTRIA CICOLI
Telef. n. 139 FAENZA Piazza V. E. n. 2.



Marcia di Fabbrica

Stabilimento Tipo-Litografico G. Montanari

FAENZA, Corso Mazzini 31 di **FRANCESCO LEGA** FAENZA, Corso Mazzini 31
Telefono N. 63 Telefono N. 63

Grande Assortimento in oggetti di CANCELLERIA per Uffici e Scuole. — STAMPATI per Amministrazioni. — CARTOLERIA oggetti e libri scolastici. — Grandioso assortimento in ASTE per CORNICI. — OLEOGRAFIE, TRICROMIE, PENNE STILOGRAFICHE. — Inchiostri delle migliori fabbriche italiane ed estere: ADLER, ANCORA, DILETTI, FABER, GARDOT, GIMBORN, RAPID.

Rappresentante esclusivo per la provincia di RAVENNA e FORLÌ della calcolatrice "Comptator" di Dresda. Macchina per qualsiasi operazione garantita per due anni. Indispensabile per le Amministrazioni ecc. Deposito esclusivo degli articoli per disegno « NEGROLIT e HARO ». Precisi - Infrangibili.

NOVITÀ LETTERARIE ITALIANE ED ESTERE

Lo Stabilimento per la grande quantità e varietà di caratteri assume l'esecuzione di qualsiasi opera scientifica o letteraria tanto in lingua italiana che in lingua estera, assicurando puntualità e precisione. Assume pure la stampa di qualunque lavoro commerciale.

Legatoria per lavori comuni e di lusso — In tutto assicura prezzi mitissimi.

FOTOGRAFIA G. JACCHIA FAENZA - VIA MICHELINA, 5 (EX VICOLO CASALINI)

INGRANDIMENTI :: CARTOLINE AL PLATINO E COLORATE — PREZZI CONVENIENTISSIMI

la Rivolta Ideale

Periodico di critica e di azione liberale indipendente

FAENZA — 31 ottobre 1913 — Anno I — N. 5

SOMMARIO — L'episodio — Pellico e Mazzini, L. C. — I partiti in Romagna, P. ZAMA. — Un significato della battaglia, ALCUNI OSSERVATORI — Sine titolo — Spulciature.

L'EPISODIO

Nel fatto elettorale che altri proclamerebbe vittoria, è nient'altro che un principio: poichè vittoria significa fine di una lotta, laddove questa in realtà, sia che abbia a svolgersi per via di evoluzione o di rivoluzione, è appena incominciata.

L'elezione di Luigi Cavina, considerata nelle speciali circostanze in cui è avvenuta, e considerata come affermazione diretta ed immediata di una prevalente massa elettorale, è l'episodio localizzato di quella ribellione che non è soltanto nostra, non è soltanto il nome del nostro foglio, ma che è e dovrà essere il principio nuovo che agiti le coscienze e prepari una guerra di rinnovazione nella vita politica.

La gazzetta clericale bolognese si è affannata in questi ultimi giorni sin troppo a dichiarare che l'on. Cavina non era più il candidato ufficiale.

Un certo corrispondente dell'*Avvenire*, inviato speciale (?), (ossia nato e domiciliato a Faenza), ha cantato fin sabato scorso, proprio alla vigilia delle elezioni, la stessa antifona a pieno coro con altri corrispondenti, ad esempio con quello del *Giornale del Mattino*.

Salutiamo dunque la *tournée!*

Ma non ci fermiamo a questi maestri cantori salmodianti sul proprio tumulo, perchè dobbiamo parlare piuttosto agli amici — pochissimi e troppi — che ci dicono anche oggi tutta la loro fede.

Scrivemmo nel primo numero, incominciando la nostra battaglia:

«Abbiamo creduto di scegliere questo momento soltanto perchè essendo oggi alla vigilia di un grande fatto nazionale più acceso il dibattito politico, in tale fervore la nostra voce può essere efficace e più opportuna.

«Facendo noi il nome di Luigi Cavina non abbiamo inteso di contendere ad alcuno una precedenza che non ci interessa: della gloria non sappiamo che farne. Preferiamo quest' uomo esclusivamente perchè esso rappresenta meglio d'ogni altro il nostro programma e senza preoccuparci dell'azione più o meno favorevole che rappresentanze di partiti già organizzati possano eventualmente svolgere intorno a lui, abbiamo inteso di dar corpo alla voce sincera e valida di elettori non legati nel loro giudizio intorno al candidato da preconcetti di sorta. Noi infatti abbiamo cercato prima dell'uomo il programma.

«Amici che condividono le nostre idee ci hanno dato, incoraggiandoci, questo mandato; e noi l'abbiamo compiuto guardando avanti, nè a destra, nè a sinistra, e molto meno, indietro...»

Ora, amici, questo appunto è la strada battuta e su di essa siamo ancora.

Fondando la *Rivolta Ideale* ritenemmo che nella nostra città si fosse maturi per un esperimento politico ed ammi-

nistrativo, schiettamente liberale, che concentrasse insieme le parti democratiche, escludendo i clericali in quanto clericali, ed i sovversivi in quanto sovversivi.

Ritenemmo buona occasione quella che le circostanze personali ed accidentali dell'on. Cavina ci porgevano, e sentimmo che i liberali veri delle due frazioni clericale e moderata sarebbero venuti con noi: con noi giovani.

L'on. Cavina accettò questo carattere della sua candidatura, che era un carattere rinnovatore, e concretammo infine un programma di liberismo democratico, nelle sue linee fondamentali.

La nostra battaglia determinata a concretarsi per mere circostanze accidentali, acquistava così il suo valore ideale.

In vari commenti ed articoli abbiamo spiegato il nostro atteggiamento, e tracciato delle linee programmatiche, le quali dicevano lo spirito col quale e per il quale era sorto il nostro foglio.

Esso era un primo squillo nella nostra città, ed un poco anche un primo monito.

Chi rispose?

Dissero molti che non ci avevano letto, o non ci avevano capito (il che torna lo stesso) che il nostro programma mancava di originalità.

Vedi le esigenze della genterella!

Anzi si tentò di polemizzare in questo senso, e con che parole, con che tono e con che successo (d'ilarità)!

Bisognava volgersi ridendo, eridemmo.

Intanto noi ci preoccupavamo assai meno di quello che era la campagna elettorale, ed assai più di quello che era il risveglio dei giovani. Avevamo fiducia in essi.

Ma i giovani, — tranno voi pochi — dove erano i giovani?

Tra un portico e l'altro facevano le bizze con quello stesso animo (ossia con niente) onde i vecchi speravano di rimpuncciarsi alle nostre spalle. Noi si scriveva... per noi medesimi. Leggevano soprattutto le spulciature. Gli articoli buoni erano saltati; per farli leggere, bisognava mettere qualche lardello triviale, qualche arrigogolo più o meno spiritoso, qualche punta personale, perchè allora si poteva presumere che i puritani da strapazzo; i pennaioli da retrobottega ci prendessero in (negativa) considerazione.

Ma noi non volevamo, non vogliamo questo.

È al nostro appello che si doveva rispondere, e contro il nostro programma dovevano combattere gli avversari.

Ora gli avversari non avevano idee: la massa elettorale sentì la candidatura dell'on. Cavina come la propria candidatura e votò, con gesto indipendente,

per quella; ma dove erano i giovani?

Dovremmo adunque rimanere anche noi, qui, in questo esausto mercato giornalistico cittadino, colla schiavitù di una sortita settimanale per polemizzare di nullia, per mettere un personaggio di più nella commedia o per chiamare chi ha i timpati insensibili per gravazza di vecchiaia o gravazza di bambagia?

Absolutamente no.

Dicemmo nel primo numero che avremmo svolto l'opera nostra come e quando e se ci fosse sembrato opportuno (s'intende, opportunità ideale).

Non si poteva essere più chiari.

La *Rivolta Ideale* era de è nel nostro pensiero.

La R. I. è una espressione dell'altra, è una voce che si estrinseca quando e se lo vorrà.

Essa fu e rimane nostra: non la vogliamo fare, come non l'abbiamo fatta l'organo di nessuno.

Veramente non ci sono mancati piacevoli simpatie. Ci hanno detto persino che siamo dei giovanotti abbastanza intelligenti. Anzi v'è di più: ci hanno offerto l'ossigeno monetario per respirare a respiri settimanali ad *multos annos*, nonostante che avessimo scritto fin dal primo numero: «Sarebbe un

PELLICO e MAZZINI

Il confronto è inevitabile, non ozioso nè odioso, essendo ogni confronto la molla del progresso. La vita è un continuo confronto. Essi stessi, del resto, in qualche modo lo giustificano e l'impongono con due libri che nell'indennità del titolo svelano una identità d'intenzioni: esser maestri di morale, guide e rivelatori di verità e di bontà.

«I doveri degli uomini», che ambedue hanno spiegato, Pellico a un giovine, Mazzini agli operai, nascono da uno stesso bisogno di dire una propria visione etica, e di rivelare le sorgenti interiori da cui essa nacque.

L'esperienza interna che le origina è sentita, in tal modo, come non più isolata in un cerchio individuale, ma pure apparendo in esse assume un carattere d'esperienza universale di cui si fa quasi modello. L'individuo diventa, allora, rappresentativo.

In queste due espressioni di un mondo etico si rivelano due ben differenti vitalità morali, e per conseguenza due punti di vista religiosi ben discosti.

L'esperienza dolorosa delle prigioni ha soffocato e quasi disfatto il Pellico. Tempra femminile e idillica, il suo amor di patria resta femminile e idillico. Nelle «Mie Prigioni», la patria non esiste che come un sentimento personale e sensibile di ammirazione delle glorie del paese, delle bellezze del paesaggio, di ingenua vanteria d'appartenere a una patria che ebbe una storia gloriosa.

È sempre la patria passata; guardata con occhiali romantici, con effusioni verbose e generiche di sentimento. Fiacchissimo e pedestre letterato, il Pellico non poteva vedere la patria reale che si faceva, che doveva farsi. Per capirla occorreva una ben più grande virtù di dimenticarsi; egli veramente non riesce che in qualche semplice e sentimentale racconto delle sue sventure; le sue sventure non ha potuto

balordo più che un maligno chi pensasse che noi sorgiamo, alla vigilia delle elezioni, per salvare dei naufraghi, o per verniciare a nuovo delle vecchie insegne, o per galvanizzare dei morti...»

Eh via, i Figari della politica e le mantenute del giornalismo non siamo noi.

Colla stessa sincerità con cui siamo sorti, siamo ora in grado di affermare che la lotta elettorale voluta da noi nella precisa fisionomia che non è sfuggita ad alcuno, è soltanto un episodio iniziale. Il responso delle urne ha detto che bastava una voce franca per dare agli elettori la coscienza della propria forza, e per farli liberi nella loro azione; ha detto inoltre (ma questo è per noi il meno interessante) che vi sono dei morti: cercateli nella chiostra pericolante clericale-moderata, e seppeliteli questi gufi accanto alle aquile spenacchiate della repubblica.

Ma la R. I. è stata soprattutto un appello, e l'appello è come un allarme: si grida, e poi si attende.

Questa attesa non ci spaventa.

Al di là di questi brevi confini, entro i quali per un istante ci siamo trovati, la nuova generazione liberale italiana prepara le armi: la rivolta incomincia.

superare; esse sono rimaste il colore fondamentale della sua mentalità. I dolori della prigione orribile lo rendono al mondo fiaccato a tal punto che egli non capisce più affatto il tramestio di coloro che in qualche modo preparavano i futuri destini; egli trova dappertutto qualcosa che offende i suoi delicati sentimenti; si ritira in disparte sconfessando il patriottismo della propria gioventù e di quella che a lui, già vecchio d'anima cresceva attorno. Così affatto appartato si ritira nella religione; ed è in questa situazione spirituale che detta il libro: «Dei doveri degli uomini» dove l'innata mitezza, la femminile dolcezza della sua anima sono diventate, attraverso la prigione, una triste debolezza e una negazione.

Stasi: ecco l'impressione che ci lascia il piccolo libro del Pellico. Non ci sono problemi, non c'è patria, la patria dell'organizzazione e delle idee; nessun senso dello sviluppo e della storia. Pace, indulgenza, cortesia, delicatezza, non insistenza, *politesse*. L'individuo, in questo libro, è sempre immaginato ben chiuso nel tiepido astuccio della famiglia e della patria, e la patria, per il Pellico, è il Piemonte.

Tutto vi spira aria di conservazione; il giovine che avrà messo in pratica i consigli dei Saluzzese sarà divenuto un onesto galantuomo, educatissimo, ma piuttosto gretto. La sua mente sarà stata calma come uno stagno e piena del già fatto come un museo. E il da farsi gli sarà probabilmente apparso come una nebbia contro la quale è igienico chiuder le finestre.

In questo libro del Pellico nessun spiraglio aperto sull'*Avvenire*. Esso non esiste, nè come patria nè come religione.

Forse, per lui, non era neppure concepibile. La sua esperienza religiosa fu basata sul sentimento personale di una sventura bisognosa di consolazione. È il bisogno di una carezza, non un'esigenza di azione, un riadagiarsi nel passato senza sentire la

nuova religiosità ch'era già nell'aria, senza sentire che la lotta per fare una patria aveva pure in sé qualcosa di profondamente religioso se superava gli egoismi e li sacrificava e purificava in un'idea e in un amore. Non tutti, è vero, son dotati per l'azione; ma riconoscerne la religiosità e le ragioni profonde, guardarla con simpatia e darle la forza del proprio consenso, è segno di una religiosità grande quanto l'altra.

Ma tale non fu né poteva essere la religiosità del Pellico.

Anch'essa non ebbe problemi. È essenzialmente l'anelito al riposo, e l'aspettazione della vita dell'al di là concepita come rifugio stasi e come riposo eterno.

Questo è il solo futuro di Pellico: la patria celeste; suo compito dominante prepararsi a morire. In questo lungo e melanconico tramonto nacque il libro dei « Doveri ». Perciò le ombre vi predominano; le cose terrestri vi diventano grigie e lontane, senza rilievi e senza vivezza.

Vi si parla del mondo da uno che ne è già fuori e che non ne ha un'esperienza reale, ma solo un'esperienza romantica. Il mondo ha fatto su lui una reazione sentimentale, non mentale; perciò questo libro, che è come il suo testamento, non contiene che dei buoni sentimenti e dei saluti. Ma nessun problema, nessuna felice intuizione del presente d'allora. È tutto buon cuore, e troppo buon cuore. Manca la mente.

La mente appare in Mazzini, col senso profondo dell'Unità, senza la quale non è possibile. Mazzini è in Italia un riflesso di quella coscienza unitaria che già andava erigendosi a sistema nei più alti rappresentanti del pensiero Europeo.

Egli è il calore di tale idea; non ne è il filosofo, ed è vano l'esigere da lui il sistema, poiché il suo compito è di riscaldare e di buttare delle idee sotto forme di scintille. Egli è il fuoco dell'azione. Con lui appare in Italia questa forma di coscienza superiore: che l'umanità è divina ed Una, e che non è possibile staccarsi da tale Unità, senza cadere nella morte. Realizzare progressivamente questa unità nelle istituzioni civili è l'aspetto politico dell'idea particolarmente messo in luce da Mazzini.

Ma poiché tale concetto è essenzialmente religioso, ecco che « i Doveri degli Uomini » di Mazzini sono tutti pervasi da questa nuova religiosità della vita, nuova perché l'Unità non è più un'astrazione da contemplarsi, come in India, ma un'azione da realizzare politicamente.

L'uomo perciò diventa in Mazzini attore e realizzatore della sua vita superiore. L'individuo è per sempre legato all'umanità da cui non può uscire: non può svilupparsi all'infuori, né salvarsi per proprio conto. Tutta l'Umanità è un corpo solo che risente l'azione dei diversi membri. C'è una realtà speciale per gli uomini ch'essi non devono attendere da nessuna divinità trascendente, ma realizzare essi stessi; nessun'altro può fare ciò che ad essi fu assegnato. Si passa così al concetto tutto dinamico e moderno dell'uomo creatore, che nell'economia del mondo ha il suo posto accanto ad altri creatori: qui l'uomo sale di un grado. Il vecchio cattolicesimo aveva posto in rilievo specialmente l'uomo come colpevole ed espiente; ora l'uomo diviene maggiorenne e trova nel più profondo di sé stesso il potere e il dovere di crearsi i propri destini.

Mentre il Pellico sfiduciato aveva concluso che se un governo non piace non resta che andarsene, dando con ciò la prova della sentimentalità del proprio patriottismo, in Mazzini invece la nazione diventa il corpo necessario alla vita del popolo, come il corpo di carne lo è a quella dello spirito individuale.

Corpo da conquistare e da pervadere con lo spirito. La terra non è più un luogo di passaggio, un pantano da attraversare di corsa, ma un luogo di lavoro e avente in sé una vitalità sacra, poiché la Natura è diventata in Mazzini « il manto di Dio ». Perciò il libro di Mazzini è oggi ancor giovine e vi si sentono le prime voci di una coscienza che oggi s'allarga sempre più; Mazzini stesso ebbe coscienza di essere sulla soglia di una nuova Epoca.

Forse al fatto di sentire il presente sotto

l'aspetto del futuro si deve la sua impazienza che fu cagione di alcuni suoi errori; ma egli sentì in modo potente ed eroico la nuova atmosfera nella quale l'uomo era chiamato a respirare. È la senti per tutta la vita. A questo suo senso del movimento segreto dell'Umanità si deve la sua fermezza nel restare al suo posto di araldo attraverso dolori e disillusioni personali. La sua fiducia è eroica: egli non ha mai detto che tutto era vano ed inutile. Se non sempre ebbe il tatto dell'azione, mai gliene mancò il fuoco. La sua fede nel germe divino che l'Umanità chiude in sé è la fede di oggi: egli precorse i tempi

ed ebbe coscienza di un contenuto d'idee che oggi cominciano a circolare largamente. I suoi scritti possono ancora entusiasmare, la sua anima non ha perduto il potere di suscitare del fuoco. Egli ha ancora il segreto di porvi in contatto con un'Umanità più grande. Il suo contenuto è universale e sempre giovine. E questo è avvenuto perché la sua personalità transitoria non ha colorato la sua visione del mondo. Egli non ha dato al mondo, come il Pellico, i colori tristi delle proprie sventure. Egli non ha creduto alla morte, perciò ha potuto e saputo vivere nell'idea.

L. C.

I partiti in Romagna

II. - Lo sviluppo e la decadenza

III. - I socialisti - Le cooperative - La mia Romagna.

III. - I socialisti.

È naturale che il partito socialista in Romagna si tormenti nella crisi che agita seriamente il partito socialista italiano; e però vi sono anche in Romagna le varie e note tendenze: da quella sindacalista della piazza, a quella riformista della cooperativa che viene a patti col governo del re.

Bisogna tuttavia notare subito che in Romagna la decadenza del partito desta ben poco interessamento come crisi spirituale e come fallimento di una dottrina, nel momento della sua concretizzazione: qui da noi si tratta specialmente, per non dire esclusivamente di un deteriorarsi dei sistemi di lotta, e di un abbassarsi del personale vecchio e nuovo del partito.

Gli uomini che vi appartengono non sentono in sé stessi la realtà di una tradizione che essi continuano, non vivono, svolgendola, una dottrina, ma ripetono, senza efficacia e senza fede, irate apostrofi e consuete profezie.

I giovani sono, diciamo pure, peggiori dei vecchi, e portano al partito un contributo di intellettualità più povero, e più dubbia garanzia di serietà morale.

I più di essi parlano di Marx come di un *quondam* che, presso a poco, voleva fare dello Stato una specie di affittacamere, e colla stessa mentalità puerile discutono di materialismo storico, o dei più gravi problemi di filosofia e di politica, i quali sulla loro bocca hanno il suono delle più grandi sciocchezze.

La borghesia socialista romagnola (poiché è vera classe borghese nella mentalità, nello spirito e nell'azione), non può scaldare molte speranze in questi giovani.

Noi non li crediamo atti a tener ferma e a raddrizzare sul castello la declinante bandiera. Essi blaterano troppo e niente pensano, e ci hanno l'aria piuttosto civettuola dei menestrelli, che dirigono lo sguardo non già verso la propria coscienza per scrutarla, ma alle finestre, quasi cercando la bella castellana. Con questi uomini non si guida una marcia; c'è pericolo imminente di vederli accoccolati presso una qualsiasi dispensa di pane.

Non bisogna poi dimenticare che il fatto quotidiano dell'esistenza del partito socialista romagnolo si svolge entro gli stessi confini in cui si trova — organizzatore economico a scopi anche politici — il partito repubblicano.

Fra le collettività, come fra gli individui, ha piena evidenza la legge sull'influenza dei contatti; onde è che la lotta fra socialisti e repubblicani nello stesso campo delle organizzazioni economiche, la contesa per una stessa spoglia, mentre rende più aspri i contendenti, ne educa, d'altra parte, in modo eguale gli spiriti, li scaltrisce della stessa scaltrezza, suggerisce ad entrambi la stessa tattica, gli stessi infingimenti e le stesse offese.

La forza del partito socialista è stata efficacemente contrastata presso la popolazione propriamente agricola. Essa è stata divisa fra il partito repubblicano (bassa Romagna) e il partito clericale (Romagna alta). Ciò del resto si spiega, poiché i due

partiti sono in fondo anche nelle apparenze conservatori, ed i contadini che formano la borghesia terriera, hanno l'istinto conservatore proprio di chi vive direttamente del lavoro della terra. Il partito socialista invece è rimasto prevalentemente urbano, e soltanto Imola si distacca in questo dalla Romagna. Ma il caso d'Imola si identifica col caso personale Costa.

Le cooperative.

Il partito socialista romagnolo ha il suo nerbo forte nel bracciantato il quale, sia per l'aumento demografico della popolazione, sia — e specialmente — per l'introduzione dell'uso delle macchine nella cultura intensiva della terra, introduzione che ha reso superflue molte braccia, si è venuto man mano addensandosi intorno alle città, e si è organizzato. Rifiutandosi di emigrare per la sua ripugnanza classica all'emigrazione, né trovando occupazione nelle industrie che mancano o tentate abortiscono, per il carattere agricolo della regione, i braccianti sono rimasti in sostanza i lavoratori della terra, a cui il governo che li teme deve trovare lavoro, ed insieme al governo, le provincie ed i comuni.

Organizzati in cooperative, si fanno leggi proprie dettate unicamente dall'egoismo, non hanno alcuna equa concezione della funzione sociale delle varie classi, né della legge di armonia e d'equilibrio fra le medesime, e ciò anche rispetto alle sole classi proletarie. Proclamano per fini propri e senza reticenze la violenza, e si impongono con la forza materiale. O essere con loro, per servir loro, o contro di loro. Ed essere contro vuol dire esporsi al boicottaggio, al sabotaggio, ed alla rappresaglia, vuol dire temere ed attendersi lo sciopero quando esso reca maggiori danni, vuol dire per tutti i non organizzati e per gli organizzati avversari, siano essi proletari o borghesi, la minaccia della fame.

Su queste organizzazioni vigilano i capi che ci cavano le pubbliche cariche; i segretari dirigono e spesso ci cavano le mesate: la loro volontà, che non sa o non può ostacolare le accese volontà della massa, è superiore alla legge.

Questo è il feudalismo del secolo XX!

Non vi è del resto, ad alimentare questa guerriglia, un'ideale catastrofico. Il nome di Marx è un fregio ornamentale, e la sua teoria è capovolta, poiché il socialismo romagnolo ha cominciato a formare, e forma una classe borghese contro l'altra borghesia.

La mia Romagna.

È assai difficile dare una nuova vita, un nuovo sangue alla politica romagnola, specialmente perché la Romagna è una regione piccola, e perché manca di una capitale che, rinnovando sé stessa nella vita e nello spirito di tutta la nazione, compia il rinnovamento anche all'intorno.

E difatti Ravenna è la bella morta che aspetta dal mare che le si allontana e dalle promesse del governo che non si avvicinano al compimento, il risveglio; Forlì è capoluogo di provincia per oppor-

tunità governativa; Faenza sonnecchia nel suo stagnante e clericale paradiso; Rimini è la città dei bagni che vive tre mesi dell'anno di vita forestiera; le altre, come Imola (più bolognese che romagnola) e Cesena, sono città anche più piccole.

Non per questo è meno desiderabile una politica di sincerità, di fede nuova, nutrita di pensiero e di idealità, fattiva ed operosa.

Bisogna che passi su questa fungaia la furia del vento, o il fuoco, o il gelo, affinché si smetta di sognare le quercie dove non è che l'umile fungo.

Noi giovani non temiamo un rivolgimento, e ci sentiamo anarchici nello spirito, poiché nello spirito abbiamo una nuova e più sana visione del domani.

Bisogna sovvertire questa piccina e pia vita quotidiana, vissuta nelle piccole farmacie, nell'ozio del piccolo caffè, nelle piccole città, fra i piccolissimi uomini partitanti che credono sé stessi ed il loro orto un mondo, e per quali gli anni nuovi non significano altro che nuovi almanacchi.

Bisogna spezzare, diciamo pure, con ferocia, le tavole dei vecchi valori, e bruciare per fare sé stessi nuovi, contro il passato, e scuotere questa grande massa di tutti i partiti, la quale con dolorosa serietà si occupa di addobbi, di sbandieramenti quarantotteschi, di girandole ragazzesche, ed esultano, e gustano una retorica gonfia e sonante, e tanto più sonante quanto maggiore è il vuoto.

I giovani che intendono di esprimere una Romagna nuova, devono liberarsi da tutte le forme di schiavitù politica, e ridersi delle così dette "fedeltà di principi", "disciplina di partito", e di altri simili "trovate", che mascherano l'inerzia del cervello e l'incoscienza.

Essi hanno il dovere di studiare, perché solo la cultura è arma di conquista. Verso il passato e verso ciò che per inerzia sopravvive della vecchia politica romagnola, è bello, ed è necessario, oggi, commettere il peccato dell'infedeltà.

PIETRO ZAMA.

Un significato della battaglia

Riceviamo e pubblichiamo:

L'affermazione vittoriosa sul nome di Luigi Cavina è un fatto così significativo che vale la pena di esaminarne brevemente la portata da un punto di vista non del tutto estraneo a quello da cui la possono esaminare i redattori della Rivolta.

In questa lotta testè chiusa hanno vinto le forze del corpo elettorale le quali fino a ieri erano strumento cieco nelle mani di coloro che si erano fatti gli incontrollabili condottieri, che avevano dato ad intendere che il mondo si salvava solo per mezzo della loro personale attività, e che facevano un quotidiano esperimento della propria importanza.

I soldati hanno vinto la battaglia senza i dirigenti, anzi contro di loro.

I grossi papaveri clericali sono capaci di riflettere su sé stessi e di riconoscere la falsità della posizione tenuta in passato, la viltà di quella tenuta alla vigilia dell'elezioni?

A noi poco importa.

Del resto essi debbono pur necessariamente sentire che l'avvenire non è per loro, che, malgrado tutti i mezzi escogitati, il deserto si è andato formando intorno ad essi.

Né quelli soli di Faenza lo sanno; non è Faenza sola a giacere sotto questo doloroso fato, ma noi — pur

riconoscendo le cause generali che estendono il fenomeno a tutta la nazione — vogliamo rilevare la grande responsabilità che grava su quelle persone che nella nostra città potevano impedire il marasma invadente il campo cattolico.

L'errore fondamentale è stato quello di voler imprimere e mantenere nello spirito dell'azione cattolica locale un'impronta saldamente conservatrice e borghese. Dieci anni fa quando un'onda precipitosa di democrazia e di cristianesimo pervase per un momento tutta Italia, parve si volesse anche qui dischiudere le finestre a rinnovare, con una corrente ben ossigenata, l'aria mefitica che si respirava; ma non appena le sorti di quel salutare risveglio valsero al peggio, si ebbe la massima cura di chiudere tutti i battenti a quanto non sapesse di vecchio, di stantio, di autoritarismo dispotico. Molti fatti potremmo ricordare a quei dirigenti e fra gli altri una Corte d'Assise cattolica che espulse giovani intelligenti e operosi perchè avevano avuto il coraggio di raccogliere quaranta voti sul nome di tre cattolici di minoranza in una occasione di elezioni amministrative. Richiamiamo alla loro mente le promesse di un pane solamente a quei giovani che si facciano totalmente schiavi delle loro vedute politiche. Rammentiamo non soltanto l'assurdità dei criteri di organizzazione dei contadini e l'abbandono completo degli operai cattolici in mano ai socialisti, ma rinnoviamo alla loro memoria l'opera assidua e tenace spiegata con tanto zelo a montare la testa ai contadini per creare in loro lo spirito di resistenza agli operai nell'abolizione dello scambio d'opera per la trebbiatura del grano, a tutto danno dei coloni mezzadri. Rammentiamo a loro tutto un passato di dominio autocratico esercitato clandestinamente sul clero il quale da troppo lungo tempo subiva le loro imposizioni senza poter fare la minima osservazione.

Ma oggi "per grazia di Dio e volontà della S. Sede", questa misera condizione del clero sembra finita, mentre l'ora del risveglio e della riscossa è già suonata. La vittoria di Luigi Cavina è stata un effetto dello spirito di reazione del clero, specialmente di campagna, contro tutto un sistema di czarismo laico che da quasi vent'anni imperava. Ecco il significato più intimo di questa vittoria; è stata una vera "Rivolta", non meno "Ideale", che "Reale", che voi, amici, con occhio sagace e veggente sapeste prontamente intuire.

Ma ora nuovi e più complessi problemi si affacciano. Una forza elettorale compatta capace di vittoria rimane. D'ora in avanti quali saranno i rapporti fra questo corpo elettorale e i dirigenti datisi alla fuga? Con che faccia torneranno essi al posto di condottieri? Quali altre persone sarebbero in grado di assumere la direzione di questa massa elettorale che contiene in sé tanta somma di energie morali e religiose?

— Verrà pure il giorno delle elezioni amministrative. Quali saranno gli uomini che avranno la fiducia di questa parte degli elettori che dispongono della vittoria? Quali saranno le esigenze di questo corpo elettorale? Quale programma sarà possibile svolgere? Se quella larva di organizzazione dei contadini venisse a trovarsi in una crisi di direzione, in qual modo vi si potrà provvedere?

Questi ed altri problemi potrebbero sorgere dalla presente vittoria; e quanti vi hanno contribuito vorranno certamente rimanere al loro posto di combattimento.

ALCUNI OSSERVATORI.

SINE TITULO

Nihil est profecto stultius neque stolidius — Neque mendaciloquom neque adeo argutum magis — Neque confidentiloquius neque periurius — Quam urbani adsidui cives, quos scurras vocant.

(PLAUTO, *Trinummus*. Atto I. vv. 199-203).

TRADUZIONE: In verità non vi è gente nè più sciocca, nè più stupida, nè più bugiarda, nè più ciarlieria, nè più sfacciata, nè più spregiura, di questi tali cittadini eleganti che si chiamano zerbinotti.

I RISULTATI DELLA LOTTA

Proclamati eletti, a primo scrutinio, 404 deputati.

Ballottaggi dichiarati 101.

Degli altri 3 collegi fra cui quello di Gallipoli, non si conosce alcuna precisa decisione.

Gli eletti sono così ripartiti:

liberali	209
radicali	56
socialisti ufficiali	37
cattolici	27
socialisti riformisti	15
socialisti indipendenti	5
repubblicani indipendenti	6
repubblicani ufficiali	5

Totale 404

I candidati in ballottaggio nei 101 collegi non sono 202, essendosi ritirato Podrecca, Ferrero, Maraini, Gaetani, Niccolini.

Rimangono dunque, se non si ritirano altri, 197 candidati così divisi:

ministeriali	93
socialisti ufficiali	38
repubblicani	10
costituzionali (più qualche radicale, cattolico e sindacalista)	56

Totale 197

Così il partito socialista si avvantaggia e va a coprire i posti lasciati dai radicali e specialmente dai repubblicani, i quali formeranno alla Camera la più esigua delle minoranze.

La Patria è una comunione di liberi e d'eguali affratellati in concordia verso un unico fine. Voi dovete farla e mantenerla tale. La patria non è un aggregato, è una associazione. Non v'è dunque veramente Patria senza un Diritto uniforme. Non v'è Patria dove l'uniformità di quel Diritto, è violata dell'esistenza di caste, di privilegi, d'ineguaglianze — dove l'attività di una porzione delle forze e facoltà individuali è cancellata o assopita — dove non è principio comune accettato riconosciuto, sviluppato da tutti: v'è non Nazione, non popolo, ma moltitudine, agglomerazione fortuita d'uomini che le circostanze riunirono, che circostanze diverse separeranno. In nome del vostro amore alla Patria, voi combatterete senza tregua l'esistenza d'ogni privilegio, d'ogni ineguaglianza sul suolo che v'ha dato la vita. Un solo privilegio è legittimo: il privilegio del Genio quando il Genio si mostri affratellato colla Virtù; ma è privilegio concesso da Dio e non dagli uomini — e quando voi lo riconoscete seguedone le aspirazioni, lo riconoscete liberalmente, esercitando la vostra ragione, la vostra scelta. Qualunque privilegio pretende sommissione da voi in virtù della forza, d'eredità d'un diritto che non sia diritto comune, usurpazione, è tinnannide; e voi dovete combatterla e spegnerla. La Patria deve essere il vostro Tempio.

Dio al vertice, il Popolo d'eguali alla base; non abbiate altra forma, altra Legge morale, se no volete disonorare la Patria e voi. Le leggi secondarie che devono via via regolare la vostra vita siano l'applicazione progressiva di quella legge suprema.

E perchè lo siano, è necessario che tutti contribuiscano a farle. Le leggi fatte da una sola frazione di cittadini non possono, per natura di cose e d'uomini, riflettere che il pensiero, le aspirazioni, i desideri di quella frazione: rappresentano, non la patria, ma un terzo, un quarto, una classe, una zona della patria. La legge deve esprimere l'aspirazione generale, promuovere l'utile di tutti, risponde ad un battito del core della Nazione. La Nazione intera deve essere, dunque, direttamente o indirettamente, legislatrice. Cedendo a pochi uomini quella missione, voi sostituite l'egoismo d'una classe alla patria che è l'unione di tutte.

Dai *Doceri dell'uomo* di G. Mazzini.

SPULCIATURE

Le comparse, ossia... le scomparse. — I giornali hanno da Terni (Regno d'Italia, Repubblica di Terni) una notizia che potrebbe rammolire le acciarie.

L'avv. Re, ossequiente, si capisce, alla legge elettorale, aveva trovato duecento elettori per la regolarità della sua candidatura terniana (da non confondere con terno, perchè sarebbe un terno perduto).

E difatti andò alla battaglia coi suoi duecento, nè uno più, nè uno meno. (Diconsi duecento).

Ma i giornali hanno da Terni che l'avv. Re è uscito dalle urne con 115 voti (diconsi cento quindici).

E allora gli altri 85?

— ??

Eran duecento armati e forti; ma una parte fuggì, gli altri... eran morti!

A - B - C - D - E - F

A Qui non si parla di cose serie, ma del carnevale elettorale coi relativi getti di carta, con le trovate spiritose (fino a un certo punto), con le maschere simboliche ed il lancio delle bombe... di segatura di legno.

B Anche quest'anno l'autorità (salvo errore) ha proibito il lancio delle melarance, perchè hanno del sugo, ed ha permesso i manifesti perchè non ne hanno. E difatti Faenza si è tutta incartata.

Ha fatto spargere un manifestino anche un comitato di donne, le quali evidentemente hanno la smania di diventare donne... pubbliche.

Gli anarchici ed i mazziniani hanno anch'essi profuso i loro fogli e, del resto, siamo giusti, potrebbero aver detto le parole migliori.

Una enciclica molto seria ha emesso il locale concistoro dell'Unioe Magistrale. Tutti ne sentivano il bisogno. Come no?

C I maestri elementari dell'U. M. — Sezione di Faenza — consci dei propri doveri nell'ora presente, (si dice così?) hanno voluto l'onore del muro sul quale si sono manifestati.

Essi hanno additato agli elettori sette postulanti (sette precisi, come le sette meraviglie), e sul finire hanno stampato questa sensazionale definizione: "Elettori! il vostro voto nelle imminenti elezioni politiche sarà l'espressione della vostra volontà".

— In nome degli elettori, grazie!

Una di quelle sette meraviglie riguarda l'immane "laicità della scuola col relativo insegnamento neutrale". E niente di male; ma i maligni, e quindi noi, leggono fra quelle righe: "ignoranza dei problemi filosofici e religiosi". Ma non si deve dire. Riconosciamo anzi che il maestro-gramofono, lo scolaro-vescica gonfiabile, la scuola-laica e l'insegnamento-eunuco, sono il corredo scientifico di tutti gli imbecilli. (*Absit iniuria*). Che importa se Giovanni Gentile, il migliore dei pedagogisti italiani, va proclamando: "Il maestro elementare è oggi, in generale, un cattivo educatore, perchè senza religione e senza filosofia: dico senza religione che sia religione e senza filosofia che sia filosofia". (G. Gentile, *Scuola e filosofia*, pag. 308).

Ma i maestri dell'U. M. e nella fattispecie, quelli del manifestone elettorale per gli alfabeti, che ne sanno di G. Gentile?

Noi raccomandiamo il documento delle sette meraviglie alla Deputazione di storia patria.

D Molto... efficaci i manifesti recanti le lettere commendatizie scritte ai "cari amici", per il Re... detronizzato, da De Andreis, Schinetti, Chiesa e da altri sacerdoti, i quali hanno inviato, nella luttuosa circostanza, per l'anima dell'Amico, la loro raccomandazione *in articulo mortis*.

E Così pure, perchè non dirlo?, molto impressionante la milanese scoperta del "sarto". Ben se la meritava l'elegante on. Cavina con quel suo vestito che indossa da tre lustri!

Sia lode ai 1528 trovatori, (salvo errore) ai quali, (senza rancore) rammentiamo che "il sarto di Milano", per il bel servizio che ha loro reso nella sullodata circostanza, "attende il suo avere", (si dice così?)

F Gli attaccini devono di diritto essere elogiati, poichè hanno addobbato presto e bene. Tuttavia nella fretta, hanno dimenticato un manifesto. Esso andava incollato sulla schiena di certi pezzi grossi (pezzi grossi, si intende, per chi li guarda col microscopio) clericali e moderati, di cui Faenza ha, pare, smarrito in questi giorni le care sembianze. Sul manifesto di color verde, erano scritte solo due parole: "Liquidazione involontaria".

LIBRI RICEVUTI

FRANCESCO ZANNONI: *La Guida del Rappresentante di Commercio* — Lovere, Officine Grafiche G. Amighetti, 1912.

GIOVANNI TECCHIO: *Giuseppe Verdi* — Faenza Tipografia G. Montanari di F. Lega, 1913.

Angiolo Dall'Osso - *Gerente responsabile*.

Faenza - 1913 - Tipografia G. Montanari di Francesco Lega.

Sartoria ANGELO VALLA

FAENZA
VIA TORRICELLI
- N. 16 -

'AL RAGNO, Teofano Reggiani

FAENZA — Corso Mazzini N. 39 — FAENZA

MERCERIE E MODE

PREZZI RIBASSATI

Agricoltori, Affittuari, Lavoratori della terra,

colla stessa fiducia che fino ad ora vi hanno ispirato le Casse Postali onde farne sicuro deposito dei vostri risparmi, oggi potete avvalervi dell' **Istituto Nazionale delle Assicurazioni** stipulando un contratto di vita garantito dal Tesoro dello Stato; in tal modo e con una tenue spesa vi formerete la pensione per la vostra vecchiaia, il risparmio per i vostri figli.

Agente per Faenza: **FRANCESCO CELATI**

Via Domizia, N. 25

DITTA PIETRO DONATI

FAENZA — Corso Garibaldi, 6 — FAENZA

Apparecchi elettrici — Impianti completi per luce — Campanelli elettrici — Telefoni — Fabbrica timbri di gomma — Deposito materiali per installazioni elettriche — Costruzioni — Riparazioni — Ventilatori — Contatori — Motori — Cavi — Trecece — Lampade ad arco ad incandescenza ed a filamento metallico.

Lampada **TUNGSRAM** infrangibile!

Liverzani, Diletti, Silvestrini & C.

— SOCIETÀ PER LA LAVORAZIONE DEL
GESSO, SCAGLIOLA E MATERIE AFFINI

Specialità: GESSO FINISSIMO per concime

BRISIGHELLA

Pastificio Elettrico

F.lli RONDININI

già CIANI-SPADA

BRISIGHELLA

Pizzicheria e Generi Diversi

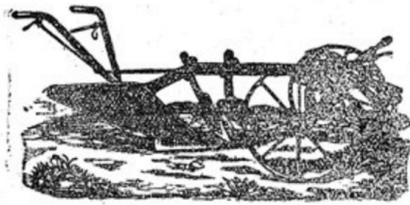
: Premiato con gran Prix e Medaglia d'Oro :

AGENZIE MACCHINE AGRICOLE

PIETRO RONDININI

BRISIGHELLA Piazza Maggiore N. 4.

Rapp. esclusivo per il comune di Brisighella, con succursale in San Cassiano, della ditta PAOLO VIGNOLI di Faenza



Grande assortimento di ogni genere di macchine moderne e più adatte alla lavorazione del terreno — Aratri Melotte doppi e semplici — Erpici Acme — Falciatrici — Seminatrici per montagna — Pompe irroratrici e Solforatrici — Trinciatuberi — Trinciaforaggi — Pigiatrici — Aratri di legno :: :: :: :: :: :: :: :: :: ::

Gli agricoltori troveranno sempre pronto nel mio magazzino tutti i pezzi di ricambio che gli abbisognano

MACCHINE DA NOLEGGIO — PREZZI DI ASSOLUTA CONVENIENZA

GIARDINO MAGNAGUTI

condotto da ENRICO GHETTI

FAENZA — Via S. Maria dell'Angelo, 24 — FAENZA

PIANTE E FIORI SECCHI
E FRESCHI

CERCASI
Camera per uso Studio
Per chiarimenti rivolgersi al signor
CASADIO SERAFINO barbiere
Corso Mazzini

Antonio Giovannini
INDUSTRIA CICOLI
Telef. n. 139 FAENZA Piazza V. E. n. 2.



Marca di fabbrica

Stabilimento Tipo-Litografico G. Montanari

FAENZA, Corso Mazzini 31 di **FRANCESCO LEGA** FAENZA, Corso Mazzini 31
Telefono N. 63 Telefono N. 63

Grande Assortimento in oggetti di CANCELLERIA per Uffici e Scuole. — STAMPATI per Amministrazioni. — CARTOLERIA oggetti e libri scolastici. — Grandioso assortimento in ASTE per CORNICI. — OLEOGRAFIE, TRICROMIE, PENNE STILOGRAFICHE. — Inchiostri delle migliori fabbriche italiane ed estere: ADLER, ANCORA, DILETTI, FABER, GARDOT, GIMBORN, RAPID.

Rappresentante esclusivo per la provincia di RAVENNA e FORLÌ della calcolatrice "Comptator" di Dresda. Macchina per qualsiasi operazione garantita per due anni. Indispensabile per le Amministrazioni ecc. Deposito esclusivo degli articoli per disegno « NEGROLIT e HARO ». Precisi - Infrangibili.

NOVITA LETTERARIE ITALIANE ED ESTERE

Lo Stabilimento per la grande quantità e varietà di caratteri assume l'esecuzione di qualsiasi opera scientifica o letteraria tanto in lingua italiana che in lingua estera, assicurando puntualità e precisione. Assume pure la stampa di qualunque lavoro commerciale.

Legatoria per lavori comuni e di lusso — In tutto assicura prezzi mitissimi.

FOTOGRAFIA G. JACCHIA

FAENZA - VIA MICHELINA, 5
[EX VICOLO CASALINI]

INGRANDIMENTI :: CARTOLINE AL PLATINO E COLORATE — PREZZI CONVENIENTISSIMI